CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

XX.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1946

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE **CINGOLANI**

INDICE

Pag

Congedi:

PRESIDENTE 489

Seguito della discussione su interpellanze:

MANES CARLO 489
ROSSI DORIA 494
GABRIELE CESARE 497
RICCI FEDERICO 500
PATRISSI 503
VANONI 507
BRESCIANI TURRONI 515
LUSSU, *Ministro per le relazioni con la Consulta* 519
CARLI 519
TOGNI 521
SANSONI 523, 531
BACCI 525
DI VITTORIO 527
GIANNITELLI 532
CORBINO, *Ministro del tesoro* 533

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 539, 540
ALLARA, *Segretario* 539

La seduta comincia alle 9.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico di aver concesso congedo ai Consultori Comandini e Viola.

Seguito della discussione sulle interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle interpellanze dei Consultori Artom, Moscati, Pesenti e Lizzadri.

Ha chiesto di parlare il Consultore Manes Carlo. Ne ha facoltà.

MANES CARLO. Dovrei rivolgermi agli onorevoli Consultori che sono assenti. Mi rivolgerò di conseguenza esclusivamente all'onorevole Ministro presente...

PRESIDENTE. Ed anche ai Consultori diligenti che sono presenti.

MANES CARLO. ...ed osserverò che quello che era comune alle due interpellanze Artom e Moscati era in definitiva il desiderio di domandare all'onorevole Ministro che questa Consulta, che per l'articolo primo del suo decreto istitutivo ha per compito essenziale quello di dare il suo parere obbligatorio sui bilanci preventivi e sui rendiconti consuntivi, fosse messa in condizione di poter dare questi pareri prima di prendere il commiato, che tutti noi auguriamo sia il più rapido possibile, per far superare anche al Paese questa crisi di incertezza, prima di prendere – dicevo – commiato da quest'aula nella quale – mi si consenta, siamo tanto pochi! di poter dire anche questo! – abbiamo avuto la sensazione di costituire sempre la bella «intruse»!... Ora, relativamente all'esame dei bilanci, io non ho avuto la fortuna di ascoltare una risposta di affidamento che certamente avrebbe fatto piacere al Ministro Corbino ed avrebbe fatto piacere a noi.

Mi augurerei però che le mie previsioni potessero essere errate e che almeno sul consuntivo e sul preventivo già in corso – e domani, se non mi sbaglio, è l'ultimo giorno che la vecchia consuetudine stabiliva per la presentazione dei bilanci alle Presidenze delle

Camere – se non proprio domani, almeno in un prossimo avvenire, noi si possa avere ancora la possibilità di una seria discussione. E per tale discussione si dovrebbe fare appello anche alla pazienza dell'Assemblea, alla quale molto a torto, a mio avviso, è stata rimproverata una eccessiva lungaggine di discussioni in quell'agone di *verba generalia* che nelle adunanze settembrine ed anche in queste di gennaio, per necessità, ha dovuto esser fatto essendo stati chiamati a discutere solo di problemi politici di indole generale. E tale appello alla pazienza va fatto anche alla stampa (e mi dispiace che sia deserta anche la tribuna della stampa) e viene da un vecchio giornalista professionista. Tengano presente alcuni colleghi giornalisti che le loro critiche sistematiche e le loro espressioni di impazienza non sono accettabili per quanto riguarda questa Assemblea, in quanto bisogna pure abituarsi a quelle che sono le necessità di un Parlamento che ricomincia, o signori, sia pure sotto la forma di Consulta che dà pareri e non decide niente.

L'onorevole Ministro, che è non solo un uomo di valore – e di grande valore – ma un competente ex professo in questa materia, ricordava l'altro giorno, quando parlava di quella che era la classica tradizione della critica finanziaria del Parlamento italiano, ricordava Sidney Sonnino. Io ricordo – in quell'epoca ero poco più che un ragazzo, ma frequentavo la tribuna della stampa sistematicamente – che c'erano degli spulciatori di bilanci che si chiamavano Leone Wollemborg, e le discussioni di finanza venivano fatte a fondo, come devono esser fatte, e nessuno avrebbe osato, di fronte alla necessità di un esame di bilanci a fondo, tanto se erano consuntivi, quanto se erano preventivi, dichiararsi impaziente. È fondamentale l'esercizio di questa funzione di controllo finanziario, e costituisce l'essenza dello Stato moderno e specialmente l'essenza dello Stato democratico. Oggi invece questa funzione del controllo – e se non lo avete sentito da me, lo avete sentito da altri oratori che mi hanno preceduto – è ancora una *spes futura*. Speriamo che essa possa venire. Ma in attesa che ciò si verifichi mi si consenta di dire, che desidererei dall'onorevole ministro la risposta a questa domanda: la Consulta esaminerà prima della sua chiusura o non esaminerà mai un bilancio preventivo e il rendiconto consuntivo dell'anno decorso?

Ciò premesso, io devo ringraziare il Ministro delle notizie che ci ha favorito. Importanti notizie, in quanto chiariscono, aggiornano, quelle che erano state le precedenti notizie che, non in sede di Consulta, ma come cittadini, avevamo avuto dai precedenti ministri, dal compianto e caro Soleri il 29 settembre 1944 e poi, nel giugno 1945, dal mio vecchio e caro amico – che qui non vedo – Ministro Senatore Ricci, notizie da lui comunicate alla stampa estera e distribuite poi in opuscoli. Queste ultime, che sono le più recenti e sono di appena un mese e mezzo fa, sono state aggiornate dall'onorevole Corbino. Egli, anzi, dopo averci detto quelle che sono le giuste preoccupazioni di ognuno relativamente alla situazione di tesoreria e di cassa, che può essere il ponte sdrucciolo verso quello che è il pericolo di una ulteriore inflazione, ha però chiuso il suo discorso con una netta affermazione ottimistica.

Avevamo saputo dal Ministro Ricci che i 285 miliardi di circolazione che si avevano nel maggio 1945, erano discesi nel settembre successivo, per quanto riguarda la circolazione italiana, di 17 miliardi circa, ossia a 277.

Viceversa, nei sei mesi che precedettero le dichiarazioni del Ministro Ricci, la circolazione delle am-lire era salita di altri 19 miliardi e 700 milioni e aveva raggiunto gli 81 miliardi! Ma questa, ahimè! non è l'ultima cifra

Sulle am-lire (problema del quale avrei sentito molto volentieri discorrere in sede di politica estera) l'onorevole Ministro Corbino ci ha dato una notizia veramente gradita, di cui lo ringraziamo: ci ha detto che a ventiquattr'ore data da ieri (e quindi oggi), con molta probabilità, egli sarebbe stato in grado di poter firmare un accordo per cui il controllo delle am-lire sarebbe passato al Governo italiano e alla Banca d'Italia per esso

Controllo delle am-lire, onorevoli Signori Anche su questo punto io ringrazio vivamente l'onorevole Corbino di questa notizia, ma avrei desiderato assai che fosse stato chiarito se questa parola « controllo » si debba intendere secondo il significato italiano o secondo il significato inglese Perché le due cose – come ognuno sa – sono estremamente differenti. In quanto « controllo » in italiano è una cosa e « controllo » in inglese è un'altra. Noi abbiamo, per esempio, la « Property Control Commission » che esercita il controllo che sappiamo in Italia.

Ora, se, come io ritengo, questa funzione di controllo sarà una funzione di controllo all'italiana, il problema delle am-lire non è risolto! Non ci resterà che annotare, contabilizzare in tal caso, l'emissione fatale ulteriore e null'altro.

L'onorevole Ministro Corbino può dirmi: non posso essere io in grado di risolvere il problema dell'armistizio, visto che quell'armistizio – di cui non si è mai abbastanza parlato e non si parlerà per abbastanza deplorarlo – ha fatto e ha scritto quello che ha fatto e ha scritto !...

Se la quistione essenziale di fermare l'ulteriore emissione di am-lire non è neppure risolta col controllo della Banca d'Italia, io mi domando se non sia il caso di far presente agli alleati anglo-americani che questa emissione di am-lire, che aumenta continuamente, è un disastro, che si aggiunge agli altri, per l'Italia. Per questo stillicidio di am-lire, ad ogni esposizione di finanza, sistematicamente, ci troviamo di fronte ad un nuovo aumento Si cominciò con una emissione di 15-20 miliardi di am-lire; tale cifra salì regolarmente ogni mese col... disordine di cui vi ha detto l'onorevole Gilardoni. Da ultimo la notizia dell'amico Ricci del 28 novembre 1945 era di una emissione di 81 miliardi; l'ultima notizia che ci dà ora Corbino è invece di 96 miliardi ! E ciò a un mese e mezzo di distanza da quella di Ricci.

Signori, fra sei mesi quante am-lire avremo ? È la domanda che preoccupa, è la domanda lapalissiana che fa l'uomo della strada! È ora che si dica: basta !

È fondamentale per la ripresa della vita economica del paese e per l'assicurazione di quella che è la sorte della valuta italiana fermare il torchio. Ma qui i torchi sono due ! Noi possiamo dire: basta ! al nostro, ma se non possiamo in qualche maniera dire: basta ! anche a quell'altro – a quello che emette am-lire a getto continuo – il problema della circolazione non sarà mai risolto !

E si noti: contro tale possibilità, voi lo sapete tutti, ed il Ministro Corbino lo sa meglio di me, non bastano come rimedio le partite di accreditamento che in altra sede ci fa l'UNRRA: 15 miliardi di lire italiane ieri, 450 in avvenire. Non bastano tali accreditamenti per ovvie ragioni. Essi infatti incidono in un altro campo e non servono a riassorbire la circolazione. E se anche – per pura ipotesi – l'aumento della circolazione fosse riassorbito in un certo lasso di tempo, tutto lo squilibrio fatale tra i salari e i prezzi – coi danni e i disordini relativi – si sarebbe già verificato. Né si dica che la emissione di am-lire sia necessaria agli occupanti.

In cento altre maniere potrebbe l'Italia pagare le sue spese di occupazione. Tutti coloro che sono appena pratici di finanza sanno perfettamente che vi sono altri cento modi con cui poter pagare queste spese invece che con una simile emissione, che è uno stillicidio permanente di veleno nella circolazione monetaria italiana. Per cui, onorevoli signori, se l'UNRRA è estremamente benemerita e va molto ringraziata quando si preoccupa delle sorti dei bimbi d'Italia, tenga presente e tengano presente gli stessi governanti delle Nazioni Unite, che così gentilmente e simpaticamente, per mezzo di essa, vengono incontro ai nostri bimbi, che il dislivello continuo dei salari, determinato dalla persistente inflazione di am-lire nella famiglia di un operaio, di un lavoratore intellettuale, di un impiegato dello Stato, incide in maniera tale che nessuna azione dell'UNRRA riuscirà mai a cancellare, perché essa è causa di uno squilibrio continuo che non è possibile compensare con una distribuzione di generi in altro campo ben diverso da quello della circolazione e dei prezzi. Nel quale ultimo invece ogni nuova emissione di am-lire costituisce o causa un nuovo squilibrio che fa ritornare ogni giorno più urgente il problema dell'adeguamento dei salari al costo della vita E allora, onorevoli signori, in questo campo della circolazione permettetemi di dire che anche dopo le dichiarazioni del Ministro Corbino, il nostro atteggiamento non può essere che di prudente attesa preoccupata.

Sorge adesso il problema di carattere più generale, il problema del pareggio del bilancio di competenza che si presentò a Quintino Sella, – sentivo ricordarlo insieme con la celebre politica della lesina dall'onorevole Ministro – e si presentò anche a Sonnino. Esso si è presentato più volte nella storia del nostro Paese dal 1862 ad oggi. Ebbene, o signori, a questo riguardo, due tendenze sono affiorate e affiorano: l'una che è la tendenza che io direi ottimista. L'onorevole Ministro, con la competenza che gli è propria, con la sua bravura dialettica, ci ha descritto ieri una situazione estremamente pericolosa, quale è quella che noi attraversiamo, per concludere però, in senso nettamente ottimista, che in fondo il popolo italiano ha vinto « la battaglia della lira ».

La enunciazione di una « battaglia della lira » solo per il modo come è enunciata, mi è antipatica, perché ricorda quella famigerata battaglia della lira col notissimo e... lapidato discorso di Pesaro, che ci regalò tre anni di crisi, di cui si poteva fare tranquillamente a meno, prima che venisse la

crisi generale del secondo semestre 1929 che travolse il mondo E almeno quei tre anni precedenti, il popolo italiano, che è condannato a fare un po' sempre da cavia da sperimentazione, avrebbe potuto risparmiarseli! Ma, indipendentemente da ciò, al massimo la situazione ottimistica del Ministro mi pare che debba intendersi limitata esclusivamente alle necessità di tesoreria, alle necessità – cioè – di cassa Lo avevamo già sentito dal Ricci – e lo abbiamo avuto confermato da Corbino – che il problema di cassa, di urgenza immediata, si è trovata la maniera di poterlo fronteggiare e si ha la legittima speranza di potere superare il periodo pericoloso, in quanto a ciò serve non solo quell'afflusso di liquidità che è determinato dalla fiducia degli italiani nella moneta, che li porta all'acquisto di buoni del tesoro, ma a ciò servono anche i fondi speciali che gli Alleati hanno messo o vengono a mettere a nostra disposizione: fondo truppe, fondo FEA, fondo UNRRA, fondo dollari liberi (trentasei miliardi), il conto sterline a Londra (tre miliardi) e la possibilità sopratutto di alienare in Italia – se le mie notizie sono esatte – a prezzi notevolmente differenti e maggiorati le merci messe dagli Alleati a nostra disposizione A questo si aggiunga ancora il ricavato da alienazione dei residuati di guerra che vengono ceduti a noi. Sicché, la situazione di cassa, che al mese di ottobre ci preoccupava gravemente, oggi può essere affrontata con relativa tranquillità

L'ottimismo dell'onorevole Ministro è, in buona sostanza, fondato su questo Ma io mi permetto modestamente di osservare, e dirò perché · *adelante*, *Pedro*.... Perché, se dalla situazione di cassa attuale e dell'immediato futuro noi passiamo ad esaminare la situazione del bilancio di competenza che può già essere prevista, certamente entro determinati limiti, anche per gli esercizi futuri, l'ottimismo per lo meno... si ferma! A questo riguardo noi non vediamo niente di estremamente nuovo Noi vediamo – noi che non siamo più giovani – svolgersi per la seconda volta lo stesso film dinanzi ai nostri occhi. Sono, *mutatis mutandis*, con l'aggiunta del disastro, gli stessi problemi, ai quali mi trovai modestamente di fronte, quando entrai in quest'aula nel 1919 e fui dalla fiducia dei colleghi chiamato a far parte della Commissione di finanza e tesoro. Sono questi gli stessi problemi a cui ci trovammo di fronte allora. E perciò nulla di incognito essi possono avere specificamente per quanto riguarda le direttive generali di una politica finanziaria sicura e solida del paese, alla quale sono sicuro collabora con valore il Ministro Corbino

Ma per poter provedere le necessità di cassa e di tesoreria degli esercizi futuri – imperocché ad una situazione di adeguamento di bilancio non possiamo avere la speranza di arrivare in uno o due esercizi – è bene tener conto, oltre che delle presenti, anche delle necessità degli impegni futuri. Necessità che non sono limitate soltanto alla impostazione in bilancio delle spese non riproducibili di questa congiuntura postbellica, alle quali dobbiamo pur far fronte in questo momento, e che rappresentano degli impegni a termine

Ce ne sono ben altre, cui non possiamo non far fronte e sono quelle relative alla necessità della ricostruzione del Paese, della ricostruzione dei beni pubblici e privati distrutti dalla guerra Ci sono sei milioni cinquecentomila camere distrutte, sei mila ponti ferroviari superiori ai tre metri di luce distrutti; c'è tutto il materiale ferroviario da rifare; c'è quasi l'85 per cento del materiale navale distrutto, c'è tutto l'armamento ferroviario da rifare e tutto il complesso dei carri ferroviari da rifare Per questi ultimi ci sono quelle... magnifiche prospettive di offerte di cui ha detto Corbino; ma, per ora, i carri bisogna costruirli e... naturalmente pagarli, e questa assenza dei mezzi di trasporto è uno dei disastri maggiori e la causa preminente del mercato nero (che bisognerebbe chiamare, con un mutamento di lettera il « mercato vero »).

Allora, onorevoli signori, (*Commenti*), io dico che per fare tutto questo, che mi limito ad accennare, mi permetto condividere la opinione – come modesto lettore di queste cose – di un uomo di grande competenza e valore, che è il senatore Einaudi, il quale ha detto che avremo bisogno di uno stanziamento annuo almeno di 50 miliardi, su una situazione di programmi pianificati per almeno 10 anni, per poter far fronte a queste necessità ricostruttive. Questa è una situazione di carattere patrimoniale, che può essere fronteggiata con i prestiti È vero! Ma quando tali situazioni sono in bilancio, bisogna pure farvi fronte nel tempo necessario. Ed ecco risorgere il problema di cassa. Tanto più in quanto si tratta di un problema che non è soltanto di ricostruzione patrimoniale!

PRESIDENTE. Collega Manes, le ricordo che ha ancora cinque minuti di tempo.

MANES CARLO. Cerco di avviarmi alla fine, per quanto in verità non sia che all'inizio delle mie osservazioni!

E allora taglierò tutta l'analisi che volevo fare e vi dirò che noi dobbiamo avviarci a far fronte a questa situazione, anche perché ciò significa far fronte alla necessità del riassorbimento della mano d'opera che è disoccupata e affamata e che costituisce, prima di ogni altro, un problema di giustizia sociale e di umana solidarietà.

A chi torna in patria dai campi di prigionia, come a coloro che non trovano lavoro nelle officine, bisogna dare lavoro, comunque. E la Germania ha insegnato qualche cosa in proposito dopo l'altra guerra. Solo una sagace e larga politica di lavori pubblici può condurci a questo.

Come, onorevoli signori, (*Commenti*), d'altro canto la disoccupazione della mano d'opera industriale bisognerà pure fronteggiarla. E ai reduci bisognerà dare lavoro! E questo non potremo farlo se non avremo danari! Danari in cassa!

E allora, si presentano due problemi. Il primo è come fronteggiare queste necessità di bilancio di un prossimo futuro, che saranno necessità di tesoreria. Come assicurare cioè l'equilibrio del bilancio, e, insieme all'equilibrio del bilancio, come assicurare volta a volta la sicurezza del non slittamento su questa situazione, perché anche negli esercizi futuri si potrebbe ripresentare una situazione di cassa analoga a quella dei mesi scorsi.

Signori Consultori – visto che non mi è permesso chiamarvi «onorevoli»; perché l'onorevole Maffi, che è onorevole, non vuole che io così vi chiami! – discutiamo allora a fondo i bilanci. Ma ciò non è possibile in questa discussione che è ridotta ad una serie di singhiozzi..

Qui bisogna che facciamo fronte esattamente alla necessità di vedere come si prospetta un bilancio preventivo sicuro, come si vuol fronteggiare il disavanzo! Su questa situazione io aspettavo e resterò ad aspettare dei chiarimenti precisi, che finora non sono venuti!

È stato affermato che si potrebbe procedere – e lo diceva il collega Gilardoni – per vie nuove. Io penso che non vi sia che una sola strada: quella tradizionale e classica dell'economia delle spese e dell'aumento degli introiti di bilancio. L'economia delle spese dovrà essere realizzata tanto – e qui mi riferisco alla distinzione che faceva il Consultore Pesenti – in rapporto alla soppressione di intere voci di bilancio, quanto in rapporto alla riduzione della entità delle singole voci. Diamo atto al Ministro che la situazione della carenza dei poteri è nell'ora che volge semplicemente enorme anche in materia finanziaria. Ma bisognerebbe attingere ai ricordi storici e, per esempio, istituire una coorte di «scanzadori delle spese superflue» quali si avevano nella Repubblica di Venezia! Forse il momento sarebbe indicato. Per quanto concerne l'adeguamento del bilancio in rapporto all'aumento delle entrate, penso che bisogna far fronte alle necessità tenendo presenti soprattutto taluni punti fondamentali che indicherò telegraficamente. Anzitutto la revisione degli imponibili per adeguarli ai redditi reali. Per ottenere ciò occorre la riorganizzazione dei servizi, cosa molto complessa, ma che bisogna pure incominciare a fare. Occorre inoltre procedere con fermezza circa gli accertamenti patrimoniali ai fini della avocazione dei profitti di regime.

Vorrei dire anche qualche cosa relativamente alla situazione del cambio della moneta. Le osservazioni brillantissime del Ministro non mi hanno affatto convinto, soprattutto perché egli non ha risposto a taluni punti fondamentali. È ormai più di un anno che si dà il preavviso del cambio, il quale invece viene sempre rinviato, sia pure per ragioni gravi come ha esposto il Ministro. Occorre però domandarsi quanti miliardi illegalmente asportati e che avrebbero dovuto restare all'estero, sono già rientrati in Italia, e quanti ve ne rientreranno ancora!.. In tale condizione sarà ormai impossibile per l'Italia conseguire con il cambio della valuta quei benefici che la Francia ha ottenuto, benefici, che si possono valutare a circa 100 miliardi di franchi. E, inoltre, come accertare rapidamente le nuove fortune? Ecco due domande che avrebbero dovuto avere una risposta dal signor Ministro!...

Occorre inoltre realizzare uno snellimento del meccanismo fiscale il quale oggi si presenta complicato e inefficiente.

È del pari necessario attuare una imposta patrimoniale seria e sicura. Ed inoltre procedere a una revisione della imposta generale sulle entrate, succeduta a quella precedente tassa scambi che oggi resta di fatto evasa completamente per la esistenza del mercato nero. Ed a questo riguardo veda l'onorevole Ministro se non sia utile e opportuno accettare quel suggerimento che da più parti è venuto, di rendere più sicura la

esazione della imposta generale sulle entrate portandola, dalla riscossione divisa per gradi di trasmissioni e di scambi, alla fonte, rivedendola nella sua aliquota, e mettendola come imposizione da riscuotersi esclusivamente al passaggio dalla fabbrica al primo grossista.

In merito ai proventi dei monopoli, e, specificamente, al monopolio dei tabacchi, un competente mi ha detto che vi sono in Italia (non parlo della situazione per cui i produttori trovano più conveniente vendere al mercato nero che al monopolio !) qualche cosa come da 50 a 60 fabbriche di sigarette clandestine. Onorevole Ministro, se questo è esatto, nessuno meglio di lei può saperlo e dircelo ! . E che si attende ? Non occorrono centomila armati per chiuderle !...

Ancora un'ultima cosa e ho chiuso. Tutto quanto è relativo all'incremento delle entrate implica futuri accertamenti. E perciò può realizzarsi ad una condizione, che è degna di Monsieur De La Palisse: bisogna mettere gli impiegati dello Stato, tutti, e specialmente quelli del ramo delle finanze, in condizione di non dover accertare redditi di miliardi, avendo la fame a casa ! Bisogna che noi li paghiamo gli impiegati dello Stato, e specialmente quelli delle finanze. Perché diversamente i pericoli ognuno li vede. Io ho visto negli accertamenti dei sopraprofitti di guerra dell'altra guerra, della gente che ha iniziato la carriera come impiegato dello Stato e ne è uscita, dopo gli accertamenti, in funzione di banchiere...

Signori, ho finito. (*Applausi*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

ROSSI DORIA. Ho il sospetto che qualcuno ieri, ascoltando il discorso del Ministro Corbino, abbia pensato che la politica che egli veniva delineando fosse solo una politica contingente, non ne tracciasse cioè anche, come sembra necessario, un indirizzo alla politica finanziaria con carattere di stabilità. Il sospetto poteva anche essere giustificato da alcune parole del Ministro in cui ha alluso alla impalpabilità del disegno tracciato o quando ha insistito sul motivo psicologico come suo principale motivo animatore

Credo che, per la chiarezza e l'approfondimento di questa discussione, il sospetto vada nettamente eliminato Nel disegno che il Ministro ha tracciato non c'è solo l'indicazione di una politica diretta ad ottenere la risoluzione dei problemi immediati, ma c'è anche l'indicazione di uno sviluppo futuro, di una linea da seguire, cioè di tutta una politica finanziaria, e non solo di una politica finanziaria, ma anche di una politica economica.

Sebbene egli abbia solo parlato di un rinvio del cambio della moneta, ed abbia affermato che solo ragioni tecniche e di opportunità lo avevamo suggerito, è chiaro che, passato dal banco di Consultore a quello di Ministro, egli ha trovato, nell'esame più diretto della situazione economica e finanziaria, la conferma delle opinioni che aveva espresso nell'ottobre e del disegno che allora aveva tracciato

In questo disegno, il rinvio, per non dir l'abbandono, del cambio della moneta rappresenta il primo passo di tutto uno sviluppo: l'abbandono del cambio e la rinuncia, almeno temporanea, ad una imposta sul patrimonio deve servire ad accrescere la fiducia dei risparmiatori nella moneta, ad aumentare quindi immediatamente la sottoscrizione dei buoni del tesoro e la disponibilità degli altri mezzi di tesoreria. Su questa premessa, che è nello stesso tempo, a suo parere, la premessa d'una certa ripresa economica e quindi di un progressivo maggior gettito delle imposte ordinarie, la situazione finanziaria dello Stato può essere garantita, tanto più che essa può fare affidamento sul gettito delle entrate straordinarie provenienti dalla vendita delle merci UNRRA, e dalla differenza di prezzo delle importazioni e dei residuati. Il Paese – egli pensa – ha bisogno di un respiro e un respiro gli è in tal modo assicurato.

Nel frattempo la ripresa economica può rassodarsi, si possono preparare le condizioni per un prestito reso più facile dal rassicurato mercato dei capitali e da una maggiore larghezza dei depositi bancari; si possono rigorosamente contrarre le spese e si può aprire la strada all'afflusso del capitale straniero.

Così riassunta, è chiaro che questa è una politica, è, direi, la politica classica di una sana finanza, della cui freschezza, malgrado l'età, il Ministro Corbino, come ogni liberale, certamente si è compiaciuto e si compiace. Direi anche che è una politica ottimista, perché essenzialmente basata sulla spontanea capacità di risanamento delle forze economiche e perché egli ritiene che per tali vie si riesca, sia pure con l'aumento del debito interno e a suo tempo con l'accensione di un debito con l'estero, a sanare lo spaventoso disavanzo di oltre 400 miliardi e ad avviare a normalità l'ammalato e distrutto edificio della nostra attività economica e in particolare della nostra industria.

Se questa è la politica implicita nelle dichiarazioni del Ministro, direi che anche nel pensiero di coloro che fino ad oggi hanno sostenuto e sostengono l'immediato cambio della moneta c'è una politica, diversa tuttavia dall'altra. Il cambio della moneta era ed è concepito come il primo atto di una più vasta azione, come il primo anello di una catena, gli altri anelli della quale erano l'imposta straordinaria sul patrimonio ed una severa revisione e riorganizzazione, un severo aumento delle imposte ordinarie. Agli altri mezzi, o almeno a quelli che non sono dei surrogati della imposizione, naturalmente una tal politica non solo non rinunciava, ma ne faceva gran conto. E questo perché una tal politica, più pessimista, se si vuole, assai meno dell'altra fa affidamento sulla ripresa spontanea e sulla possibilità di ridurre o contenere le spese, ritenendo che, nelle condizioni del paese, la ripresa dipende principalmente dal successo di una realistica politica della ricostruzione, di una efficace lotta contro la miseria

Anche questa, come si vede, è una politica E a nulla giova a chiarir le idee presentar la prima con gli allettamenti delle cose facili e la seconda con il brutto carattere delle cose difficili Allo spettro di una inflazione immediata che il cambio della moneta provocherebbe, che ieri il Ministro ci ha fatto balenare davanti agli occhi e che è certamente uno spettro inconsistente, sarebbe altrettanto facile, ma anche altrettanto inutile, contrapporre lo stesso spettro dell'inflazione per l'insufficienza dei mezzi escogitati a colmare il disavanzo e forse sarebbe uno spettro meno inconsistente L'unica considerazione di una certa utilità in questa discussione inutile potrebbe essere questa: che il parlare, come il Ministro ha fatto, d'un semplice rinvio del cambio della moneta è in contraddizione con i benefici che egli si attende dal rinvio, se è vero che il cambio pesa sulla ripresa, non tanto per sé, quanto per l'incertezza che esso lascia sussistere nella vita economica con la sua minaccia.

Invece di soffermarmi su altre considerazioni che l'esposizione del Ministro suggerisce – ad esempio sulla contraddizione che è facile osservare tra alcune considerazioni e le ultime dichiarazioni del Ministro Ricci, che lungi dal mostrare un aumento dell'inflazione nel periodo in cui egli ha retto il tesoro, mostravano una sia pur lieve contrazione, sia pur mascherata da un certo aumento della circolazione delle am-lire indipendente dalla sua volontà – preferisco passare ad un esame più dettagliato di queste due diverse politiche oggi possibili, perché è solo da questo esame che questa discussione può ricavare una qualche utilità.

Dico subito che, anche dopo la lucida relazione di ieri, i miei dubbi sulla politica suggerita dal Ministro Corbino sussistono, sia perché ritengo che il ricorso alla imposizione straordinaria sarà ad ogni modo inevitabile, oltre ad essere indispensabile alla moralizzazione della nostra vita pubblica, ma sarà resa più difficile, sia perché penso che l'eventuale ricorso, in sostituzione, a un nuovo prestito pubblico dia luogo a notevoli perplessità, sia perché, infine, dalla politica finanziaria suggerita vedo determinata una politica economica diversa da quella che mi sembra necessaria alla ricostruzione del Paese.

Sul primo punto le considerazioni sono ovvie: una imposizione straordinaria sul patrimonio, fatta tra qualche mese, senza un previo accertamento della ricchezza mobiliare e liquida, che solo il cambio della moneta rendeva possibile, rischia di colpire esclusivamente i patrimoni immobiliari i cui redditi molto spesso, per ragioni ben note, sono meno cospicui di quelli ottenuti da patrimoni mobiliari, rischia cioè di essere e di parere sperequata e ingiusta, rischia inoltre di turbare gravemente una vita economica avviata ormai su diverse prospettive.

Sul secondo punto le perplessità mi sembrano giustificate da un triplice ordine di motivi: primo, che l'emissione di un grosso prestito, in condizioni di avviata ripresa economica, rischia di turbare il flusso dei capitali verso le attività economiche e nello stesso tempo di esserne turbata col risultato di un minore gettito, secondo, che il prestito pubblico rischia, sempre rispetto alla imposizione straordinaria, di avere conseguenze inflazionistiche, in quanto mette in circolazione danaro inerte; terzo, che la improvvisa larghezza di disponibilità che esso crea nelle casse dello Stato rischia di provocare, malgrado tutta la contraria severità, una fittizia euforia nella spesa e una loro meno razionale distribuzione.

Sul terzo punto il ragionamento è più lungo. Nel discorso che, alcuni giorni or sono, il Ministro Corbino ha tenuto al Comitato nazionale del Partito liberale e anzi più brevemente nelle dichiarazioni fatte ieri in questa Assemblea, egli ha spiegato come la ripresa della vita economica del nostro Paese possa avvenire solo se, da un lato, ristabilendo la fiducia e la libertà, spontaneamente rifluiranno i capitali sia nostri

che stranieri a finanziare l'industria; se, dall'altro, si procederà alla sistemazione tecnica ed economica delle nostre grandi imprese industriali, mediante lo sblocco dei licenziamenti e la valorizzazione dei finanziamenti Su questi principî generali c'è oggi in Italia l'unanimità: tutti coloro che siedono in questa Assemblea, da un estremo all'altro, li condividono e lo hanno esplicitamente dichiarato. Senonché dubito che eguale unanimità ci sia per quanto riguarda il modo di realizzarli, direi di più: dubito che sia, nella situazione in cui siamo, facile realizzarli. Mi sembra – e mi si perdoni la franchezza – che sotto il ragionamento del Ministro Corbino ci sia il semplice sistema dell'insegnamento dell'economia classica liberale, valido per le economie normali; ma la nostra non è una economia normale e dubito che lo schema si possa applicare.

Per quanto riguarda in particolare il fondamentale problema della sistemazione tecnica ed economica delle nostre grandi imprese industriali, esso va certamente affrontato con i due strumenti indicati, dello sblocco dei licenziamenti e della regolarizzazione dei finanziamenti. Tuttavia solo parte delle imprese, e non le più grandi, potranno dopo questi provvedimenti ritenersi risanate, cioè capaci ancora di autonoma ripresa. Un'altra parte ed è, ripeto, forse la maggiore, continuerà ad avere bisogno dell'intervento dello Stato, perché alla loro effettiva ripresa occorrono condizioni di disponibilità di materie prime, di trasporti, di costi di produzione che per ora non ci sono e che dipendono non solo da un loro interno riassettamento, ma dalla ripresa e dall'assestamento della economia mondiale ed europea in particolare, che tarderanno e che solo potranno dimostrare la loro vitalità, cioè la loro capacità di concorrenza con le corrispondenti imprese straniere. In gran parte cioè i loro problemi economici dovranno continuare, almeno ancora per un certo tempo, ad essere affrontati con mezzi pubblici, non solo per provvedere agli operai licenziati, non solo per raggiungere la loro immediata sistemazione finanziaria, ma anche per farle resistere e durare fino al momento in cui si potrà vedere se possono vivere di vita autonoma o no.

D'altra parte, con mezzi pubblici assai più larghi di quelli oggi impiegati, anche se impiegati con assai maggior parsimonia e razionalità di quanto oggi non si faccia – e sarà qui il campo dove il Governo democratico di prima e dopo la Costituente dovrà dimostrare la sua capacità – bisognerà far fronte alla grande e molteplice miseria del nostro popolo, che non può attendere la spontanea ripresa, anche se c'è da augurarsi e da adoperarsi perché la ripresa l'attenui e la riassorba

Di fronte a tali prospettive, che non derivano dalla visione messianica di un programma ideale, ma dalla obiettiva osservazione della nostra realtà, dubito che la politica economica e finanziaria che ci si prospetta sia adeguata e mi chiedo se il suo disegno non rischi di venir continuamente turbato dalla forza prorompente di quella realtà e di essere alterato da compromessi forse molto pericolosi.

Invece perciò di pensare a un ritorno alla normalità per una via troppo semplice per esser vera, mi chiedo se non sia più opportuno guardare in faccia la realtà che è quella di tutte le moderne economie sconvolte, cioè un'economia nella quale – anche quando l'orientamento è, come vogliamo che sia, quello del ritorno alla libertà economica – il settore politico ha un posto di primo piano e dalla sua sapiente manovra dipende il ritorno alla normalità.

Se così è, è al settore pubblico che bisogna principalmente pensare. Bisogna cioè provvederlo di mezzi più larghi, non più ristretti, bisogna prontamente – ed è questo in tanti campi oggi ancora adduggiati da un persistente, inefficiente e mortificante corporativismo il compito più urgente di una politica economica – riorganizzarlo in forme nuove, agili, pubblicamente controllabili; bisogna manovrarlo con sapienza alla luce di una visione politica, sotto la guida e la responsabilità solidale di tutto il Governo e non con il puro criterio burocratico della ragioneria dello Stato e sotto l'esclusivo e separato controllo del Ministro del tesoro.

Una politica di questo genere che io ritengo – e con me penso molti in quest'aula – la sola capace di sollevare il paese dallo stato in cui è, comporta una politica finanziaria diversa da quella che il Ministro Corbino ci ha oggi annunciata Il suo primo atto doveva e poteva essere di cambio della moneta, che solo avrebbe consentito l'accertamento di tanta parte della ricchezza imponibile e avrebbe quindi consentito di avviare una energica, una dura politica di imposte ordinarie e straordinarie, più facilmente realizzabile, proprio perché avrebbe dato a tutti la sensazione che il duro sacrificio sarebbe stato equamente ripartito Su questa base, d'altra parte, sarebbe stato

più facile chiedere – e la richiesta avrebbe potuto essere subito avanzata – e ottenere dai nostri amici d'oltre oceano l'aiuto, il prestito per la nostra ricostruzione, che ci è indispensabile e che sarà tanto più utile quanto più prontamente farà sentire i suoi effetti

A un popolo che, accettando più duri sacrifici e riordinando la sua vita, dimostrasse di saper ricostruire una onesta vita di lavoro e di poter diventare una zona d'ordine e di ripresa in un'Europa sconvolta e turbata, i nostri amici non avrebbero certamente negato l'aiuto che possono invece esitare a dare, quando i segni di quel sacrificio e di quell'ordine mancano.

È chiaro che solo con una tal politica finanziaria, con una dura ordinata politica fiscale, che metodicamente perseguisse in ogni loro forma le maggiori ricchezze, sarebbe possibile imporre alle masse lavoratrici i sacrifici che già oggi chiediamo loro e ancor più dovremo chiedere, ad esempio, con il necessario blocco dei salari e degli stipendi; come pure sarebbe possibile demolire molte di quelle strutture vincolistiche che ancora si mantengono per un mediocre vantaggio dei consumatori. Nessuno si illuda che su questa strada si possa molto camminare, senza pericolo di gravi perturbamenti, qualora perdurasse nelle masse la giusta sensazione che le maggiori ricchezze non sono colpite e qualora lo Stato non avesse i mezzi di alleviare la miseria più dura e di riavviare alla normalità i disoccupati.

Ho la precisa impressione che con la politica finanziaria che ci è stata annunziata tutto questo non sarà possibile. La rinunzia immediata alle imposte straordinarie impedirà una politica di risanamento industriale e lascerà al Governo troppo scarsi mezzi per provvedere alle conseguenze sociali di quella politica e alle spaventose esigenze dei miseri

Prima o poi alla imposta straordinaria e ai prestiti bisognerà ricorrere, ma non più con una precisa e riconosciuta volontà di affrontare il problema alla radice, ma come un espediente per fronteggiare una situazione contingente che imporrà di cedere, nelle spese, ora qua, ora là Temo cioè che questa politica possa significare un vivere alla giornata, e che la giornata non sarà bella, perché trascorrerà avvicinandoci sempre più a quello che nessuno vuole.

So che la politica che ho contrapposto a questa è estremamente difficile in un Paese come è oggi il nostro, con un apparato statale quale ce l'han lasciato 20 anni di fascismo, con il generale turbamento delle cose e degli animi; ma poiché i compiti pubblici che ho indicato sono lì e non li possiamo levare di mezzo se non assolvendoli, altro non resta che cominciar subito con energia, con intelligenza, il lavoro di demolizione di quello che va distrutto, di ricostruzione di quel che va ricostruito, perché ad aspettar che le cose s'aggiustino da sé, a restar con le mani in mano, non si fa altro che male, non si può rinascere come popolo libero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Un elogio al collega Rossi Doria, perché ha rinunciato a dieci minuti del tempo a sua disposizione.

Ha chiesto di parlare il Consultore Gabriele Cesare. Ne ha facoltà

GABRIELE CESARE. Rendo omaggio al Ministro del tesoro, per la sincerità con cui ha esposto la drammatica situazione della nostra finanza pubblica e per l'appassionato fervore con cui si è accinto all'opera lunga e difficile di risanamento della nostra moneta e di preparazione della nostra rinascita economica, per la quale giustamente confida anche in fattori immateriali, poiché finanza significa credito e credito viene da credere: aver fiducia.

E questa fiducia in Italia ed all'estero non può essere determinata che da tre fattori: l'unità spirituale degli italiani, che tutti quelli che vengono dall'antifascismo attivo devono promuovere con fraterna solidarietà, poiché è comune interesse che lo Stato democratico non diventi lo Stato dell'inflazione e della bancarotta; l'abbandono della mentalità facilona della vittoria, per convincersi che usciamo da una disfatta militare e dobbiamo espiare 20 anni di fascismo, che, al 30 giugno 1943, aveva accumulato un deficit di 320 miliardi di lire buone, una efficace azione di governo della circolazione e del credito.

Simile azione ha però un presupposto inviolabile, senza del quale ogni costruzione sarebbe caduca ed ogni rimedio fallace: la stabilizzazione dei prezzi e dei salari, indispensabile per il risanamento della moneta e per la stabilizzazione del cambio all'estero, che consenta all'Italia di affrontare la concorrenza degli altri paesi nel mercato mondiale. Ogni politica finanziaria, che prescindesse dal livellamento dei prezzi, sarebbe inefficiente e forse controperante. Ma perché si livellino i prezzi ed i salari è condizione inderogabile che migliori la situazione alimentare, giacché senza la soluzione del problema degli approvvigionamenti ed il conseguente stroncamento del mercato nero, prezzi e sa-

lari, dei quali il costo del mantenimento è fattore essenziale, sono soggetti a violente oscillazioni, bastevoli a compromettere ogni equilibrio economico e ad alterare ogni assetto finanziario.

Quando si rimprovera al Governo di non avere sfruttato l'ondata di ribasso dei prezzi dei manufatti, che si diffuse al momento della liberazione dell'Alta Italia, si dimentica, oltre che gli altri motivi di carattere prettamente monetario, la circostanza che a determinare il rapporto di scambio fra manufatti e generi alimentari doveva fatalmente essere il valore di questi, il cui volume era infinitamente minore del fabbisogno della popolazione.

Senza la sistemazione degli approvvigionamenti alimentari è anche illusoria ogni possibilità di ripresa industriale, sia perché la carestia, determinando l'elevazione dei salari, provoca l'aumento dei costi dei prodotti, sia perché i prodotti industriali non possono essere assorbiti dai mercati esteri per il dislivello tra prezzi interni e prezzi esterni, né dai mercati interni, perché le risorse economiche della popolazione vengono assorbite dai consumi alimentari

Ed allora la produzione rimane nei magazzini e l'industria, paralizzata, cade in fallimento

Occorre inoltre per la stabilizzazione dei prezzi il miglioramento dei trasporti, affinché l'Italia finisca di essere divisa in compartimenti stagni e, ristabilita la circolazione delle persone e delle merci, queste raggiungano col minimo della spesa i mercati.

Ed infine bisogna stabilire un severo controllo dei consumi essenziali affinché siano destinati a fini produttivi e non a fini voluttuari, e cioè che il carbone serva per alimentare le industrie e non per riscaldare le case dei borsari neri, che la benzina serva per l'esercizio dei trasporti e non per la meccanizzazione del banditismo, che i materiali edilizi servano per la ricostruzione e non per l'impianto di locali di divertimento

Solo adunque quando sia realizzata la stabilizzazione dei prezzi e dei salari e sia così assicurata la provvisoria stabilità del segno monetario, sono possibili le grandi operazioni finanziarie per il consolidamento della valuta e del credito nazionali

Ed era questo il pensiero dell'indimenticabile Marcello Soleri quando proponeva il cambio della moneta e l'imposta straordinaria sul patrimonio, due misure strettamente interdipendenti, poiché il cambio della moneta, più che ai fini statistici d'inventario dei patrimoni dei contribuenti, era da lui destinato a realizzare la percezione dell'imposta sui biglietti e sui conti correnti,

Non varrebbe l'ingente costo il fine limitato del censimento dei patrimoni, poiché la gran media è in Italia di basso valore e quindi conviene non disperdere l'attività degli uffici di accertamento alla ricerca di cespiti di essi, ma limitarla ai patrimoni cospicui da assoggettare ad un'imposta complementare a forte progressione.

Dunque il cambio dei biglietti deve essere uno strumento per l'imposta patrimoniale e perciò legittimamente è stato rinviato, non essendo matura per lo squilibrio dei prezzi la leva dei capitali

Questo è un grande strumento tributario ed a mio giudizio il Paese l'accoglierà con meditata disciplina, ma solo se avrà la certezza che possa raggiungere lo scopo di consolidare la finanza pubblica e quindi di dare la sicurezza alla ricchezza privata.

Mi è parso di comprendere che il Ministro del tesoro preferisca come strumento di restaurazione fiscale il prestito in luogo dell'imposta straordinaria e da un punto di vista tecnico non avrei nulla da obiettare, poiché la pressione finanziaria dei due mezzi è identica, ed il prestito ha anzi il vantaggio di stimolare il risparmio; ma la particolare situazione italiana mi induce a preferire fermamente l'imposta straordinaria che deve colpire in virtù del principio del minimo di sacrificio tre categorie diverse con una discriminazione di aliquote: *a*) quelli che dalla guerra e dalla congiuntura hanno avuto danno; *b*) quelli che hanno conservato inalterato il patrimonio, di cui è aumentata solo l'espressione monetaria per effetto dell'inflazione; *c*) quelli che hanno avuto incremento sostanziale di patrimonio.

È chiaro che l'onere dell'imposta dovrebbe essere distribuito in maniera da rendere eguali le situazioni delle tre categorie, poiché è esigenza morale e politica incomprimibile che le sventure nazionali non siano fonte di arricchimento. E a chi dica che simile misura pregiudicherebbe lo sforzo di ricostruzione del Paese, si può rispondere che questo è il ragionamento consueto di chi voglia difendere situazioni economiche di privilegio, ma che quelle forze spirituali in cui il Ministro del tesoro tanto confida, non potrebbero che essere fecondate da una misura fiscale che avesse tanto alto contenuto etico È appena utile ricordare che la percezione dovrebbe esserne graduata nel tempo e che la finanza straordinaria deve servire alla ricostruzione,

poiché deve finire la confusione di entrate ordinarie che servono a spese straordinarie, e viceversa.

Ma dicevo che altro elemento pregiudiziale perché il Paese accolga con spirito di sacrificio il cambio della moneta e la leva del capitale è che conservi la fiducia nell'azione finanziaria del Governo, e questa non può essere determinata che da una ferma disciplina delle entrate e delle spese.

Concordo con qualcuno dei precedenti oratori nel ritenere che nella finanza pubblica le spese non sono strettamente condizionate dalle entrate come nella finanza privata; ma esse certo devono rispondere ai bisogni ed alle forze del Paese, e quindi è consentita anche la accensione di debiti per una stretta necessità produttiva che migliori la vita economica nazionale. È necessario quindi che le spese che non rispondano a questi fini siano contratte sino all'estremo limite, e perciò bisogna assolutamente eliminare quelle superflue, provocate da un'amministrazione macchinosa e da una burocrazia elefantiaca, che pure vive in onorata povertà. Io non so a che punto siano i lavori della Commissione per la riduzione delle spese, presieduta con intelletto d'amore dall'onorevole Persico; so però che sinora nessuna delle sue proposte è stata tradotta in provvedimenti legislativi.

È indispensabile poi la graduazione delle spese in ragione di utilità finali comparate, dando la precedenza a quelle che abbiano funzione strumentale ed assicurino l'incremento produttivo del Paese; tutte, quindi, specie quella per la ricostruzione, devono essere eseguite in base a piani organici sinora mancanti. E così le spese dell'assistenza postbellica, soprattutto dovrebbero essere dirette a favorire il riassorbimento nel circuito della vita produttiva nazionale dei reduci.

Deve tendersi con energia ad equiparare il reddito dei servizi pubblici al loro costo, ad avviare al pareggio il bilancio pauroso delle aziende autonome delle ferrovie e delle poste e telegrafi.

Deve incrementarsi il gettito dei monopoli, impedendo la sottrazione dei tabacchi dalle concessioni e la lavorazione clandestina e provvedendo allo scambio con l'estero delle qualità di tabacchi forti, di cui abbiamo eccesso di produzione, con quelli pregiati.

Per le entrate bisogna rafforzare gli organi di accertamento, migliorandone la composizione qualitativa, elevandone il trattamento economico in misura adeguata alla delicatezza delle loro funzioni, sopprimendo gli inutili uffici compartimentali e restituendo alle intendenze il controllo di tutta l'attività tributaria della provincia; rafforzare la polizia tributaria, inasprire le sanzioni per le evasioni che sono tanto imponenti, che se si dovesse credere ai dati statistici, dovrebbe dirsi che metà del reddito nazionale è goduto dai dipendenti delle pubbliche amministrazioni.

Il rinvigorimento degli accertamenti e delle riscossioni delle imposte attuali porterebbe la pressione tributaria a quell'effettivo 25 per cento del reddito nazionale vagheggiato dai precedenti oratori. Si pensi infatti a quello che renderebbe l'imposta sulla entrata, anche se, come sarebbe ovvio, colpisse soltanto il primo trasferimento, giacché, come è oggi determina una sperequazione fra i compratori della campagna, cui la merce giunge attraverso numerosi intermediari, e quelli delle città, fra i compratori da aziende concentrate e quelli che comprano dal piccolo commercio.

Qui va detto che è opportuno, in questo momento delicato, non mutare la struttura del nostro sistema tributario.

È un vecchio pregiudizio, già combattuto dal Verri nel 1700, che le imposte indirette siano antidemocratiche; ma ora sono prevalenti in tutti i paesi, poiché è vero che premono sui consumi, ma per la legge dell'incidenza, si trasferiscono, influendo sulla misura dei salari, ai datori di lavoro e quindi diventano costi delle merci. È vero invece che non devono essere colpiti direttamente i poveri ed all'uopo basta limitarle ai consumi che non siano strettamente necessari.

Bisogna infine rivedere i costi di percezione delle imposte, alti in Italia più che in ogni altro Paese, e creare un sistema permanente di giustizia tributaria che assicuri l'eguaglianza fra contribuenti e amministrazione, sopprimendo gli organi attuali, ultima sopravvivenza dei tribunali del contenzioso amministrativo.

È questa la via della ricostruzione che produrrà anche l'afflusso di capitale straniero, per il quale è ancora, purtroppo, mattuale la questione se i prestiti debbano essere assunti da privati, visto che per ora si tratta di prestiti di cose, operati da Stato a Stato, e che i privati vorrebbero accollare i rischi del cambio allo Stato, che non può assumere questo onere prima che i cambi siano stabilizzati.

L'Italia ha un grande anelito di ripresa. Basterà la concordia degli animi, e la fermezza di un Governo espresso dalla libera volontà popolare perché una politica di pace

e di lavoro le restituisca la fiducia e la considerazione del mondo. (*Applausi*)

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare il Consultore Ricci Federico

RICCI FEDERICO Mi sono inscritto a parlare perché era mio desiderio esprimere, a ragion veduta, anzi a ragion sentita, la mia adesione, le mie congratulazioni al Ministro Corbino. Egli mi consentirà qualche osservazione. Voglia considerare, che tanti anni di continuo esercizio di critica, tanti anni nei quali non ho sentito altro che inni adulatorii ai Ministri, mi hanno reso avverso alle lodi e mi impediscono di fare elogi totalitari e senza riserve

Io lo ringrazio anche per i dati che ha esposto, i quali in gran parte confermano le dichiarazioni da me fatte alla stampa il 28 novembre. Ho rilevato, per altro, una differenza: le spese da me previste in 350 miliardi sono adesso indicate in 500. Non credo che in due mesi gli uffici abbiano trovato altre cause di spese per 150 miliardi. Probabilmente il Ministro Corbino vi comprende le spese arretrate di cui parlò, cioè residui di esercizi precedenti. Io le avevo escluse, intendendo parlare del solo bilancio di competenza

Un leggero chiarimento al riguardo credo sarà opportuno.

Con piacere ho preso nota che le entrate, ai miei tempi (cioè circa due mesi fa) valutate in 105 miliardi, sarebbero oggi 140. Ciò sarebbe realmente un indizio di ripresa, diciamo meglio, di un miglior funzionamento degli uffici.

Sono stati consigliati al Ministro del tesoro sistemi innovatori, teorie nuove. Io credo che se vi è un Ministero che deve procedere con praticità ed esaminando le questioni caso per caso, è precisamente il Ministero che ha la responsabilità della cassa Guai a fare delle esperienze, specialmente in momenti come questi in cui noi siamo vincolati dalle condizioni di armistizio, in cui la moneta non è ancora ben stabilizzata, in cui i bilanci non si possono fare precisi e sopratutto le entrate sono ancora ben lungi dall'avvicinarsi alle spese. Non è dunque il caso di enunciare nuove teorie.

Si è parlato anche, ed è stato tema di interpellanze, del cambio della monēta e dell'imposta patrimoniale Siccome durante i 110 giorni della mia vita ministeriale sono stato uno degli attori del dramma, vorrei quasi per fatto personale dire qualcosa al riguardo.

Io trovai tutte queste pratiche già iniziate, la fabbricazione dei biglietti già in corso, il programma già annunziato al pubblico e, come avvertii nelle suddette dichiarazioni, diedi volenterosamente tutta l'opera mia. Per altro in un Consiglio di Gabinetto, tenuto ai primi di settembre (a quel Consiglio erano presenti, oltre al Presidente Parri, i Ministri Brosio, Nenni, Ruini e Scoccimarro, e mi dispiace che questi testimoni siano ora assenti), esposi la situazione del Tesoro mostrando che le condizioni di esso (non del bilancio) erano migliori di quanto si andava stampando, quando si parlava di una emorragia di 20 miliardi al mese, mentre si trattava di soli 10 ed annunciai che si sarebbe potuto tirare avanti per parecchi mesi senza prestiti. Ciò vien ora confermato dal Ministro Corbino.

Relativamente al cambio della moneta, espressi avviso contrario – risolutamente contrario – per i motivi che ripetei poi nella già detta dichiarazione e che confermò ora il Ministro Corbino, relativi cioè all'ordine pubblico, motivi tecnici e motivi anche diplomatici, relativi cioè agli accordi che erano da prendere con gli Alleati

Malgrado questo, si continuò a parlare sui giornali; si continuarono a fare interviste nelle quali si annunciava al pubblico come prossimo il cambio della moneta. Poi si disse, quando si vide che il cambio della moneta non era possibile, che i funzionari del Tesoro avevano fatto ostruzionismo. Io, come ex Ministro del tesoro, posso garantire che i funzionari fecero tutto il loro dovere; io avevo dato l'ordine che si occupassero di questa pratica con zelo: e così fecero, e non vi fu affatto ostruzionismo da parte del Tesoro. Debbo questa testimonianza ai funzionari.

Se in seno a quella riunione di Gabinetto io fui contrario al cambio della moneta – per quel momento, non per l'avvenire – mi dichiarai, invece, favorevole all'imposta patrimoniale, da mettersi anche subito, il che si poteva fare anche senza il cambio della moneta. Vuol dire che il contribuente avrebbe dovuto dichiarare il contante posseduto; quando poi, dopo qualche mese, si sarebbe fatto il cambio, se la dichiarazione veniva confermata dalla realtà della somma presentata al cambio non c'era da discutere. Se risultava un importo diverso, il fisco avrebbe potuto scegliere fra le due somme la maggiore, salva al contribuente la possibilità di giustificare l'aumento, quale ad esempio provento dell'alienazione di qualche elemento del suo patrimonio. La cosa era dunque possibile, ma non fu attuata.

Si rivolgono ora critiche, su questo argomento e su altri, relativi ai tributi, al Ministro del tesoro, ma mi pare che qui il Ministro del tesoro sia fuori causa. Devo dire che ero favorevole all'imposta patrimoniale per ragioni anzitutto di giustizia. Da tanti anni si sente parlare di giustizia sociale, di giustizia fiscale, ma i Governi passati si son limitati a parlarne.

Sarebbe tempo di uscire dalle parole e di venire ai fatti E allora se si vuol fare veramente opera di giustizia, l'imposta patrimoniale bisogna applicarla completa, integrale, senza trascurare nessuna parte, nessun elemento del patrimonio; quindi, anche sui titoli dello Stato, anche sui risparmi, anche sui conti correnti bancari e anche, naturalmente, sul contante.

Violazione del segreto bancario? Sì, dinanzi alla necessità di fare opera di giustizia si dovrebbe anche arrivare a questo, nonché all'obbligo di denunciare i titoli al portatore; altrimenti è inutile parlare di imposta patrimoniale, poiché invece di opera di giustizia si farebbe opera di ingiustizia.

Certamente, come è stato ripetutamente detto, non è con le sole risorse di tesoreria che si può tirare innanzi a lungo. Occorrono moltissime spese, ad esempio per la ricostruzione, per i lavori pubblici. Io credo che lavori pubblici bisogna farne tanti quanti ne occorrono per riassorbire i disoccupati Quando i privati non lavorano, è lo Stato che deve sostituirsi ai privati nella produzione di ricchezza, che naturalmente riguarderà le opere pubbliche. Quando invece lavorano i privati, lo Stato deve ritirarsi. Oggi i privati, per tante ragioni che sono state dette da altri colleghi, i privati non lavorano; deve quindi lavorare lo Stato, specialmente essendovi tanto da ricostruire.

Orbene, date le fortissime spese, occorrono moltissime entrate. Ho sentito affermare che i bilanci italiani si distinguono dai bilanci di altre nazioni per il fatto che le imposte dirette vi hanno una parte minore di quella che vi si trova in altre nazioni. È vero; ciò proviene principalmente da due cause; prima di tutto la minore ricchezza (sono caratteristiche dei paesi poveri le imposte indirette sulle cose, i dazii, le imposte di fabbricazione). Non si può tassare la ricchezza se non esiste.

Secondariamente, la deficienza negli accertamenti. È disgraziata caratteristica del nostro paese l'evasione in vasta scala Si è di nuovo elogiato l'eroismo del contribuente, frase umoristica, perché il contribuente di eroismo non ne mostra altro che col nascondersi Se c'è qualche contribuente eroico, il fisco sistematicamente ne fa il proprio bersaglio e lo colpisce continuamente, esclusivamente, finché un bel giorno questo eroe si decide a scappare Abbiamo allora la fuga generale Ora, è inutile studiare riforme, è inutile studiare tante belle teorie se non guardiamo alla pratica.

È come se un generale volesse eseguire una grande operazione militare senza preoccuparsi se le sue truppe siano capaci di marciare; volesse studiare, per esempio, una campagna sulle Alpi senza avere gli alpini, o una manovra di cavalleria senza avere i cavalli Abbiamo noi i funzionari, abbiamo gli elementi capaci di fare tali accertamenti?

Come funzionano adesso le imposte dirette?

Quando dovremo rivedere i ruoli, o farne dei nuovi, sia agli effetti della imposta patrimoniale, sia semplicemente agli effetti della dichiarazione che è stata deliberata lo scorso agosto (io ho firmato quel decreto, ma non ho assistito alla discussione e credo risalisse al tempo del mio predecessore; esso impone a tutti i cittadini di fare, entro gennaio o marzo la dichiarazione dei loro redditi), dovremo affrontare un lavoro enorme

Saranno milioni di dichiarazioni che dovranno essere compilate ed esaminate, e di lì poi si partirà per applicare la complementare, la patrimoniale, ecc.

Ora, tutte queste dichiarazioni resteranno negli archivi o saranno veramente elaborate? Abbiamo i funzionari capaci, ed in numero sufficiente per questo lavoro? S'intende, in tempo relativamente breve.

Io credo che difficilmente si potrà chiamare all'ordine il contribuente in fuga: è inutile fare appello alla coscienza fiscale.

Non c'è la coscienza fiscale; se c'è, è quella cattiva. Bisognerebbe cercare di far concorrere il pubblico a tutto questo, bisognerebbe trovare mezzi energici che obbligassero il contribuente a fare dichiarazioni veridiche.

Io credo che se le dichiarazioni suddette fossero numerate, sicché ciascun contribuente avesse un numero, e questo numero dovesse riportarsi nei documenti pubblici, nella tessera d'identità, e non si potessero registrare vendite né passaggi di proprietà se non si dichiara il numero fiscale, del venditore e del compratore, io credo che facilmente potremmo già camminare su una strada di maggiore veridicità.

C'è anche il giuramento: perché non si applica il giuramento? Molti paesi, dove

veramente esiste una coscienza fiscale, ricorrono alla forma del giuramento, e naturalmente coloro che sono convinti di giuramento falso vanno in prigione. Il timore della prigione oviterebbe molte evasioni.

Io vorrei intrattenervi ora su un sistema che avrei pensato e che fu considerato alquanto umoristico (vuol dire che sarà per voi un elemento di gaiezza per qualche minuto). Non è possibile esaminare la dichiarazione di tutti i contribuenti; si può invece esaminare con tutta precisione la dichiarazione di uno, due o tre contribuenti. Una volta che abbiamo dato un numero a ciascuno, possiamo estrarre a sorte, per vedere quale dei contribuenti deve essere messo sul tavolo anatomico, ed in tal modo vedere se ha dichiarato la verità. Se non avrà dichiarato la verità, si farà naturalmente il processo, i giornali pubblicheranno il processo ed il nome del contribuente.

Ma ci sarà pericolo (si potrà dire) che vengan fuori numeri ammaestrati?

Lo Stato esercita gratuitamente, con tutta solennità ed in modo insospettabile, la funzione del sorteggio, ed è curioso come nessuno se ne avvalga; lo Stato per il primo se ne dimentica quando fa, ad esempio per i buoni del tesoro, apposite estrazioni. Ciò avviene nelle estrazioni del lotto. Dai numeri del lotto, prendendo le ultime cifre, si può ottenere qualunque numero colla stessa probabilità. Si potrebbe ricorrere ai numeri del lotto. Ogni sabato, avremmo non soltanto coloro che credono alla cabala e ai sogni, ma ci sarebbero, pavidi e ansiosi ad attendere il loro fato, anche i contribuenti. (*Ilarità — Commenti*).

Io credo che sia necessario sopprimere quella parte dei valori che s'imbosca come borsa nera; necessario, l'ho già detto, sopprimere addirittura tutte le coartazioni, tutti i vincolismi dei prezzi; necessario modificare l'imposta generale sull'entrata, sopprimendola nei passaggi successivi al primo, che praticamente non rendono.

Solamente con questo noi riusciremo ad avere una contabilità precisa agli effetti fiscali, la quale accerti veramente i patrimoni; se no, continueremo nel giuoco a mosca cieca.

Ed ora due parole sulla lira. La nostra lira è effettivamente apprezzata, è apprezzata sul mercato interno come hanno osservato alcuni colleghi; infatti voi vedete che i cittadini tengono i gruzzoli di biglietti; lo ha osservato il collega Manes. Inoltre si comprano anche i buoni ordinari del tesoro. Dunque, nel mercato interno, la lira è apprezzata.

È apprezzata anche sul mercato estero, perché c'è domanda di lire italiane da parte di alcuni paesi. E, del resto, se pensiamo quale può essere la valuta che soddisfa coloro che cercano investire all'estero dall'Europa centrale e dall'Egitto, vediamo che essi non possono più rivolgersi né al marco, né al pengo, ecc. Necessariamente si orientano verso la lira italiana.

Questa sarebbe una posizione ottima per l'Italia. Vediamo di non sciupare tale situazione e cerchiamo di mantenere il nostro credito.

Ora, quando si parla di svalutazione della moneta, occorre considerarla sotto due punti di vista: o in rapporto alle monete estere e all'oro, o in rapporto ai prezzi delle merci interne.

In rapporto alle monete estere e all'oro, la lira è apprezzata e resiste abbastanza bene. Prendete i corsi liberi, i corsi della borsa nera, e vedrete che la lira è ben tenuta e guadagna continuamente nei confronti di tutte le altre monete (salvo forse il dollaro per il quale valgono ragioni speciali che lo sostengono su ogni mercato). L'oro stesso non aumenta, anzi ribassa. Questo dimostra che la lira non si svaluta ma resiste e migliora, e ciò a partire dallo scorso settembre.

In rapporto ai prezzi delle merci interne, non c'è una condotta fissa della lira. Vi sono merci che aumentano, merci che diminuiscono; ma, in generale, si ha una diminuzione, tranne forse per alcuni generi alimentari. Anche sui mercati esteri, vi è una diminuzione dei prezzi. Il Ministro Corbino accennava ad un aumento dei prezzi sui mercati esteri; a me pare vi sia ribasso.

Allora, c'è da chiedersi: ma è proprio vero quello che si dice sempre, che la svalutazione della lira è causata dalla eccessiva circolazione di biglietti di banca?

Intanto lo stesso effetto inflazionistico potrebbe aversi da un eccesso di assegni bancari ed anche di titoli al portatore. Ma io credo che, come è ovvio, se si va a stadii astronomici di circolazione, allora c'è certamente la svalutazione della moneta; ma finché si è in limiti onesti, credo che l'aumento della circolazione non influisca necessariamente sul valore della moneta. Ne avete la prova. La circolazione dal mese di agosto ad ora è notevolmente aumentata, è aumentata per le am-lire emesse dalle autorità alleate, è aumentata per le lire rimesse in circolazione dallo Stato; perché il prestito aveva assorbito un centinaio di miliardi di lire, che sono stati gradatamente rimessi in circo-

lazione (salvo i 22 miliardi ancora in cassa). Eppure, malgrado questo aumento di circolazione di un centinaio di miliardi, la lira non ha subìto scosse, anzi nel complesso i prezzi sono ribassati. Con questo non dico di ricorrere al torchio. Durante il periodo in cui fui Ministro, la circolazione subì una contrazione. Ma è chiaro che i prezzi delle cose e specialmente degli alimenti scendono solo se v'è abbondanza, seguendo la legge della domanda e dell'offerta

Dissi che la posizione è certamente fiduciaria. Su questo credo che il Ministro Corbino convenga perfettamente, asserendo che esiste uno stato psicologico, favorevole alla lira, che bisogna mantenere.

Allora bisogna guardarsi bene dalle voci incaute, dalle pubblicazioni e dalle interviste imprudenti. Per questo, durante il mio Ministero, ho osservato uno scrupoloso silenzio.

Prima di concludere, voglio dire ancora una parola su altri elementi che possono influire, dal punto di vista morale, sulla nostra posizione, specialmente sulle trattative di pace che dobbiamo condurre presto. Perché è importante che si abbia dell'Italia il concetto di nazione seria, lavoratrice, sobria ed attiva. Tale concetto si incomincia ad avere adesso della Germania. E gli americani ammirano i tedeschi, benché li abbiano vinti, e cominciano a simpatizzare per loro, perché i tedeschi lavorano, sono sobri e seri.

Io avevo presentato un'interpellanza relativa alle case da gioco ed alle altre manifestazioni frivole e di lusso. Non so quando potrò discutere questa interpellanza, ma due parole voglio dire

Quale spettacolo diamo noi, dedicando le nostre energie e il nostro tempo al giuoco, ai godimenti, alle bische, alle danze, ai festival? Quale concetto si formeran di noi gli stranieri?

Io presento la questione da questo punto di vista al Ministro del tesoro, e credo che egli sarà custode severo di quella serietà, che dobbiamo mostrare, e di quel credito che dobbiamo ispirare. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Patrissi. Ne ha facoltà.

PATRISSI. Il caso mi ha tirato un brutto tiro, facendomi parlare dopo il Senatore Ricci, ma, in certo senso, ho modo di rivalermi del caso, per il fatto che il Senatore Ricci, con la sua grande autorità in questa materia, ha sostenuto una tesi, che era quella che io, appunto, mi apprestavo ad esporre. E cioè: le variazioni del volume della circolazione della moneta hanno influenza circoscritta sull'andamento dei prezzi.

In questi giorni, il dibattito accessosi in quest'aula ha affrontato il problema del nostro disagio economico, che è alla base del nostro malcontento politico e del disordine sociale, soltanto dalla parte esteriore. La moneta non è che il metro, non è altro che l'indice o il risultato di una situazione di disagio. Io non posso che concordare pienamente col programma esposto dal Professore Corbino, prima di tutto perché sono stato suo discepolo, e quindi in un certo senso sono figlio delle sue idee. Tranne qualche particolare – ripeto – sostanzialmente l'opposizione è d'accordo con l'impostazione fatta dall'onorevole Ministro del tesoro. Il risanamento del bilancio però è solo il traguardo prossimo; non è certamente il traguardo terminale della nostra via crucis.

Risanare il bilancio significa evitare l'incentivo all'emissione di nuova carta moneta. Ma l'inflazione, non lo dimentichiamo, è contemporaneamente inflazione assoluta e inflazione relativa, così come si è verificato in tutti i periodi di crisi e di instabilità monetaria Fisher, Keynes, Cassel, Holbrook Working e tutta la letteratura anglo-americana sono giunti a questa conclusione. Quando noi parliamo di inflazione relativa, esprimiamo un concetto che sottintende il paragone del volume della circolazione monetaria con quello della circolazione dei beni. Se il rapporto fra queste due circolazioni, fra questi due flussi, rimane costante nel tempo, si ha una situazione normale e la circolazione si dice elastica. Ove la circolazione monetaria aumenti e la circolazione dei beni diminuisca, per la divergenza di questi due termini, l'ordine delle variazioni in senso inverso si moltiplica. Noi attualmente abbiamo un volume smisurato di circolazione monetaria e un volume estremamente ridotto di circolazione di beni.

Bisognerà operare sopra entrambi gli aspetti del fenomeno. Mirando al risanamento del bilancio dello Stato – ed il collega Pesenti si è espresso concordemente – è deprecabile che il Ministero del tesoro e quello delle finanze siano divisi. Una famiglia non è amministrata bene quando il padrone di casa si affanni a guadagnare, e la moglie spenda oltre misura. Trasferendo questo esempio di carattere familiare su una piattaforma nazionale apparirà ai più ottusi evidente che queste due branche della pubblica finanza dovrebbero essere congiunte. Oltre ciò sarebbe necessario che il capo di questo di-

castero unico, chiunque egli sia, avesse ingerenza più diretta, più continua – ed è la tesi che in un certo senso ha accennato ieri il collega Della Giusta – in quei provvedimenti che comunque abbiano attinenza con l'attività economica del paese. Dicevo ieri al collega Artom che bisognerebbe attribuire al Presidente del Consiglio non soltanto il vecchio titolo aulico di cui è insignito il Premier britannico, « primo Lord della Tesoreria », ma anche le funzioni relative, appunto perché il Presidente del Consiglio dovrebbe avere il diritto di intervenire, coordinandoli, in tutti i provvedimenti di natura economica.

Entrando nel merito, e a parte queste divagazioni, noi riteniamo che indubbiamente sia necessario incrementare al massimo le entrate, e non ci sia nulla da aggiungere alla tesi esposta, a questo fine dall'onorevole Ministro del tesoro. È necessario contemporaneamente comprimere le uscite. Ma a questo proposito non siamo d'accordo per l'adozione integrale e immediata della « politica della lesina » Noi corriamo il rischio, chiudendo i lacci della borsa dello Stato, di creare disagi maggiori e peggiori di quelli attualmente lamentati Per esempio, mi giunge notizia che ieri, da Torre Annunziata distrutta, è arrivata una richiesta di aiuti per dieci milioni al Ministro dell'interno, telefonicamente se ne sono concessi sette. La popolazione di Torre Annunziata è attendata sulle strade; intere zone sono distrutte; non esiste più nulla. Che in questa sarabanda di miliardi si debbano lesinare tre milioni è assurdo, per non dire qualcosa di peggio Prego formalmente il Ministro del tesoro di intervenire con la maggiore urgenza.

Sempre sull'argomento delle uscite non credo ci sia da compiacersi per l'accordo testé raggiunto fra industriali e Confederazione del lavoro circa lo sblocco dei licenziamenti

Signori, il lavoro è un diritto più che un dovere. Quando le condizioni economiche del momento spingono il datore di lavoro, l'imprenditore, a scaraventare sul mercato la mano d'opera che non può utilizzare, ebbene, bisogna che la collettività assuma in pieno il peso della situazione che si crea. (*Approvazioni*).

A parte questo, noi affermiamo non essere soltanto l'aspetto monetario quello che deve maggiormente preoccuparci, c'è anche il grosso problema della produzione. Dobbiamo incrementare il flusso della circolazione dei beni. Ciò si può ottenere in due modi. primo, aumentando la produzione, secondo, aumentando la velocità di circolazione dei prodotti. Vediamo che cosa si è fatto, che cosa si fa, che cosa si ha in animo di fare, per aumentare la produzione. Esaminiamo brevemente la situazione dell'industria Voi sapete che l'industria italiana è oppressa da circostanze contingenti che sono facilmente identificabili Prima di tutto, la situazione generale interna del paese, quindi lo *status* internazionale dell'Italia, le conseguenze della guerra, la legislazione industriale preesistente e, infine, l'attività politica del Governo.

In modo particolare, la situazione generale interna e la politica del Governo determinano una grave situazione di disagio nella vita delle aziende, sia per quanto riguarda l'organizzazione interna, sia dal punto di vista economico, fiscale, finanziario.

Occupiamoci del problema organizzativo. Io desidero precisare che quando sono stati contratti degli impegni, sono stati stipulati degli accordi, anche se non da noi, ma da noi riconosciuti, questi impegni e accordi devono essere rispettati In materia di commissioni interne, nel 1943 si ebbe l'accordo Buozzi-Mazzini, riconosciuto di poi dalla Confederazione generale del lavoro. Le commissioni interne hanno una funzione importantissima nell'azienda, ma bisogna che in seno all'azienda non si determinino sovrapposizioni, interferenze, conflitti di competenza, altrimenti la già appesantita situazione finisce per compromettersi del tutto. Sono sicuro che il collega Di Vittorio farà opera di persuasione perché le commissioni non esorbitino dal ben determinato ambito delle loro attribuzioni..

DI VITTORIO. Noi lo facciamo, e molto spesso le commissioni interne sono il fattore principale di una migliore organizzazione della produzione.

PATRISSI. Non ne dubito. Quando però riuscite a trovare qualche lavoratore preparato, avveduto e cosciente. Sono il primo ad ammettere che le commissioni interne hanno una funzione utilissima; ma in determinate aziende vi sono anche comitati aziendali di liberazione nazionale, comitati di agitazione, consigli di gestione, ecc. Ora tutto ciò determina una situazione di confusione e di disagio non propizia alla concordia richiesta dallo sforzo produttivo. Definite i compiti di ciascuno, e probabilmente sarà possibile la coesistenza.

Un problema grave che incide, con grande pregiudizio, sull'organizzazione delle aziende è la questione spinosa dei commissari, che è

stata già tante volte discussa dalla stampa. Non crede il Governo che sia tempo ormai di liberare l'economia dal primato incompetente della politica? Altro elemento dannoso è l'epurazione dei dirigenti e degli impiegati. A parte i fatti incresciosi verificatisi subito dopo la liberazione del Nord, le aziende si erano in certo senso salvate dalle intrusioni di carattere politico. Com'è noto, però, con un provvedimento recentemente approvato, si è estesa l'epurazione legale anche alle aziende private.

In proposito, è bene dire una chiara parola: la Francia democratica, allo scadere dei sei mesi previsti, abrogando la legge straordinaria sul collaborazionismo, dà una chiara lezione a quegli illuminati di casa nostra che, per odio, per paura o per follia, sono contrari alla soppressione delle bardature di guerra, ed impediscono, con fazioso livore, la necessaria pacificazione del paese.

Si era parlato di attutire le pene in materia epurativa. Viceversa si sono riaperti i termini dell'epurazione.

Signori, la farisaica consegna « indulgere in basso e colpire in alto » va rettificata secondo equità: colpire con giustizia, in alto e in basso, chiunque abbia commesso delitti, ma indulgere verso tutti gli onesti. Il sistema della presunzione di legge applicato in clima di coercizione morale, da tribunali di parte, eludendo ogni garanzia di giustizia, ripudiando la magistratura ordinaria, bisogna che sia eliminato. Nella Patria del diritto, è intollerabile quello che accade. Offende il sentimento popolare, smentisce la democrazia, contrista la vita nazionale, oblitera ogni ripresa, porta alla guerra civile! È tempo di smetterla, ormai! Siamo vinti e miseri. Basta – per carità di Patria – con le persecuzioni intestine e le terroristiche leggi retroattive!

Se poi si temono ritorni offensivi, si applichi la legge Bonomi che dà 20 anni di galera a chi tenti rifare del fascismo! Il paese ha bisogno di pace, di concordia, di affratellamento per potersi rialzare. Il paese ha bisogno di buoni lavoratori e di produttori, non di politicanti rissosi e di satrapi, briachi di odio, di sangue e di potere.

Questa è una parentesi dolorosa, ma necessaria.

Vediamo qual'è la situazione economica delle aziende in questo momento. Prima di tutto noi osserviamo che le aziende sono oberate dalle richieste di aumento delle retribuzioni degli operai. È logico. In tutti i periodi d'instabilità monetaria, la categoria che risente maggiormente il peso della situazione è quella dei lavoratori. Durante l'inflazione, il lavoratore percepisce quelli che Filene chiamava « salari adulterati » ed è come il viaggiatore che arriva in ritardo alla stazione e vede il suo treno partire. Corre, cerca di raggiungerlo, ma non lo raggiungerà mai. In periodo di deflazione la classe lavoratrice vede ridursi il volume dei salari reali per effetto della disoccupazione. La moneta, o signori, ha anche un valore umano! Tale valore dipende dal numero di monete possedute da un individuo e dal potere di acquisto di ogni singola moneta. Il prodotto di questi due fattori dà il reddito reale. Il reddito più scarso è quello del lavoratore, che è alla mercè di queste fluttuazioni.

Necessita quindi ovviare alla instabilità, perché questa moneta folle, il cui valore cambia di giorno in giorno, opera continui spostamenti di ricchezza. E intendiamoci, non si operano spostamenti di ricchezza da un ceto all'altro, da un individuo all'altro senza che la società nel suo complesso non ne venga lesa. Perché durante la instabilità, l'incertezza, la disoccupazione, gli scioperi, le serrate, gli atti di sabotaggio, il brigantaggio, i disordini, le violenze determinano una minor produzione e quindi una perdita della collettività. Ora il lavoratore ha la vaga sensazione che qualcuno lo truffi, che qualcuno arricchisca ai suoi danni ed ha ragione, perchè è l'intuito che guida il buon senso popolare. L'instabilità economica è una malattia morbosa, collettiva, in tutto simile ad una malattia individuale. Non dimentichiamo dunque che questi problemi vanno affrontati non soltanto con riguardo all'aspetto monetario.

Il Paese, signori, è stremato; abbiamo pochi mesi di tempo Io non condivido l'ottimismo del Ministro del tesoro circa la ripresa. Il mercato, al Nord, è quasi fermo; l'arresto della circolazione dei beni porta all'annullamento dei redditi reali e l'annullamento dei redditi reali è, signori, il baratro. Non abbiamo un minuto da perdere; abbandonate la vostra politica faziosa, prendete il meglio di tutte le correnti, di tutte le ideologie, di tutte le scuole. Per chi crede che l'assoluto sta negli estremi, ragione e fede, libertà e autorità, diritto e dovere, capitale e lavoro sono termini inconciliabili, ma l'assoluto non può essere racchiuso negli estremi più di quanto l'unità possa esserlo nelle sue frazioni. Noi riteniamo che le formule dell'assoluto significhino conciliazione degli estremi, quindi fede che ragiona, libertà

autorizzata, diritto meritato col dovere compiuto, capitale figlio e padre del lavoro. Ora, è inutile irrigidirsi sulle proprie posizioni ideologiche. Il Governo, ebbi l'onore di dirvelo nel corso dell'altra sessione, è inoperante per la formula sulla quale si basa. Siamo contenti che ieri, dai banchi della sinistra, il collega Della Giusta abbia riconosciuto che stiamo assistendo al lento tramonto della politica di coalizione tra i partiti. Oramai in questo momento, è necessario trovare la possibile risultante delle migliori tendenze e, per poco che sia, seguirla: la situazione non soffre indugi.

Altro argomento di disagio nella vita delle aziende è il blocco dei licenziamenti. Già vi ho accennato quale è il punto di vista dell'opposizione in proposito. Oltre a ciò – e qui la Confederazione del lavoro dovrebbe svolgere continua azione di propaganda – si registra un diminuito rendimento delle maestranze, che ha raggiunto percentuali bassissime Ora, questo abbassamento del rendimento delle maestranze non ha bisogno di particolare illustrazione. È chiaro per tutti che il lavoratore non lavora in clima di serenità, non è tranquillo, è assillato da continui bisogni, deve inseguire sempre quel famoso treno che è già partito e che non raggiungerà mai. La Confederazione del lavoro deve, attraverso la sua azione, mediante le sue cure continue, cercare di stimolare il lavoratore verso quel miglioramento continuo del suo rendimento che soltanto può rappresentare per lui una difesa contro il pericolo dell'applicazione di sistemi di salario che la pratica ha già sconfessato, ma che sono tuttavia il desiderio nostalgico di taluni imprenditori. Intendo parlare dei salari razionali, dei salari razionali-differenziali, e dello stakanovismo. Bisogna che il lavoratore renda, in caso contrario l'azienda troverà pure il modo di difendere i suoi costi di produzione. Questa è la raccomandazione particolare che, in proposito, l'opposizione fa alla Confederazione del lavoro. C'è una diminuzione del rendimento nelle maestranze e, aggiungo, diminuzione notevolissima.

Altro aspetto del disagio nella vita delle aziende è rappresentato dalla situazione fiscale e finanziaria. A questo proposito non posso che richiamarmi a ciò che tanto opportunamente ed autorevolmente ha detto il senatore Ricci l'altro giorno ed oggi; cioè – egli raccomanda – che tutti i provvedimenti di natura finanziaria vengano studiati con la massima discrezione e con la massima segretezza. L'industria oggi risente di particolari disagi per effetto di provvedimenti annunziati, minacciati e che non esistono ancora. Mi riferisco, in modo particolare: alla legge sull'avocazione dei profitti di regime, la quale, così come è impostata, mira a colpire, attraverso le persone, la vita stessa delle aziende, all'imposta straordinaria sul patrimonio che ha dato e dà luogo a parecchie indiscrezioni. È bene che si proceda con segretezza, altrimenti gli effetti che ci si propone di conseguire vengono scontati con parecchi mesi di anticipo. Infine c'è la legge straordinaria per i maggiori utili relativi allo stato di guerra, i cui continui inasprimenti si basano sopra una faziosa demagogica visione della realtà aziendale.

Un altro aspetto, non meno importante, accennato dal Senatore Ricci, è la mancanza di una legislazione precisa e categorica in materia di danni di guerra. Le industrie non sanno come regolarsi, non sanno che cosa prevedere per l'avvenire.

Non basta. il credito bancario aperto alle aziende è oggi inadeguato alle necessità delle stesse per effetto dell'inflazione e poi, argomento toccato anche da altri, il livello dei cambi non corrisponde al dislivello tra prezzi interni e prezzi internazionali, il che frustra ogni proposito di ripresa dell'esportazione e ci preclude la possibilità di penetrare nei mercati esteri.

In breve questa è la situazione della industria: com'è possibile incrementare la produzione se non vi si pone urgente riparo? Ma un altro grave settore della produzione è quello agricolo. In materia di agricoltura bisogna che il Governo, una buona volta, e con piano organico, si dedichi a risolvere i problemi fondamentali della produzione che riguardano i sistemi di conduzione (l'aver toccato i patti mezzadrili ha distrutto la pace delle campagne), i mezzi tecnici e strumentali, la revisione degli statuti degli organismi consortili, gli ammassi, la statistica agraria, la mano d'opera. In Puglia, mi si dice, il problema della mano d'opera assume caratteri ed aspetti analoghi a quanto si verifica nel Nord per le industrie, perché il bracciantato agricolo, che è inoperoso e che deve pur vivere, ha bisogno di lavorare. Perché il Governo non estende ai braccianti agricoli le provvidenze che sono state emesse e riconosciute per gli operai? È un problema di vitale importanza. Non si può ammettere che in un'azienda, un certo giorno, si presentino 150-200 braccianti e più che chiedono energicamente lavoro. Un giorno è possibile,

una settimana è possibile, un mese anche, ma non indefinitamente, pena l'atomizzazione del capitale di esercizio con danno di tutti.

Mi si dice che a Canosa, a Corato, ad Altamura, a Spinazzola ci sono state richieste di lavoro di tale entità anche in piccole aziende condotte a mezzadria. Voi capite che in questa maniera si arriva all'assurdo. Noi inaridiamo le fonti della produzione e le fonti della ricchezza nazionale: bisogna disciplinare tutta questa materia tenendo conto delle esigenze di ciascuno e di tutti, in mancanza di che il Governo assumerà una responsabilità tremenda di fronte al paese e alla storia. Per quanto riguarda il problema degli ammassi, dirò fugacemente agli amici agricoltori che quella degli ammassi è una dura disciplina, ma bisogna rispettarla. Io non credo, amico Gullo, che il decreto 5 ottobre 1945, sull'ammasso per contingente, ci consenta di affrontare, con buone speranze, i problemi della prossima annata.

Oggi 23 gennaio noi abbiamo ai granai del popolo semplicemente 9 milioni e 767 mila quintali, contro un fabbisogno, per il razionamento, di circa 40 milioni di quintali. Per i grassi appena 118 mila quintali di olio. L'anno scorso, alla stessa data, avevamo 531 mila quintali di olio. Quest'anno abbiamo iniziato la campagna con un prezzo che, dai produttori, parlando dell'olio, era ritenuto sufficiente e remunerativo. Eppure non siamo in grado di garantire la razione al popolo in misura anche estremamente ridotta.

Il problema dei grassi è gravissimo. Nessuno ci può venire incontro per i grassi, sia vegetali che animali. Bisogna che la produzione agricola si adegui a questa dura disciplina, la quale non è particolarmente gradita o voluta dal Governo. Il Governo si adatta a malincuore a tutte le forme di imposizione, soprattutto quando, nella carenza dell'autorità dello Stato, è costretto a legiferare senza veder rispettate le sue leggi. Ma non si può, quando l'UNRRA, che tanto opportunamente è stata definita dal collega Pesenti il sistema del dumping spinto al massimo, porta in Italia 250 mila quintali di grano al mese, tollerare che in Italia non si raccolga nulla. Quindi la disciplina bisognerà mantenerla. Tempo verrà che gli agricoltori, maledicenti l'ammasso in difesa del consumatore, lo invocheranno a difesa di se stessi.

PRESIDENTE. Le rammento che lei dispone ancora di soli cinque minuti.

PATRISSI. Bene. L'opposizione raccomanda, particolarmente, alla concordia ed alla serietà di propositi del Governo la elaborazione di un piano coordinato di politica economica, così da evitare gli infiniti sfasamenti in atto che sono estremamente dannosi.

L'impostazione politica data dall'onorevole Ministro del tesoro è basata sulla psicologia: l'equilibrio psicologico è particolarmente instabile. Procuriamo perciò di non turbarlo in qualsiasi momento ed in qualsiasi modo.

Raccomandiamo anche al Governo, a presidio della pubblica tranquillità, di dedicare la sua speciale cura al settore dell'alimentazione. Il lavoratore non vuole, dopo una giornata di lavoro, sentire che la pasta non è stata distribuita.

Si riveda tutto il razionamento, c'è da rivedere soprattutto il numero delle tessere in circolazione.

Si contano 36 milioni di carte annonarie per pane e generi da minestra. Meno i 900 mila connazionali che sono tutt'ora in prigionia, la popolazione presente e residente è di 44 milioni circa Con 15 milioni di produttori, dovremmo avere 29 milioni di carte annonarie in circolazione. Ne abbiamo invece 36 milioni. Appare chiaramente che il recupero di 7 milioni di razioni alleggerirebbe notevolmente gli oneri della distribuzione.

Qualcosa di peggio si verifica per lo zucchero. Distribuiamo circa 46 milioni e mezzo di razioni di zucchero. Che anche i morti consumino lo zucchero?

Non si chiedono miracoli, ma ciò che appare così evidente, così plasticamente evidente, bisogna farlo.

Non mi è consentito tediarvi più oltre. L'opposizione richiama il Governo alla sua responsabilità perché finalmente siano affrontati senza demagogia, senza faziosità e senza indugi i tremendi problemi della nostra ricostruzione economica.

Questo compito, cui dobbiamo dedicarci con assoluto disinteresse di parte e illuminata purezza di intenti è, anzitutto, opera di giustizia sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, sulla interpellanza Pesenti, il Consultore Vanoni. Ne ha facoltà.

VANONI. Tra le osservazioni che sono state fatte ieri, rivolte al Ministro del tesoro, io ho sentito critiche che, in verità, non erano dirette soltanto al Ministro del tesoro, ma a tutto il Ministero e, per essere più esatti, anche ai Ministeri che hanno preceduto quello che ora dirige le sorti del nostro Paese.

Approfittando quindi di questo avvio degli oratori che mi hanno preceduto, io mi permetterò di sottolineare alcuni consensi e dissensi rispetto alla politica generale finanziaria ed economica adottata da questo e dagli altri Governi, e mi permetterò di indirizzarmi più che al Ministro del tesoro presente, a qualcuno dei Ministri che non siedono oggi qui davanti a noi, ma ai quali io sono sicuro che il Ministro Corbino saprà ripetere con sufficiente fedeltà il contenuto delle mie parole.

In particolare lascia abbastanza insoddisfatti la linea di condotta che è stata seguita nel tempo passato dal Ministero delle finanze. Noi abbiamo sentito, nella esposizione del Ministro Corbino, i dati del gettito delle imposte, e per quanto esse segnino un incoraggiante miglioramento nell'ultimo periodo, sono ancora lontane dall'essere soddisfacenti. Questi dati ci confermano una impressione diffusa da tempo, l'impressione cioè che tutto il meccanismo della nostra amministrazione e della nostra legislazione finanziaria non funziona, non è adeguato alle necessità del momento Si sono studiati e si studiano continuamente nuovi provvedimenti fiscali; ma la prima esigenza del momento è quella di applicare le imposte che esistono, imposte che non sono leggère, imposte rispetto alle quali i ritocchi di aliquote – che il Ministro Siglienti ebbe a suo tempo a proporre e a difendere – hanno portato ad un aumento della pressione teorica fiscale, che rasenta veramente i limiti della sopportabilità.

Sottolineo questa espressione. « limiti di pressione teorica fiscale », perché la inadeguatezza degli accertamenti, l'incompletezza dell'opera di controllo e l'applicazione delle imposte, fanno sì che veramente la pressione fiscale effettiva – come ieri disse l'amico Della Giusta – sia irrisoria.

Io non so quale grado di attendibilità abbiano in senso assoluto i dati del reddito nazionale assunti dal Della Giusta. Dico: non so, perché sono sempre stato scettico sulla possibilità di computare e valutare in modo sufficientemente esatto il reddito nazionale, anche in tempi normali. Ma, comunque, l'impressione che si ha, anche tenuto conto del diminuito reddito reale della nazione, è questa: che la pressione fiscale effettiva sia assolutamente inadeguata. E allora, se così è, bisogna prima di tutto, prima di occuparsi di introdurre nuovi e diversi tributi, valersi dei vecchi strumenti, seguire le vecchie strade dell'imposizione, fare in modo che le imposte che stanno scritte nella nostra legislazione vengano applicate con quel rigore che la durezza dei tempi richiede

Che cosa occorre per ottenere questo risultato ? Secondo me, due sono le opere che anzitutto dovrebbero essere curate. In primo luogo riorganizzare l'amministrazione finanziaria, gli uffici, il personale, dare al personale un nuovo spirito, vorrei dire una nuova vita.

Già altri oratori hanno sottolineato che, nelle condizioni in cui si trova attualmente il personale dell'amministrazione finanziaria, intendo dire condizioni economiche, è difficile procedere ad accertamenti gravi rispetto ai patrimoni molto importanti; è difficile resistere alla tentazione, all'allettamento che oggi giorno batte alle porte dei funzionari in forme diverse e preme sulla loro miseria.

Ma vorrei dire qualche cosa di più: vorrei dire che non è soltanto un problema economico quello che la condizione dei funzionari dell'amministrazione finanziaria propone alla nostra considerazione, è anche un problema di carattere morale. Troppo spesso i funzionari dell'amministrazione finanziaria si sentono gli ultimi della scala dell'amministrazione: i professori universitari, i professori di scuola media, i giudici sono su un piano ben diverso dal procuratore delle imposte o dal ricevitore del registro. Eppure io ritengo che molto della nostra sorte futura risiede nelle mani di questi funzionari e noi dobbiamo ridare ad essi – o dare, se non l'hanno mai avuta – una dignità che sia consona al compito veramente importante che la futura storia della nostra economia affida alle loro mani

Io so che venne presentato a suo tempo al Ministro delle finanze una proposta, un progetto di organizzare dei corsi di cultura, di istruzione tecnica per i funzionari dell'amministrazione finanziaria, il cui scopo era di dare loro una dignità quasi universitaria, in modo che si sentissero come un corpo nuovo diverso, collocato sullo stesso livello degli altri funzionari muniti di laurea universitaria, e potessero, quindi, nella nuova posizione, sentirsi pienamente degni del compito loro affidato.

Io mi permetto di pregare il Ministro delle finanze di riconsiderare anche questo aspetto della questione, insieme all'altro della sistemazione economica dei funzionari.

E nello stesso tempo bisogna eliminare, il più possibile, gli avventizi. Bisogna dare ai dipendenti dell'amministrazione finanziaria una posizione stabile; perché, se parliamo di creare una grande imposta sul patrimonio,

che sia il censimento di tutte le posizioni patrimoniali individuali, che sia il punto di partenza di quell'imposta che il partito, al quale appartengo, difende, sull'accrescimento del patrimonio, avente lo scopo di moralizzare e disciplinare, dal punto di vista fiscale, la vita economica, è necessario avere un'organizzazione finanziaria in condizioni di applicare con imparzialità e competenza, fino in fondo, un tributo difficile, da accertare in tutti i tempi ed in modo particolare in momenti di così rapide ed ampie oscillazioni economiche, come quelli in cui viviamo.

Bisogna riorganizzare l'amministrazione finanziaria anche nei suoi istituti, negli strumenti di cui dispone. Per esempio, alcuni istituti, che sotto la spinta dell'evoluzione dottrinaria il Governo fascista aveva a suo tempo adottati, sono oggi inoperanti, si sono quasi sbriciolati nelle mani dell'amministrazione.

Cosa è avvenuto dell'anagrafe tributaria? Come possiamo pensare di applicare delle imposte personali, gravi, energiche, come quelle che si invocano da tutti i banchi di questa Assemblea, se non abbiamo un documento, dal quale risulti tutta la vita economica, tutta la dinamica patrimoniale del soggetto, che vogliamo accertare? Ora, l'anagrafe tributaria aveva dato buoni risultati nelle limitate zone di esperimentazione in cui era stata applicata. Bisogna estendere questa esperimentazione e concluderla passando alla generale applicazione. Bisogna che tutti gli uffici curino l'organizzazione dell'anagrafe tributaria, in modo che ogni contribuente, attuale e prospettivo, abbia la sua cartella clinica, il suo documento, in base al quale sia possibile seguirlo nella vita economica ed arrivare, quindi, ad accertare esattamente la sua posizione di fronte al fisco

Che fine ha fatto lo schedario della nominatività dei titoli azionari? Vogliamo applicare l'imposta sul patrimonio; ma siamo sicuri che, in questo momento, lo schedario della nominatività dei titoli sia in condizioni di darci tutti gli elementi di cui abbiamo bisogno per accertare la situazione di possidenza dei titoli industriali?

Io ho ragione di ritenere che la risposta non può essere che negativa.

Quindi, riorganizzare anche questi servizi, soprattutto questi servizi, affinché sia poi possibile procedere alla regolare applicazione delle imposte esistenti o di quelle nuove che si intende di introdurre.

Secondo elemento: sfrondare la legislazione tributaria.

Io faccio per professione da anni l'insegnante di diritto tributario e seguo, o meglio cerco di seguire, la legislazione tributaria. Se dovessi dire che, nonostante la mia cura di ogni giorno, mi trovi oggi o mi sia mai trovata in qualsiasi altro momento della mia carriera di studioso in condizioni di conoscere esattamente lo stato della legislazione tributaria, direi una cosa assolutamente inesatta.

Ora, in che situazione si trova il contribuente, il quale deve adempiere alle obbligazioni scritte nelle leggi, se chi per professione e per vocazione si occupa di queste cose non è in condizioni, neppure lui, di conoscere il complesso dei doveri, delle forme, delle procedure contenute nella nostra eccessivamente complicata legislazione tributaria?

Se vogliamo fare delle imposte serie, se vogliamo che le imposte rendano, bisogna sfrondare la legislazione tributaria; bisogna ridurre allo scheletro questo ramo eccessivamente frondoso, perché soltanto con la semplicità è possibile ottenere risultati che siano soddisfacenti.

È stato qui lamentato, ancora dal Consultore Della Giusta, che nel nostro ordinamento tributario vi è un rapporto non sostenibile fra imposte dirette e imposte indirette, nel senso che le imposte indirette sono quattro volte superiori alle imposte dirette Io sono sostanzialmente d'accordo, e non potrei non esserlo, con la classica critica fatta dal Lassalle e dai socialisti del secolo scorso contro l'aggravio che talune imposte indirette rappresentano per le classi popolari. Ma da questa critica fondata non è possibile arrivare ad investire, senza distinzioni e differenziazioni, tutto il sistema delle imposte indirette, o meglio tutto un'ipotetico sistema di imposte indirette, che potrebbe essere costruito in modo da evitare il rilievo della critica socialista.

Insisto su questa che potrebbe sembrare una discussione astratta e teorica, perché nelle condizioni attuali del mercato economico noi non dobbiamo farci illusioni, il nerbo della nostra finanza, fino a che non avremo ristabilito condizioni di mercato di sufficiente equilibrio, non può essere che rappresentato dalle imposte indirette; perché queste sono le uniche imposte che seguono immediatamente il variare del potere d'acquisto della moneta, mentre invece le imposte dirette, per la loro struttura stessa, non possono che adeguarsi con un notevole ritardo a quella variazione L'imposta sull'entrata dovrebbe essere in questo momento, insieme al provento

dei monopoli fiscali, una colonna della nostra finanza. Io ho sempre criticata l'imposta sull'entrata per il suo ordinamento, perché è assolutamente illogico questo ripetersi della tassazione ad ogni passaggio, che determina una discriminazione in favore delle grandi imprese ed un aggravio per le piccole imprese, soprattutto per il piccolo e medio commercio; ma tuttavía bisogna riconoscere che essa è l'imposta, la sola imposta che in questo momento, se bene applicata, potrebbe dare con la necessaria rapidità quei proventi di cui il tesoro ha bisogno.

Perché l'imposta sulla entrata oggi non funziona? Perché il gettito dell'imposta sull'entrata si mantiene notevolmente al di sotto dei limiti che ci si poteva aspettare osservando le differenze tra il livello dei prezzi prima della guerra e il livello dei prezzi in questo momento, pur tenuto conto del diminuito volume delle transazioni commerciali? La ragione, per conto mio, è da riscontrarsi prevalentemente nella esistenza di una serie di divieti e di blocchi che l'attuale organizzazione pubblica non è in condizioni, per la massima parte, di far rispettare, ma che ha come conseguenza che quasi tutto il movimento delle merci si svolge al di fuori di transazioni regolari, e quindi si svolge al di fuori della possibilità di pagamento delle imposte dovute. Io raccomando al Governo di rivedere tutta questa politica di vincoli e di blocchi, non per una ragione di politica generale – come potrebbe forse essere caro ai colleghi liberali – ma per una considerazione realistica; ché, per quanto si possa essere convinti che una sicura politica di limitazioni, di controllo sulla distribuzione dei beni sarebbe estremamente utile per il benessere del nostro popolo, se l'organizzazione chiamata ad attuare questa politica è incapace di farla, molto meglio è rinunciare a tutto e mettersi almeno in condizione, dopo tanto disordine, di trarre dal commercio quei vantaggi fiscali che il tesoro ha diritto di attendersi.

Si è molto discusso del cambio della moneta Io ritengo che questo problema sia stato nettamente sopravalutato Noi abbiamo cominciato a parlare la prima volta di cambio della moneta, essendo Ministro del tesoro il compianto onorevole Soleri, sotto un profilo ben diverso da quello sotto il quale se ne parla oggi. Si sperava allora di poter fare il cambio della moneta immediatamente dopo la liberazione di tutto il suolo italiano, nel momento in cui tutta l'economia italiana si ricostituiva in unità. E allora gli scopi del cambio erano ben delimitati: da un lato una funzione statistica, dall'altro il compito di mettere automaticamente fuori circolo tutti quei biglietti che fossero illegittimamente detenuti o che fossero stati illegittimamente portati fuori del territorio nazionale.

Disgraziatamente, nonostante la passione con la quale Soleri seguì questo affare, non fu possibile, per ragioni tecniche, effettuare il cambio nel tempo opportuno. Ciò avvenne in particolare per il ritardo causato dall'America, la quale si era assunto il compito di stampare i biglietti, poi all'ultimo momento fece capire che occorrevano quei famosi due anni di cui ci ha parlato il Ministro per completare l'opera; e quando ci si decise di provvedere in Italia, la nostra disorganizzata industria cartaria richiedette alcuni mesi per approntare la carta necessaria. Per questa ragione non fu possibile attuare il cambio immediatamente dopo la liberazione del territorio nazionale

Oggi la probabilità di annullare, di mettere fuori circolo importanti quantità di carta moneta col cambio mi pare una probabilità che si possa considerare superata, giacché da troppo tempo si parla di cambio e la moneta che era all'estero si può pensare sia nella massima parte rientrata.

Però il cambio resta ancora, a mio avviso, un problema attuale, se connesso con un provvedimento fiscale riguardante l'imposta straordinaria sul patrimonio.

Noi abbiamo visto nelle esperienze passate che le imposte sul patrimonio finiscono per assidersi sui beni reali, sulle proprietà che si vedono. Per tutti gli altri beni, sia che si provveda attraverso presunzioni *juris et de jure* di esistenza di contanti, di gioielli, di titoli, in proporzione al patrimonio immobiliare, sia che si proceda attraverso i sistemi dell'accertamento diretto, si può dire che la ricchezza mobiliare sfugge generalmente all'imposta Ma proprio perché, coi colleghi che siedono in questo settore, crediamo e consideriamo la imposta personale sul patrimonio come uno strumento di politica fiscale e di politica sociale dal quale non potremo prescindere nel futuro, noi desideriamo che l'imposta sul patrimonio sia fatta il più seriamente possibile L'imposta non deve essere un provvedimento di apparenza per soddisfare esigenze immediate della piazza, ma deve essere un provvedimento che porti effettivamente al censimento di tutti i patrimoni, che ci dia la possibilità di valutare, patrimonio per patrimonio, la dinamica dei patrimoni stessi nel tempo, il modo di

poter applicare agli stessi l'imposta straordinaria per i fini di risanamento di cui dirò, e di acquisire elementi di critica ai fini dell'accertamento delle imposte normali sul reddito, e di arrivare poi, in successivi periodi distanziati nel tempo, alla tassazione sugli incrementi di patrimonio, in modo da colpire quegli incrementi che rivelano una evasione dalle normali imposte sul reddito o che presentano particolari capacità finanziarie.

Ma per arrivare a questo bisogna che l'imposta straordinaria sul patrimonio sia fatta seriamente. Io dubito che in questo momento l'amministrazione finanziaria sia in condizioni di fare un'imposta sul patrimonio seria. Ecco perché, pur non essendo interamente d'accordo con l'amico Corbino sulle ragioni che lo hanno indotto a ritardare o a soprassedere o fors'anche a rinunciare al cambio della moneta, io ritengo che in questo momento è stato provvidenziale il non procedere ad un provvedimento di cambio della moneta

Mancano poi, a mio modo di vedere, altre condizioni essenziali per l'applicazione dell'imposta. Se noi vogliamo fare veramente un'imposta patrimoniale seria, dobbiamo inserire questa imposta patrimoniale nel quadro della manovra di risanamento monetario da un lato e nel quadro di ripresa economica dall'altra.

Se noi facessimo l'imposta sul patrimonio, e per ipotesi assurda, il valore della moneta dovesse precipitare dopo l'entrata in vigore del provvedimento, noi vedremmo che questo strumento ci si svuoterebbe nelle mani perché la lira che sarebbe versata all'erario, sarebbe infinitamente più piccola e quindi non avrebbe più nessun rapporto logico con la lira nella quale viene espressa la valutazione del patrimonio a cui si applica l'imposta. Bisogna quindi, secondo il mio parere, applicare l'imposta sul patrimonio nel momento in cui il risanamento monetario è già avviato. Allora il gettito dell'imposta contribuirà a colmare l'ultimo gradino di disavanzo e darà la sicurezza che la lira è salvata e che la posizione del tesoro è definitivamente risanata.

Ma ho accennato anche a considerazioni di carattere economico. Se noi avessimo fatto una imposta sul patrimonio, per esempio nell'agosto scorso, le conseguenze di questa imposta sulla situazione economica generale sarebbero state probabilmente tollerate, perché l'economia era ancora in una situazione di euforia, euforia prevalentemente nominale, euforia cartacea se si vuole, ma euforia che in sostanza esisteva. Quasi tutti gli imprenditori avevano a loro disposizione delle somme di denaro, dei depositi in banca o dei crediti; insomma, delle somme con cui provvedere al pagamento dell'imposta. Ma se noi, in un momento come questo, nel quale, come vi dirò più tardi, si annunciano tutti i segni di una crisi incipiente, applicassimo l'imposta sul patrimonio, ho il timore che non faremmo altro che accelerare la crisi e rendere più difficile quell'opera di ripresa senza la quale non vi è possibilità di salvezza per la finanza, così come non vi è possibilità di ristabilire con la necessaria rapidità condizioni di vita possibile per tutto il nostro popolo.

Se si ammette, come deve essere ammesso, che non vi è possibilità di salvezza per la finanza senza una chiara ripresa economica, mi pare necessario sottolineare che il nocciolo della questione non è stato toccato con sufficiente evidenza e completezza nella relazione del nostro Ministro del tesoro.

Già ha richiamato l'attenzione su quello che sto per dire stamane Rossi Doria, quando ha detto che prima del problema del tesoro, prima del problema della finanza, viene il problema dell'economia. Tutti i provvedimenti finanziari che noi possiamo studiare, tutti gli accorgimenti tecnici che noi possiamo mettere in atto, non servono se non sono accompagnati, o meglio se non sono preceduti, da una ripresa dell'attività economica.

Qual'è la nostra situazione economica? La guerra ha inciso profondamente sul patrimonio e quindi sul reddito nazionale Questo è grave per un popolo come il nostro, il quale già prima della guerra viveva ai limiti delle condizioni tollerabili per un popolo civile. Bisogna reagire contro questa situazione, bisogna reagire al più presto possibile, prima che la situazione si cristallizzi, prima che gli altri popoli si riprendano, con maggiore capacità del nostro, dalla situazione in cui la guerra li ha cacciati.

Già ieri Della Giusta diceva che se noi non ci affrettiamo ad accelerare la ripresa economica troveremo maggiori ostacoli nel campo internazionale, quando, fra molti o fra pochi mesi, ci ripresenteremo alle competizioni economiche internazionali. Allora, oltre alle normali difficoltà della vita economica, noi avremo ad urtare contro gli attriti, contro le resistenze di posizioni precostituite In questo momento, in cui le posizioni sono ancora fluide, il più rapido ed il più deciso ha la possibilità di acquistare

una posizione rilevante. Non dobbiamo essere l'ultimo dei paesi che si riprendono.

PRESIDENTE. Consultore Vanoni, ella ha ancora cinque minuti soltanto.

VANONI. Cercherò di concludere.

Il nostro problema è, dunque, innanzi tutto, un problema economico, il problema di aumentare il reddito reale, per migliorare le condizioni di vita del popolo, rendendo tollerabili e, quindi, sempre migliori le condizioni di vita di tutti e soprattutto le condizioni di vita del popolo lavoratore. Qual'è allora il primo compito di una politica economica? Aumentare e ricostituire i capitali per ridurre gradatamente la sperequazione, lo squilibrio tra il potenziale lavoro ed i beni strumentali, squilibrio che è sempre stata la piaga, la debolezza della nostra economia.

Attraverso quali vie noi possiamo raggiungere questo scopo? Risparmio, importazioni di capitali. L'onorevole Nitti ci ha ricordato il suo insegnamento già proposto in questa Camera nel 1919: dobbiamo produrre di più, dobbiamo consumare di meno, dobbiamo cioè risparmiare. Il secondo corno del dilemma non è certo d'attualità. Consumare di meno: ad un popolo che non riesce a provvedere ai fabbisogni essenziali della propria esistenza è difficile parlare di consumare di meno. Si potrebbe, si dovrebbe parlare di una migliore distribuzione della capacità di consumo tra le varie classi di cittadini. E qui è facile ricordare l'esempio dell'Inghilterra che, avendo vinto la guerra, mantiene il tesseramento immutato perché vuol risparmiare di più, vuole accrescere la propria attrezzatura economica, vuol preparare per tutto il proprio popolo un avvenire, un domani ancora migliore.

Ma, amici miei, ritorno ancora al ragionamento di prima. Tesseramento, ridistribuzione di beni, limitazioni di consumi: tutto si può fare quando la moralità privata e l'organizzazione pubblica funzionano Ma noi oggi ci troviamo di fronte ad una bancarotta della moralità privata e della pubblica amministrazione (*Approvazioni*). Quindi, non insistiamo più del necessario in questa direzione, se vogliamo fare una politica realistica. Cerchiamo di applicare i suggerimenti del senatore Ricci per eliminare tutti quei godimenti eccessivi, esteriori, che ci diffamano nel mondo e che aumentano il malcontento di coloro che sono sacrificati dalla situazione; ma siamo anche estremamente realisti Non facciamoci illusioni che nell'attuale nostra condizione si possa fare molto di più e attuare effettivamente una rigida disciplina dei consumi come sarebbe desiderabile.

Bisogna allora produrre di più. Sembra un'ironia. Abbiamo bisogno di produrre di più per vivere, per affermarci come degni di vivere, per migliorare nel mondo, e noi vediamo che l'attrezzatura industriale che ci è rimasta è per buona parte inattiva, la mano d'opera inoperosa e molti strumenti non possono essere impiegati nell'attività di produzione. Quali sono le cause di questo? Molteplici, ma io mi limiterò a segnalare le tre fondamentali, secondo il mio parere; anzitutto la scarsità delle materie prime; in secondo luogo la situazione finanziaria delle aziende; in terzo luogo le incertezze che il mercato rivela in questa fase di riconversione dell'economia di guerra in economia di pace.

La scarsità delle materie prime è nota; il colmarla dipende in parte anche da noi, dipende dalla linea di politica economica che sapremo adottare, che sapremo seguire nei prossimi mesi.

La situazione finanziaria delle imprese è pure notoria. Se ne è parlato dai banchi di destra e di sinistra in questa discussione. Le imprese, che hanno dovuto per molto tempo conservare e pagare mano d'opera inoperosa, oggi si trovano nelle condizioni di non poter più continuare nei loro metodi. Bussano alle banche; rigettate dalle banche, bussano alle porte dello Stato. È una situazione estremamente difficile, nella quale però bisogna dare atto che vi è stato e vi è da tutte le parti, da parte dei lavoratori e da parte degli industriali, la maggiore buona volontà per superarla in uno spirito di solidarietà degno delle difficoltà di questo dopoguerra Gli industriali hanno per mesi e mesi, durante l'occupazione tedesca, prima, e dopo la liberazione, poi, pagato salari che, in diverse condizioni politiche, non avrebbero mai pagato. Dobbiamo dare atto di questo. È stata un'opera di solidarietà, che ha permesso a centinaia di migliaia di operai di vivere, di superare l'inverno, di aspettare le nuove sorti della vita italiana. Dobbiamo darne atto anche per un altro motivo, perché in sostanza, pagando questi salari, gli industriali hanno pagato una grande imposta ed oggi noi ce ne accorgiamo quando l'agente del fisco batte alle porte degli industriali, alle porte degli operatori economici, per chiedere il pagamento dell'imposta sul reddito del 1944 e del 1945 e si vede presentare l'elenco di tutte le spese e si sente rispondere che non c'è più posto per il fisco,

non c'è più posto per il pagamento delle imposte. Ma è stato bene che questo sia stato fatto, come è bene che oggi la classe operaia, rendendosi conto che le industrie si salvano nel suo interesse prima che in quello di ogni altro, accetta una graduale smobilitazione della mano d'opera inoperosa. Questo fa sperare prossimo il momento in cui ogni impresa si assodi secondo le proprie esigenze tecniche, in un equilibrio il più possibile perfetto.

Ciò non significa che si debbano abbandonare i lavoratori che non trovano lavoro nelle singole imprese. Bisognerà creare nuove occasioni di lavoro, bisognerà venire incontro a questi operai, ma per fare in modo che il numero di coloro che domani resterà senza lavoro sia il più ristretto possibile, dobbiamo fin da ora far sì che le singole imprese siano messe in condizioni di avere la propria organizzazione secondo il proprio equilibrio, che dipende da situazioni tecniche e non da situazioni politiche. E poiché lavoro crea lavoro, avremo contribuito alla risoluzione della crisi di questo Paese in modo più efficace che non disperdendo le ultime risorse nel continuare in una politica di non produzione o di cattiva produzione.

L'incertezza della riconversione è forse l'aspetto più importante del problema in questo momento. Noi siamo un po' troppo abituati a ricondurre lo sconvolgimento del nostro sistema dei prezzi esclusivamente al fattore monetario; ma se noi esaminiamo veramente la situazione di quel sistema, vediamo che esso è estremamente disperso.

Se confrontiamo il sistema dei prezzi del 1945-46 con il sistema dei prezzi del 1936-38 rileviamo che alcuni prezzi hanno avuto degli aumenti anche di 200 e 300 volte, mentre altri prezzi hanno avuto aumenti di una piccola percentuale.

Oggi c'è nel mercato una incertezza che deriva dal fatto che tutti sanno che questo sistema dei prezzi non può durare e che si deve arrivare ad una riorganizzazione del sistema dei prezzi secondo rapporti fra i vari prezzi, che non potranno in tutto essere uguali a quelli del 1938-39, ma che non possono nemmeno allontanarsi da essi per ragioni stravaganti come quelle che si riscontrano nell'attuale situazione. Ed allora gli operatori economici sono incerti, hanno paura di esporsi, hanno il timore di riprendere la normale attività, perché non sanno se potranno vendere i loro prodotti ad un prezzo che si adegui ai costi di produzione.

Quali sono le sostanziali ragioni di questo timore? La dispersione dei prezzi è dovuta in gran parte alla scarsità di merci.

Si prevede che la scarsità di merci andrà diminuendo e quindi le punte più alte dei prezzi già oggi segnano delle flessioni indipendentemente dalla quantità della circolazione monetaria, soltanto perché l'operatore economico sa che quella merce, ieri scarsa, tornerà ad essere sufficiente o quasi alla domanda del paese.

In conseguenza si verifica una inflessione delle posizioni speculative: noi abbiamo parlato sempre in questi anni di borsa nera, possiamo parlare in termini economici più esatti di speculazione. È inevitabile in ogni tempo che si formino correnti di speculazione sulle merci, speculazione in senso letterale, cioè nel senso di prevedere, per trarne profitto, i movimenti del mercato. Oggi che si prevede il ritorno di nuove possibilità di rifornimento di merci, le posizioni speculative si riflettono su se stesse e concorrono a determinare anche con la loro azione un'atonia del mercato.

PRESIDENTE. Consultore Vanoni, la invito a concludere.

VANONI. La limitazione infine del potere di acquisto di larghi strati della popolazione, ridotti a poter provvedere quasi esclusivamente al solo fabbisogno alimentare, costituisce un elemento notevole di atonia del mercato.

In queste condizioni che cosa tende a verificarsi? Si verifica che anche dove c'è una possibilità di lavoro, anche dove non mancano le materie prime, c'è un'estrema incertezza a mettersi al lavoro ed a mettersi a produrre. Mi risulta, per esempio, che durante l'inverno, sui piazzali di alcune fabbriche di cemento, sono sfiorite delle quantità di questo prezioso materiale. E perché? Perché il mercato non acquistava cemento, mentre abbiamo tante città distrutte, ponti e strade da ricostruire, dovunque danni da riparare? Questo si è verificato in parte per difficoltà di trasporto, ma in parte perché l'iniziativa privata, ai prezzi attuali delle costruzioni, è estremamente restia ad investire nuovi capitali che si teme domani potrebbero non ricevere remunerazione in rapporto all'ammontare degli investimenti. Come si può superare questa posizione? Si può superare se lo Stato si mette a fare una energica politica economica con indirizzo nettamente produttivistico, stimolando con la propria domanda la ripresa della produzione. Non dobbiamo aver paura di fare nuovi debiti,

se occorre, quando si tratta di rimettere in movimento la nostra economia, di aumentare la produzione, soprattutto quella dei beni strumentali, perché aumentare la produzione dei beni strumentali significa creare nuove occasioni di lavoro per i nostri operai, significa creare nuovo reddito, quindi possibilità di incremento del tenore di vita e nuove possibilità di imposizione; significa, in sostanza, avvicinare la realizzazione di un equilibrio più sano e più stabile; significa risolvere la crisi nella quale ci troviamo.

Ora, permettetemi di dire che nessuno Stato del mondo occidentale ha tanti strumenti per fare una seria, una sicura politica produttivistica, quanti ne possiede lo Stato italiano. Lo Stato italiano controlla le importazioni di materie prime e la relativa distribuzione; lo Stato italiano controlla il credito, perché, senza necessità di nuovi esperimenti di socializzazione delle banche, come si vanno facendo in Inghilterra o in Francia, noi non dobbiamo dimenticare che quasi i quattro quinti dei depositi sono amministrati da istituti controllati direttamente dallo Stato o da altri enti pubblici, e si può dire tutto il credito a medio e lungo termine dipende dallo Stato. Lo Stato possiede l'IRI, ed attraverso l'IRI entra nel vivo della nostra organizzazione industriale, sia perché l'IRI controlla larghi settori della nostra industria, sia perché l'IRI costituisce un eccellente posto di osservazione della congiuntura industriale, della congiuntura della produzione, e come tale può esserci di grande ausilio per una politica della produzione. Non per nulla l'IRI è un istituto che molti Stati ci invidiano.

PRESIDENTE. Consultore Vanoni, lei dice delle cose estremamente interessanti

Una voce. Lo lasci parlare!

PRESIDENTE. Ma io ho il dovere di far rispettare il regolamento che voi tutti avete approvato! Cerchi di concludere.

VANONI. Mi dispiace di suscitare incidenti di procedura regolamentare; ma mi avvio alla conclusione.

Lo Stato italiano, attraverso la vendita dei residuati di guerra, può oggi influire anche su larghi settori commerciali. Lo Stato italiano ha recentemente fatto delle esperimentazioni veramente interessanti di controllo e di organizzazione dell'intervento pubblico nell'attività industriale, attraverso il Comitato industriale Alta Italia, che oggi si avvia a diventare Comitato industriale nazionale. Infine, lo Stato, attraverso la politica finanziaria e fiscale, può e deve direttamente influire sulla politica economica.

Perché, nonostante l'esistenza di tanti strumenti e di altri ancora che per brevità – e spero che il Presidente me ne sia grato – rinunzio ad enumerare, perché lo Stato italiano ha una politica economica incerta ed inefficace? Ritengo che qui è più che altro una questione di buona volontà e noi dobbiamo incitare il Governo a rendersi conto della gravità del problema e ad impegnarsi verso il Paese a risolverlo.

Bisogna che si formi un piano di ricostruzione economica Non abbiamo paura delle parole; se non volete la parola « piano », parleremo di programma di politica economica.

ARTOM. Accettiamo anche l'espressione « piano »!

VANONI. Ma, in sostanza, è necessario che tutti questi organismi, che operano nella sfera dello Stato, agiscano secondo un indirizzo unitario, non contrastandosi – come molte volte avviene – ma sommando in una unica direzione gli sforzi per conseguire un unico risultato

E allora, se noi faremo una politica produttivistica, se noi coordineremo tutti questi strumenti ed altri ancora che potranno essere creati qualora se ne ravvisi l'opportunità, io ritengo che la nostra produzione andrà rapidamente migliorando.

Per esempio, vi sono oggi stabilimenti quasi completamente inattivi, che sono attrezzati per la costruzione di materiale ferroviario Il Ministro Corbino non si scandalizzi se parlo di questo problema che egli ha sottolineato con amabile ironia nella sua esposizione.

La verità è questa: che uno degli ostacoli maggiori alla ricostruzione economica italiana è rappresentato dal difetto dei trasporti. Mi si dice che l'amministrazione ferroviaria ha un progetto di ricostruzioni ferroviarie, che si dilunga in cinque o sei esercizi. Domando: non è possibile fare le ricostruzioni in due o tre esercizi?

In questo momento, dicevo, vi sono stabilimenti di costruzione di materiale rotabile quasi completamente inattivi, perché non sono attrezzati per provvedere in modo economicamente conveniente alle riparazioni di carri, che l'amministrazione ferroviaria preferisce alla costruzione di nuovi carri. Però vi è una deficienza di circa 50 mila carri per trasporto, rispetto al numero dei carri esistenti prima della guerra, mentre la capacità di produzione della nostra industria è di 15 mila carri all'anno, quando lavorasse in pieno.

Perché non si dà immediatamente una commessa per la ricostruzione di questi 50 mila carri ferroviari secondo un piano logico di lavoro di tre anni, per la particolare industria, il che significa lavoro per tutta una serie di industrie connesse, rianimandosi così un settore industriale particolarmente interessante? In questo modo si determina subito un impiego utile di lavoro e di strumenti, e se si costruiranno in tre anni, anziché in sei, i cinquantamila carri ferroviari che mancano, noi avremo concorso a risolvere il problema dei trasporti, accelerando il determinarsi di una condizione essenziale della rinascita della nostra attività economica.

Analoghe considerazioni si possono fare per la costruzione del materiale fisso ferroviario, per l'impostazione di un piano di ricostruzione navale Se avessi tempo, vorrei anche sottolineare l'urgenza di stimolare la ricostruzione delle case: l'industria delle costruzioni occupava 480,000 lavoratori prima della guerra, che oggi sono in parte inattivi, mentre vi è tanta fame di abitazioni.

Io mi permetto, quindi, nel concludere, di pregare il Governo di volere seriamente considerare questa necessità di una politica economica unitaria, secondo un serio piano produttivistico che realizzi la coordinazione e la cooperazione di tutti gli strumenti a disposizione dello Stato, perché in questo momento, se non vi è unità di sforzi e di intenti, se non ci poniamo di fronte ad uno scopo determinato con la precisa volontà di raggiungerlo, non riusciremo a superare le difficoltà, con quella rapidità che la nostra situazione di estrema miseria richiede. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Bresciani Turroni. Ne ha facoltà.

BRESCIANI TURRONI. Nella sua chiara e documentata esposizione il Ministro del tesoro ha detto ieri che la situazione della nostra lira è estremamente delicata.

Difatti, molti si domandano: quale sarà la sorte della nostra lira? Sarà quella stessa che dopo la prima guerra mondiale colpì le monete dei paesi vinti? Il marco tedesco, cui anche il Ministro del tesoro accennava ieri, la corona austriaca, la corona ungherese, dopo la prima guerra mondiale, percorsero tutta la china della svalutazione fino in fondo, cioè fino all'annientamento completo del loro valore.

Orbene, un fatto interessante fu osservato allora. Finché quelle monete perdevano il 50 per cento o il 60 per cento fino al 95 per cento del loro valore iniziale, le conseguenze, per quanto certamente gravi, non furono pur tuttavia catastrofiche. Invece, la situazione divenne veramente catastrofica nell'ultima fase della svalutazione, quando furono distrutti anche quegli ultimi 5 per cento del valore della moneta. Fu allora il dissolvimento di tutti i rapporti economici; fu la crisi delle industrie, l'arresto della produzione, il dilagare della disoccupazione, il caos monetario e finanziario. Occorre perciò fare ogni sforzo per impedire che la nostra lira entri in questa fase finale della svalutazione.

Quali sono le cause che trascinarono quelle monete verso l'abisso, verso il collasso completo? Sarebbe molto interessante, certo, anche per i suggerimenti che noi ne possiamo trarre, quantunque i fenomeni economici mai si riproducano in modo identico, sarebbe molto interessante, dico, fare un'analisi di queste cause; ma data l'ora così tarda, debbo riassumerle. Ripensando alle osservazioni personali che ebbi l'occasione di fare allora nei parecchi anni che passai nell'Europa centrale, credo che le cause del collasso finale possano essere rapidamente indicate nel modo seguente. Anzitutto la crisi psicologica che creò e diffuse la sfiducia nella moneta In secondo luogo un aumento eccessivo dei salari; non eccessivo rispetto ai bisogni della classe lavoratrice, ma eccessivo rispetto alle condizioni del momento. In terzo luogo, mancanza oppure ritardo di provvedimenti fiscali adeguati che avrebbero potuto arrestare l'inflazione. Mancanza e ritardo, aggiungerò, che in parte almeno furono dovuti alla opposizione, talora subdola, larvata, talora aperta e tracotante, ai provvedimenti del Governo da parte delle classi che traevano profitto dall'inflazione. Molto giustamente, io credo, il Ministro del tesoro ha insistito ieri sull'importanza del fattore psicologico quando si parla di moneta; e realmente tutte le esperienze del passato ci dimostrano che il fattore psicologico è uno degli elementi predominanti. Mi spiegherò: finché c'è un sottile strato di speculatori, di profittatori, che nella speranza di mettere in salvo i loro guadagni, e temendo una futura svalutazione del metro monetario, comperano divise estere, oro, gioielli, mobili e via dicendo, la situazione può non essere grave Ma essa diventa molto seria quando la sfiducia pervade le masse, quelle masse il cui reddito, secondo valutazioni che credo siano fondate, in generale assorbe dal 65 per cento al 70 per cento del reddito nazionale. Quando

tutti: operai, impiegati, privati o dello Stato, artigiani, commercianti, piccoli industriali, cercano di disfarsi della moneta ricevuta comperando beni di consumo o merci, allora si disfrena una corsa all'aumento dei prezzi, il quale aumento, per conseguenza necessaria, porta ad un aumento delle emissioni: aumento che a sua volta reagisce sui prezzi accrescendoli.

La conseguenza di tutto questo è che si ha una corsa continua alla svalutazione. La moneta danza una ridda folle, infine viene ripudiata. Gli individui ricorrono al baratto. In questo momento la morte della moneta è fissata.

Per fortuna questi sintomi ancora non si verificano in Italia. Le masse, che sono quelle che veramente contano, hanno ancora fiducia nella moneta. L'andamento dei depositi lo dimostra, e soprattutto lo dimostra il fatto confortante, sottolineato ieri dal Ministro del tesoro, e cioè l'aumento delle emissioni dei buoni ordinari del tesoro.

Occorre perciò che il Governo, avendo di mira la necessità di non scuotere la fiducia, ma di consolidarla sempre più, adotti i provvedimenti fiscali adeguati. A questo proposito io sono alquanto preoccupato per certe voci che sono sorte qua e là, rese baldanzose forse dal rinvio del cambio della moneta, le quali reclamano un aumento delle emissioni, perché, si afferma, ci sarebbe attualmente in Italia scarsità di moneta.

Si dice che i 350 miliardi o poco più che circolano non sono sufficienti Quante volte io ho sentito le stesse lamentele nel 1922-23, quando ero in Germania! Si parlava di scarsità del medio circolante, di scarsità sempre più acutizzantesi, mentre la carta moneta usciva a fiotti dall'Istituto di emissione.

Inflazione monetaria e scarsità della moneta: è una situazione apparentemente paradossale, ma ben nota agli studiosi. E se noi guardiamo ancora alle esperienze del passato, vediamo che sarebbe una politica molto sbagliata quella che credesse di rimediare alla scarsità del medio circolante emettendo nuova carta moneta

Credo che questa esperienza possa benissimo applicarsi anche al caso nostro. Senza dubbio le nostre industrie si trovano in condizioni di disagio, e le analisi accurate di queste cause di disagio sono state fatte da altri oratori: fra queste cause sento dire da parecchie parti che una delle più importanti è costituita dallo squilibrio fra i costi e i prezzi. Ci sono poi molti altri squilibri. C'è uno squilibrio fra scarsità delle materie prime e il bisogno che se ne ha. C'è uno squilibrio fra i prezzi delle varie merci, fra i prezzi dei prodotti dei vari rami della nostra attività economica. È evidente che a tutti questi squilibri non si potrebbe affatto riparare emettendo una maggiore quantità di moneta Emettendo una maggiore quantità di moneta noi non creiamo le materie prime che non esistono; emettendo una maggiore quantità di moneta noi non eliminiamo gli squilibri tra i prezzi nei vari rami della produzione. Infine, emettendo una maggiore quantità di moneta noi non eliminiamo lo squilibrio fondamentale fra i prezzi e i costi C'è qualcuno che spera che, emettendo una maggiore quantità di medio circolante, i prezzi aumenteranno e quindi si ristabilirà l'equilibrio fra i prezzi ed i costi; ma ciò è un'illusione, perché è evidente che, emettendo una maggiore quantità di moneta, noi avremo, attraverso un aumento del costo della vita, un aumento dei salari e aumentando i salari aumentano i costi. Quindi quello squilibrio fra costi e prezzi, temporaneamente eliminato, immediatamente si verificherebbe di nuovo.

È vero che noi ci muoviamo in un circolo vizioso. È vero che la diminuita capacità di acquisto delle masse fa sì che molte merci restino invendute nei magazzini o presso le stesse fabbriche. La diminuzione quindi degli acquisti obbligherà, presto o tardi, l'impresa a diminuire la produzione e forse a licenziare operai Quindi una nuova diminuzione della capacità di acquisto. Ecco il circolo vizioso. Bisogna uscire da esso.

Orbene, io credo che la via o, almeno, una delle vie principali grazie alle quali noi potremo uscire da questo circolo vizioso, sia l'esportazione. L'esportazione creerà una nuova domanda che non può essere data dal mercato interno L'esportazione darà la possibilità alle industrie di riprendere la loro attività. L'esportazione quindi darà un grande impulso alla macchina della produzione che potrà essere rimessa in moto. Ed a questo proposito aggiungo alcune osservazioni che mi sono state suggerite da ciò che ho sentito esporre da taluni degli oratori che mi hanno preceduto.

Si è detto la situazione monetaria del Paese non è che un sintomo (quindi non è mai una causa, è un effetto) della situazione economica Risaniamo la situazione economica e quasi automaticamente (forse le parole pronunciate non sono proprio queste, ma il concetto è questo), quasi automaticamente sarà risanata la situazione monetaria.

Orbene, io non esito a dire, in base appunto ad una grande quantità di esperienze, che questa è una tesi estremamente pericolosa. Noi dobbiamo fare di tutto per risanare la situazione monetaria e noi vedremo che quale ripercussione di un risanamento della situazione monetaria si avrà un miglioramento nella situazione economica

E permettetemi allora di accennare a ciò che si svolse sotto i miei occhi in Germania verso la fine del 1923.

La situazione economica e quella finanziaria erano allora addirittura caotiche e la maggior parte anche degli esperti e degli uomini di Governo dicevano che era pazzesco in quelle condizioni pensare ad una riforma monetaria. Prima risaniamo l'economia – si diceva – e poi penseremo alla moneta. Orbene, ci fu un gruppo di uomini audaci i quali invece capovolsero l'argomentazione e dissero: cerchiamo prima di risanare la moneta, cerchiamo di stabilizzare i cambi e poi questa stabilizzazione della moneta sarà il punto di partenza per un progressivo risanamento della situazione economica e finanziaria. E fu così: avvenne quello che allora fu detto il miracolo del nuovo marco tedesco, del Renten-Mark. Non fu affatto un miracolo; la cosa si spiega così: la stabilizzazione monetaria è uno dei presupposti del miglioramento della situazione economica. (*Approvazioni*).

Un'altra causa che portò allo svilimento progressivo della moneta nel passato, e che contribuì, insieme con altre cause, ad aprire la via verso quella fase finale di collasso alla quale accennavo pocanzi, è stato l'esagerato aumento dei salari. La connessione tra salari aumentati in modo non corrispondente alla situazione del momento e l'accelerazione dell'inflazione può essere documentata nel modo più preciso per quanto riguarda, ad esempio, la Germania e l'Austria.

È un problema che è stato discusso anche da noi ed ho sentito che qualcuno ha proposto il blocco dei salari allo scopo di sbarrare una delle vie che potrebbero condurci ad una crescente inflazione

Io non potrei dire in questo momento se ciò sia o meno opportuno; però debbo dir questo, che è certo che se non ricorriamo ad un mezzo così drastico, è che veramente sarebbe efficace dal punto di vista monetario, dobbiamo però dare alle classi lavoratrici la garanzia che i sacrifici che chiediamo loro saranno imposti anche in modo adeguato alle classi abbienti. Del resto, il nostro Governo nel recente comunicato nel quale spiegava le ragioni per le quali il cambio della moneta era stato rinviato, assicurava che i nuovi provvedimenti fiscali colpirebbero in maniera speciale i maggiori redditi e le maggiori sostanze. Io spero che il Governo resterà fedele a questi suoi propositi.

Finalmente una terza causa, o per meglio dire un terzo gruppo di cause che condussero all'accelerata inflazione, fu la mancanza di provvedimenti fiscali adeguati alla situazione, atti ad arrestare l'inflazione stessa.

Accennerò soprattutto al punto seguente. Lo squilibrio nel bilancio dello Stato è originariamente la conseguenza di un grande aumento delle spese dovuto a cause eccezionali create dalla guerra, dai bisogni del dopoguerra, ecc., ma in questo squilibrio, che noi possiamo chiamare originario, nel bilancio dello Stato si aggiunge poi uno squilibrio, un disavanzo derivato, secondario il quale è effetto della svalutazione monetaria, perché, a causa della svalutazione monetaria, mentre molte fra le spese dello Stato necessariamente crescono in proporzione o quasi dell'aumento dei prezzi, le entrate, per cause ben note, non si adeguano all'aumento dei prezzi ed allo svilimento del medio circolante.

Questo fu un punto trascurato dai passati governi. Essi non si accorsero o si accorsero troppo tardi di questa influenza secondaria della svalutazione monetaria sul bilancio dello Stato. Furono presi dei provvedimenti, ma risultarono inefficaci.

Il nostro Governo si è preoccupato di questo problema, ma i provvedimenti finora presi sono stati inadeguati e soprattutto frammentari. Accenno, per esempio, alla rivalutazione degli estimi catastali e dei redditi agrari con un coefficiente di tre volte; accenno alla revisione dei redditi di ricchezza mobile, redditi industriali, commerciali e professionali col coefficiente di quattro; accenno ad altre rivalutazioni delle imposte di fabbricazione. Bisogna procedere su questa via e rivedere sotto questo punto di vista tutto il nostro sistema tributario. Ieri, per esempio, o l'altro giorno, in una delle sedute della Commissione Finanze e Tesoro fu attirata la nostra attenzione su un particolare caratteristico ed interessante riguardante la tassa di fabbricazione sugli alcool. Mentre prima questa tassa rappresentava – nel 1939 – parecchie volte il prezzo dell'alcool, attualmente essa non rappresenta che un quinto soltanto del prezzo. Questo è un esempio, ma probabilmente ricercando se ne potrebbero trovare altri. A questo proposito ricorderò che la Commissione finanze e

tesoro, prendendo appunto occasione dall'esame di alcuni di questi provvedimenti, ha richiamato l'attenzione del Governo sulla necessità di preparare un piano organico di rivalutazione delle imposte che, astenendosi da provvedimenti parziali e frammentari, contempli l'intero sistema fiscale e anche le entrate delle aziende autonome.

A dimostrazione di questo mancato adeguamento delle imposte alla svalutazione monetaria sono state addotte anche qui alcune cifre sul reddito nazionale confrontato col gettito delle imposte. Anche io non so quanto valgano queste cifre. Sono state però calcolate da valenti statistici italiani; per esempio, del Ministero della ricostruzione. Questi statistici hanno calcolato che, mentre il reddito monetario dell'Italia nel 1938 era a un di presso di 120 miliardi di lire, attualmente dovrebbe aggirarsi – il reddito monetario si intende – tra i 1200 e i 1500 miliardi. Orbene, le entrate effettive dello Stato, che ammontavano nel 1938, mi pare, ad un 28 miliardi, sono preventivate, come abbiamo sentito ieri dal Ministro Corbino, in 140 miliardi; dunque, mentre il reddito monetario ha subito un aumento tra 10 e 12 volte, il gettito delle entrate ordinarie è aumentato a un di presso soltanto di 5 volte. Ecco un notevole dislivello al quale io credo si possa almeno in parte riparare, aumentando le imposte esistenti e cercando ove possibile e, naturalmente, con opportune discriminazioni, di adeguarle alla svalutazione della moneta.

Ancora poche parole circa un altro punto toccato ieri dal Ministro del tesoro, cioè la questione della stabilizzazione del cambio. Secondo la teoria classica, e secondo anche la tradizione, la stabilizzazione del cambio di una moneta presuppone l'equilibrio del bilancio dello Stato, anzitutto, poi l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e il riassetto della economia nazionale. Insomma, la stabilizzazione del cambio dovrebbe essere l'ultimo anello di una catena di equilibri che devono nel frattempo stabilirsi.

Questa tesi in sostanza non è sbagliata. Ma io domando: quanti anni dovremmo noi aspettare prima di stabilizzare il cambio se dovessimo prima equilibrare il bilancio dello Stato, poi la bilancia dei pagamenti ed infine restituire al normale assetto la nostra economia?

Non si può aspettare tanto. Ho accennato un momento fa ad alcuni esempi di provvedimenti presi da altri paesi dopo la prima guerra mondiale. Abbiamo avuto in quei casi degli esempi di notevole audacia e si era stabilizzato il cambio come un presupposto degli altri equilibri. Orbene, io credo che anche in Italia noi potremmo tentare una politica analoga. Dovremmo naturalmente procedere con una certa prudenza, ma anche un tantino di audacia; noi dovremmo cercare di stabilizzare il cambio (il che naturalmente richiederà l'aiuto degli Alleati) e sotto l'egida di questa stabilizzazione del cambio avviare la stabilizzazione ed il riassetto delle finanze dello Stato.

Che cosa significa stabilizzare il cambio? Io credo che noi dobbiamo partire da questo concetto: mettere da parte ogni considerazione di prestigio. Ci sono molti, nel pubblico, che credono che il cambio potrà essere stabilizzato ad una cifra molto bassa, cioè apparentemente favorevole alla nostra lira; ma un cambio favorevole alla lira può essere anche molto sfavorevole alla economia nazionale. Il cambio non deve essere né troppo basso, né troppo alto, dev'essere un cambio corrispondente alla reale situazione del mercato. Questo è il principio che è stato anche accettato dagli accordi di Bretton-Woods: sono esclusi i cambi fittizi, quali quelli che sono stati praticati non solo da noi, ma da altri Stati dopo la guerra. Il cambio dovrebbe essere rispondente alla situazione del mercato, situazione la quale dipende non soltanto dal confronto tra i prezzi interni ed i prezzi esteri, ma dipende anche dalle condizioni, dalle modificazioni che la bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti possono avere subìto dal 1938 ad oggi.

Partendo da queste considerazioni, io dubito che il correttivo di 125 (che significherebbe un valore ufficiale del dollaro di 225 lire) sia veramente corrispondente alla situazione attuale. Io sarei stato più propenso per un cambio a 300 e ciò per rendere possibile ai nostri industriali di esportare. È vero però che, per quanto ho sentito dire, sembra che ci saranno altri correttivi in modo da poter indirettamente arrivare ad un soprapprezzo di 200, col che si giungerebbe alla stessa conclusione contabile.

Una delle obiezioni che nel pubblico si fanno quando si richiede un cambio corrispondente alla situazione attuale – e quindi non troppo lontano dalla situazione del mercato nero, che è stato detto «mercato vero» – è questa: voi, in tal modo, gravate di un peso eccessivo l'economia nazionale, perché noi dobbiamo importare una grande quantità di merci, materie prime, generi alimentari e altro dall'estero.

Orbene, è evidente che questa obiezione non ha fondamento, perché il peso delle importazioni non diminuisce né aumenta, se noi variamo il cambio: noi dobbiamo pagare le merci che importiamo in valuta straniera, in dollari o sterline. Non importa se questi dollari o queste sterline siano valutati in Italia in un modo piuttosto che nell'altro. Il peso che grava sulla nostra bilancia dei pagamenti resta esattamente lo stesso.

PRESIDENTE. L'avverto che è passata la mezz'ora assegnata ai discorsi.

BRESCIANI TURRONI. Un'altra obiezione è la seguente: che, fissando un cambio possibilmente favorevole, nel senso di un cambio esprimente un numero non troppo grande di lire per un dollaro o per una sterlina, si otterrebbe un basso livello di prezzi in Italia.

Io dubito sulla fondatezza di questa considerazione, perché noi siamo in un regime di scarsità. Coloro che importano, godono di un monopolio e venderanno le merci importate al livello dei prezzi interni. Quindi, molto facilmente, il fissare il cambio ad un basso livello rappresenterebbe non un vantaggio per il consumatore, ma un vantaggio per l'importatore.

Data l'ora tarda, finisco accennando soltanto per un istante alla connessione del cambio con gli accordi di Bretton-Woods.

Questi accordi di Bretton-Woods ci obbligano a fissare un cambio corrispondente alla situazione del mercato. La questione sorge se noi dobbiamo o non dobbiamo aderire a questi accordi. È una questione che ha un aspetto eminentemente politico.

Gli americani hanno un grandissimo interesse a che i cambi siano stabilizzati nel maggior numero possibile di paesi e perciò credo che a noi convenga aderire, però è necessario che gli Alleati ci aiutino, perché la condizione fondamentale per l'ammissione dei vari paesi al fondo monetario e alla banca è la seguente: non saranno ammessi al fondo monetario e alla banca se non quei paesi le cui condizioni interne monetarie e finanziarie sono tali da dare garanzia che le risorse del fondo non saranno usate in modo eccessivo. Ora, questa garanzia potremmo darla soltanto se gli Alleati ci aiuteranno.

Dopo queste poche osservazioni, esprimo la mia piena e sincera fiducia che il Ministro del tesoro, la cui profonda preparazione teorica si associa ad un lungo studio dei fatti concreti, farà ogni sforzo per superare le difficoltà monetarie e finanziarie dell'ora presente. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Ministro Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU, *Ministro senza portafoglio, incaricato per le relazioni con la Consulta Nazionale*. L'impegno che io prendo di osservare i principî di brevità, quando sarò in quei banchi, mi dà il coraggio di chiedervi e di chiedere alla Presidenza dell'Assemblea se non sia il caso di esaminare la possibilità che il dibattito finisca stamattina stessa.

Faccio osservare, che, prevedendo che il dibattito sarebbe finito stamattina, sono state prese disposizioni per le partenze domattina e domani sera. Voi sapete quanto sia difficile disporre di vagoni ferroviari e quante complicazioni si verifichino. La partenza dei Consultori domani sera potrà avvenire regolarmente; ma, ritardare la partenza dei Consultori a domattina creerebbe un inconveniente, anche se non eccessivamente grave.

Faccio inoltre presente che nel pomeriggio di oggi parecchi Consultori sono impegnati nelle Commissioni, il che significa che il numero dei presenti in Assemblea sarebbe sensibilmente ridotto, e credo che, sedotti dall'esempio dell'assenza dei Consultori, anche parecchi membri del Governo non sarebbero presenti.

A questo aggiungo che il Presidente del Consiglio, il quale sarebbe lietissimo di essere sempre qui, perché il problema che si dibatte è estremamente serio ed a nessuno sfugge la sua importanza, è talmente occupato in impegni di politica interna ed internazionale che non potrà essere presente.

Vedete voi e veda la Presidenza se non sia il caso, facendo uno sforzo di rapidità di esposizione e possibilmente uno sforzo per la rinunzia alla parola, di finire il dibattito stamane, il che, indubbiamente, costituisce un inconveniente da un lato, ma dall'altro offre qualche vantaggio.

PRESIDENTE. Gli iscritti a parlare sono ancora sei; dopo di che dovrà replicare il Ministro del tesoro. Prego, quindi, i Consultori iscritti di limitare i propri discorsi a dieci minuti, oppure a rinunziare alla parola.

Ha chiesto di parlare il Consultore Carli. Ne ha facoltà.

CARLI. Il Consultore Vanoni ha espresso di gran lunga meglio di me quanto io mi proponevo di esporre di fronte a questa Assemblea. Perciò, mi limiterò a due osservazioni su due questioni particolari.

La prima concerne la eccessiva importanza che in questa Assemblea si è attribuita al problema del cambio della moneta.

La seconda riguarda un rimprovero mosso da più parti al Governo di non applicare un programma di politica economica, che coordini, in conformità di un disegno unitario, l'attività delle diverse amministrazioni

Quanto al primo problema, quello del cambio, mi pare che il Ministro del tesoro si sia limitato a documentare le impossibilità di carattere tecnico, che in questo momento si oppongono all'attuazione del cambio della moneta. Nessuno degli oratori, neppure coloro i quali hanno dichiarato il proprio dissenso nei confronti delle dichiarazioni del Ministro del tesoro, ha contestato la esistenza delle impossibilità stesse. D'altro canto, il fatto che il cambio della moneta non si applichi nel momento presente, non pregiudica menomamente quella linea di politica finanziaria, che i precedenti Governi avevano predisposto.

Io non credo che esista dissenso sul problema se vi debba o non vi debba essere una imposta patrimoniale; né credo esistano profondi dissensi sul fatto se l'imposta patrimoniale debba o no colpire tutti i cespiti immobiliari e mobiliari. Credo invece che qualche divergenza di opinioni esista in merito al momento nel quale l'imposta dovrebbe essere applicata. Concordo pienamente nelle affermazioni del consultore Vanoni, il quale non crede che nel momento presente sussisterebbero le condizioni di una proficua applicazione dell'imposta patrimoniale. Credo che l'imposta debba essere applicata quando sia stato predisposto un programma coordinato di ricostruzione dell'economia nazionale. Allora potrà discutersi il problema dei vantaggi e degli svantaggi del cambio della moneta.

A questo proposito mi limito ad una osservazione di carattere politico. Coloro i quali hanno innalzato il problema del cambio della moneta alla dignità di motivo politico, hanno commesso, secondo me, un grave errore. Esso è problema schiettamente tecnico, che si discute esclusivamente in funzione di criteri tecnici; prova ne sia che i partiti comunisti europei sono di fronte a questo problema profondamente divisi. Ad esempio i comunisti belgi – si consulti in proposito la collezione di *Le Drapeau Rouge* dell'ottobre-novembre 1944 – hanno in merito al problema del cambio e dei vantaggi e degli svantaggi che esso arreca, un'opinione che è radicalmente opposta a quella esposta dal Consultore Lizzadri. Questo ho ricordato esclusivamente per invitare tutti i presenti ad affrontare tali problemi mantenendoli sul piano sul quale debbono essere mantenuti. Accusare, coloro che accettano o respingono un determinato strumento di politica monetaria, di assumere il loro atteggiamento in funzione della tutela di determinati interessi è, secondo me, estremamente pericoloso anche da un punto di vista polemico.

Quanto alla seconda questione, infinitamente più grave, ossia quella concernente l'assenza di un programma coordinato di politica economica, io credo di dover concordare su quanto ha affermato il Consultore Vanoni, ossia che in questo momento lo Stato italiano possiede il maggior numero di strumenti di politica economica posseduti da qualsiasi degli Stati occidentali. Credo altresì di dover concordare nel fatto che il Governo italiano non ha adeguatamente adoperato questi strumenti. Ma i motivi per i quali un piano economico non si redige, sono di due ordini. A me pare che in questa Assemblea sia stato accennato soltanto ad uno di essi ed è che, anche ammesso che vi debba essere un piano economico, i limiti nei quali il piano stesso deve essere attuato, non debbono essere posti da considerazioni ideologiche, ma debbono essere posti dalla constatazione di fatto della possibilità degli organi esistenti ad attuarlo proficuamente. Non mi soffermerò oltre su questo punto. Accenno invece all'altro. Vi è un profondo motivo di incertezza, che in questo momento incombe e sull'attività dei privati e ancora più su quella dello Stato, ed è in dipendenza del fatto che si approssima il momento, se pure non è giunto, nel quale l'economia italiana, dopo lunghi anni di politica protezionistica e autarchica, si accinge ad inserirsi in un sistema di parziale liberismo. Questa circostanza è in parte indipendente dalla volontà del Governo italiano. Si stanno determinando nel mondo condizioni che causano la sostituzione di un indirizzo di politica economica fondato sui mercati chiusi, con un indirizzo fondato sul principio dei mercati aperti.

A questo proposito due avvenimenti di eccezionale importanza sono da ricordare Il primo è la firma dell'accordo di Bretton-Woods; il secondo l'accordo finanziario fra Stati Uniti e Gran Bretagna, accordo che, nei commenti del Ministro degli esteri americano Byrnes, ha significato l'impegno da parte dell'Impero Britannico di accettare una politica liberistica.

Ma un fatto di eccezionale importanza si è altresì verificato nel mese di dicembre, non abbastanza rilevato dalla nostra opinione

pubblica: uno scambio di lettere che vi sarebbe stato, secondo quanto informano i bollettini dell'Usis, fra il Ministro degli esteri americano e l'Ambasciatore d'Italia.

Lo scambio di lettere avrebbe per oggetto l'impegno che l'Italia avrebbe assunto di adeguare la propria politica al principio liberistico, abbandonando il principio degli accordi bilaterali, per accettare quello del sistema dei pagamenti multilaterali. È questo un fatto di eccezionale gravità, io penso, che avrebbe dovuto essere adeguatamente discusso in questa o in altra sede competente, perché esso impegna il futuro della economia italiana e in specie della economia industriale italiana.

Credo che un impegno di questo genere sia stato molto precipitoso, dappoiché non esistono le condizioni di fatto che consentirebbero all'Italia di applicare un così fatto indirizzo di politica commerciale.

A questo proposito potrei addurre, a sostegno della mia affermazione, gli stessi argomenti che sono stati addotti dal Capo della Delegazione dei negoziatori britannici quando ha negoziato l'accordo finanziario fra Stati Uniti e Gran Bretagna. Ossia, poiché la nostra bilancia dei pagamenti sarà per un lungo periodo deficitaria, e gravemente deficitaria, se non abbiamo un adeguato sostegno di crediti esteri, non possiamo impegnarci ad accettare il principio della multilateralità dei pagamenti internazionali.

Ma un altro aspetto assai grave si connette con questo nuovo indirizzo di politica commerciale, ed è che profonde trasformazioni dovranno avvenire nella struttura industriale italiana.

Mi limito a due cifre che danno la misura della gravità del fenomeno che si sta manifestando. Il prezzo dei laminati di importazione, convertito in lire al cambio ufficiale più il correttivo, è di lire 13,50 al chilogrammo. Per contro il prezzo richiesto da aziende siderurgiche nazionali, non comprensivo di quote di ammortamento, non comprensivo di retribuzione al capitale e degli accantonamenti sui fondi per il licenziamento del personale, è di lire 27 il chilogrammo: situazione che si riproduce non meno grave in tutti i settori dell'industria meccanica, nei quali si verificheranno profonde trasformazioni e convulsioni. A tali settori più che mai attenta e vigilante deve rivolgersi la cura degli organi di Governo, i quali dovrebbero avvalersi a questo proposito di due leve di comando di cui sono in possesso: il controllo del credito – l'87 per cento dei mezzi raccolti dal sistema creditizio italiano è raccolto da istituti direttamente controllati dal Governo – e il fatto che larghissima parte dell'industria siderurgica e buona parte di quella meccanica sono controllate da un ente di Stato che vi detiene partecipazioni di maggioranza o di comando.

Un altro aspetto ancora credo opportuno debba essere sottolineato, ed è che la gravità della situazione nella quale verrà a trovarsi la nostra bilancia dei pagamenti è determinata dal fatto che la bilancia dei pagamenti italiani dal 1929 versa in condizioni di crisi. Dal 1929, l'Italia ha finanziato l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni, prima mediante l'esaurimento integrale della riserva aurea, poscia mediante l'alienazione dei titoli esteri posseduti dai cittadini italiani. Inoltre, a partire dal 1934, ha sottoposto le importazioni a contrazioni maggiori delle esportazioni con conseguente diminuzione dei consumi di alcune materie fondamentali, come i tessuti e le calzature.

Altro elemento che determina la gravità della situazione presente è che, prima della guerra, il 50-60 per cento delle importazioni e delle esportazioni si dirigeva e proveniva da paesi del continente europeo, con speciale riguardo alla Germania e agli Stati Balcanici, mercati che sono, almeno temporaneamente, perduti. In questa situazione, la necessità di finanziamento estero è evidente. Ed a questo proposito credo che molto di quello che doveva esser detto è stato detto. Mi limito quindi ad una ulteriore constatazione e cioè che non è stato ancora affrontato il problema della sistemazione dei prestiti italiani emessi precedentemente, prestiti sui quali i pagamenti in conto capitale ed in conto interessi sono cessati a decorrere dal 10 giugno 1940. L'ottenimento di ulteriori prestiti è subordinato alla sistemazione di quelli emessi precedentemente ed è quindi un problema che deve essere affrontato quanto prima. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Il Ministro Corbino ha opportunamente affermato che occorre soprattutto cercare di aumentare il rendimento della nostra organizzazione industriale per realizzare quella ricostruzione della economia italiana che, per dirla con un autorevole amico dell'Italia, consenta all'Italia di ridivenire «un membro solvente della famiglia delle Nazioni». Obiettivo questo che, se sarà coronato da successo, apporterà «un importante

contributo, non solo al benessere di 45 milioni di italiani, ma alla creazione di condizioni sociali ed economiche in Europa ragionevolmente stabili, la cui mancanza ha, per ben due volte, seminato la guerra nel mondo intero ».

Altri oratori hanno parlato con autorevolezza e competenza sul problema generale e sulle sue esigenze di ordine politico. Io parlerò brevemente in nome dei dirigenti di aziende, che qui mi onoro di rappresentare, per farmi eco del loro atteggiamento realistico, che scaturisce dal bisogno di concretezza che oggi si impone perché il contributo che essi, e le maestranze da essi dirette, vogliono e devono dare quali uomini d'azione, possa risultare proficuo e degno dei lavoratori italiani, i quali non possono che accogliere con volontà e fede questo autorevole appello che tanto risponde alle loro naturali convinzioni che si orientano proprio verso quella « politica produttivistica » menzionata dal collega Vanoni.

Dalle distruzioni del nostro Paese si sono salvate delle forze, più o meno latenti, tali in ogni modo che opportunamente coordinate e plasmate dalla tecnica e da una adeguata comprensione delle nuove esigenze sociali, presentano in se stesse la possibilità di una sia pur faticosa resurrezione.

Queste forze noi ritroviamo nelle aziende vitali ed in quelle che vitali ritorneranno ad essere quando la situazione dell'industria italiana ed in genere della produzione sarà normalizzata, liberandola dalle gestioni straordinarie.

Né, si badi, è mio intendimento con questo di dimenticare che furono le necessità contingenti ad imporre i regimi commissariali, e, men che meno, voglio sottovalutare l'opera dei gestori straordinari, anzi non possiamo che ringraziarli per il loro lavoro, consci delle pazienti funzioni di controllo cui furono costretti nella disamina amministrativa, a volte persino storica, e nell'opera di risanamento generale loro affidata; ma dobbiamo anche renderci conto che tali loro funzioni non hanno, come non potevano e non possono portare sempre, per ragioni evidenti, un consuntivo economicamente proficuo.

Con tutta consapevolezza dell'utilità economica delle aziende e di quella del Paese, restituiamo sollecitamente l'attività produttiva ai tecnici competenti ed ai destinatari naturali, qualunque essi debbano risultare da quell'orientamento economico e sociale che lo Stato non deve ulteriormente tardare a precisare, se vogliamo organizzare e lavorare fuori delle pastoie di pesanti sovrastrutture più o meno burocratiche, e rientrare sotto il pungolo necessario di un equilibrato e sia pur vigilato interesse all'azione.

La volontà dei dirigenti di azienda è tesa appunto verso l'azione; essi sentono la propria responsabilità e sanno di poterla assolvere, con l'appassionata collaborazione delle maestranze italiane, prime nel campo del lavoro per intelligenza, volontà e sobrietà, soltanto riportando la nostra attività sul piano normale.

Ai politici lo stabilire se dovrà essere data prevalenza alla iniziativa privata o alle forme collettive o socializzate ed in quali casi le une e le altre debbono essere preferite o incoraggiate.

Tutte le forme economiche possono avere una loro giustificazione e una loro rispondenza alle necessità particolari, ma a base di tutto occorre che esista una regola unitaria, un ordinamento sicuro e noto.

Grave disagio per l'industria, come per tutta l'economia in genere, è tutto quanto presenta carattere di incertezza e di aleatorietà. Normalizziamo dunque nel modo che meglio si riterrà, ma diamo un metodo unico ed una regola fissa.

Occorre seriamente e concretamente preoccuparsi di coordinare tutte indistintamente le energie che dal capitale e dal lavoro promanano, per condurle senza dispersioni ad una unica funzione, vale a dire alla produzione migliore e massima per il benessere del popolo lavoratore in specie.

I dirigenti di azienda, lavoratori fra i lavoratori, sanno quanto è loro richiesto affinché alla scarsezza delle materie prime ed alla pochezza dei mezzi si supplisca con l'ingegno e con l'iniziativa.

Che il nostro Paese possa assorbire lavoro sempre in maggiori quantità è lo scopo al quale debbono mirare tutti i complessi produttivi, i quali si apprestano oggi a lottare sul mercato internazionale di fronte a formidabili concorrenti, alcuni non provati dalla guerra, altri dalla guerra favoriti; in condizioni di assoluta inferiorità che non può essere superata se non dalla convenienza dei prezzi di costo o dalla genialità e valore del prodotto.

È necessario, quindi, favorire il progresso della tecnica con un opportuno ed adeguato impiego dei tecnici e dei veri competenti.

Ai valori politici si dia ingresso nel settore della politica, ove il loro apporto potrà essere preziosissimo; ai benemeriti si presti, con l'ossequio, la riconoscenza doverosa,

ma non li si danneggi mettendoli in settori economici non di loro competenza, che ne risulterebbero a loro volta danneggiati.

Ciò non significa che i benemeriti non possano avere attitudini speciali nella vita operante, ma li si avvii in conformità alle loro attitudini ed alle loro forze, pensando che nella vita operante essi desiderano non privilegi per le loro persone, ma occasioni per continuare la loro già provata dedizione al bene del Paese.

Mai, in ogni modo, costituisca la benemerenza l'esclusivo titolo per ricoprire posti di responsabilità. (*Applausi*).

Nell'industria e nell'economia in genere devono essere valorizzate esclusivamente le competenze se vogliamo ottenere i necessari risultati, al di là e al di fuori di ogni considerazione estranea alla tecnica.

Occorre quindi dare alle aziende i collaboratori migliori, attraverso una selezione di sapore esclusivamente tecnico, e immettere le aziende stesse in un clima di tranquilla e normale operosità, nel mentre si impone altresì la necessità che la partecipazione delle forze produttive all'opera di ricostruzione sia assoluta ed organizzata, sì che ciascun fattore collabori con gli altri nella sfera e nella misura che gli compete.

Non nascondiamo che l'opera organizzativa in tal senso risulta particolarmente difficile per il fatto che le forze produttive non hanno tuttora un loro ordinamento giuridico. In proposito, anzi, preme far rilevare quanto sia necessaria ed urgente l'opera del legislatore onde eliminare l'attuale *vacatio legis* nel campo del lavoro e della previdenza sociale, al fine di normalizzare anche questo vitale aspetto della vita produttiva.

Vi è una frattura fra il vecchio ordinamento sindacale democratico e la fase di rinascita appena iniziata, frattura che bisogna connettere con la ferma volontà di creare un qualche cosa di nuovo che si adegui alle nostre inderogabili ed assolute necessità, e che sia la espressione delle nuove insopprimibili esigenze sociali per riprendere il nostro giusto posto anche nell'armonia internazionale

Non è concepibile che ancora si tardi nel dare ai lavoratori del nostro Paese una tutela giuridica che ordini il vasto campo del lavoro e garantisca i rapporti sindacali nell'interesse stesso delle classi lavoratrici, le quali non potranno raggiungere realizzazioni sostanziali e durevoli se il loro diritto non troverà la sua conferma e realtà giuridica di un nuovo assetto sociale.

Se tutto questo verrà realizzato, e al Governo rivolgo in tal senso la mia viva preghiera, noi concorreremo a facilitare indubbiamente quella ripresa economica che consentirà il superamento delle attuali enormi difficoltà nelle quali si dibatte il nostro Paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Un elogio al Consultore Togni che ha parlato dieci minuti precisi.

Ha chiesto di parlare il Consultore Sansoni. Ne ha facoltà.

SANSONI. Il Consultore Lizzadri, nel proporre la sua interpellanza circa la gratifica natalizia, ha accennato al fatto che gli agricoltori avrebbero espresso voto contrario. Debbo dire che l'enunciazione in parte è esatta e in parte è errata È esatta perchè gli agricoltori settentrionali si sono rifiutati di accedere alla richiesta della gratifica natalizia; è errata perché gli agricoltori dell'Italia dalla linea gotica in giù hanno invece espresso la volontà che la gratifica natalizia fosse data nella stessa misura dello scorso anno

La ragione per la quale gli agricoltori dell'Italia settentrionale hanno rifiutato ogni loro consenso alla gratifica è in connessione con la situazione nella quale versa l'agricoltura dell'Italia del Nord, e il diniego degli agricoltori dell'altro settore dell'Italia, per non accedere al pagamento integrale della richiesta, è stato anche esso causato dalla situazione particolare in cui versa l'agricoltura italiana

Molti, onorevoli signori, si fanno delle illusioni sopra le condizioni attuali dell'agricoltura. È mio dovere richiamare tutti ad un più attento e tranquillo esame di questa situazione. Quest'anno l'annata agraria è stata talmente cattiva e la siccità ha aggravato talmente la situazione dell'agricoltura, che all'infuori di qualche settore che potrebbe essere identificato nel settore ortofrutticolo e nel settore, forse, armentizio, tutti gli altri settori, si può dire, si trovano nella necessità di esaminare la situazione che si è prospettata sia dal punto di vista economico che politico.

Non vi è dubbio che noi desidereremmo che nelle campagne tornasse quella pace e quella tranquillità che faceva così lieta la vita dei campi, e si riprendessero quei buoni rapporti tra coloro che chiedono di lavorare e chi lavora. Non vi è dubbio che questi rapporti sono oggi singolarmente turbati, e non sempre per causa o per colpa degli agricoltori. (*Interruzione del Consultore Di Vittorio*).

Alludo, signori, alla questione della mezzadria, che è stata così inopinatamente sollevata, mentre vi erano altri settori nel campo agrario che sarebbero stati più degni di un più attento esame e di una più attenta discussione, come per esempio, la questione del latifondo.

Alludo a tutte le questioni che sono sorte nell'Italia settentrionale a proposito dei salari, dove vi sono stati scioperi da parte delle maestranze, specialmente a Brescia, dove si è persino proibito di mungere le vacche, il che ha determinato che mille vacche sono morte per mastite. (*Interruzioni — Commenti*).

DI VITTORIO. Non è vero! È dipeso dagli agricoltori! (*Commenti*).

SANSONI. Non mi lascio smontare! Ho detto che questo è successo a Brescia, e quando volete le prove ve le posso dare

DI VITTORIO. Datele qui le prove.

SANSONI. Come possiamo darvi anche le prove delle 127 persone che sono state uccise nell'Emilia per la questione della mezzadria. (*Commenti*).

DI VITTORIO. Quelle erano spie tedesche. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Di Vittorio di non interrompere.

SANSONI. Io non temo interruzioni, non mi lascio smontare. Quello che dico qui sono pronto a scriverlo e a sottoscriverlo, e lo possono dimostrare anche i nomi dei morti che non si possono annullare.

Torniamo ora all'argomento della mia modesta e disadorna discussione. Non c'è dubbio che gli agricoltori si apprestano alla nuova annata in condizioni difficili, si apprestano ai lavori con una particolare incertezza. Le ragioni sono molteplici, intuitive ed io non faccio che enumerarle rapidamente, perché voglio rimanere fedele alla brevità del mio discorso.

Esse sono: lo spettro della riforma agraria che dovrà essere affrontata, ma che ancora è così vaga ed incerta, così palleggiata da partito a partito e secondo le esigenze di partito, che ancora un concetto tecnico di riforma agraria, nel senso di aumentare la circolazione dei beni e dei viveri, non è apparso all'orizzonte. L'agricoltore, che sa che deve impiegare il suo denaro per investirlo in opere ed in redditi a lunga scadenza, è indubbiamente timoroso di fronte a queste ideazioni politiche che non hanno ancora un contenuto preciso e pratico.

L'agricoltore sa inoltre che deve pagare le tasse, sa che le sue tasse sono quadruplicate, sa che deve pagare alti salari e che si è trovato di fronte a circostanze per cui l'alto costo dei prodotti può non essere compensato dal prezzo di vendita dei prodotti stessi; ed allora egli deve pensare quello che deve fare nell'interesse dell'azienda e nell'interesse della Nazione È con vero piacere che io desidero affermare che tutti gli agricoltori hanno voluto concorrere al massimo possibile e collaborare nell'interesse del Paese.

DI VITTORIO. Però non consegnano il grano agli ammassi!

SANSONI. Nemmeno le cooperative lo consegnano il grano agli ammassi! Se si dice che gli agricoltori non consegnano il grano all'ammasso, io dico, e sono pronto a documentare anche questo, che dei 10 mila e più quintali di grano prodotti dalle cooperative aderenti alla Federterra, neppure un quintale è stato consegnato all'ammasso!

DI VITTORIO Ma non è vero! Dimostrate che ciò sia vero!

SANSONI. Portatemi le prove del contrario!

Ma, ancora, da parte del Governo – e credo anche da parte di coloro che mi ascoltano – non si è fatta una considerazione che ha la sua grande importanza. La considerazione è questa: per oltre 20 anni, l'agricoltura italiana ha vissuto in un regime di economia artificiosa, di prezzi artificiali, di prezzi irreali. Tutta l'economia dei prezzi, la loro determinazione e la circolazione dei viveri, era fatta in regime artificioso e irreale. (*Interruzioni a sinistra*).

DI VITTORIO. L'avete creato voi il fascismo! (*Commenti*)

SANSONI. Io dicevo, dunque, che gli agricoltori italiani si trovano di fronte ad una situazione economica nuova, che devono affrontare i rischi, le difficoltà e i pericoli di una concorrenza fatta con le merci, i viveri e le derrate estere, che possono essere importati in Italia

In questo momento in cui parliamo, il grano in America costa 7 dollari, la carne congelata 50 lire al chilogrammo, il latte evaporato 20 lire al chilogrammo, e quindi noi sappiamo che domani questi prezzi, portati in Italia, rappresenterebbero uno sfasamento completo nel campo agricolo ed economico.

Comprendiamo perfettamente che la ineluttabilità non può essere vinta che dal lavoro, dall'attenzione, dalla solerzia degli agricoltori; ma voglio anche indicare al Governo che questa opera deve essere giustamente calcolata, giustamente esaminata e, nei limiti del possibile, giustamente aiutata.

Com'è possibile aiutare l'agricoltura italiana? L'agricoltura italiana si può aiutare in diverse maniere. Si può, soprattutto, cominciare a smontare tutto quel sistema di coartazione e di prezzi artificiali e di patti quasi iniqui che non sono altro che la conseguenza del regime fascista; si può cominciare a dare la possibilità di ottenere mezzi strumentali, concimi, anticrittogamici a puro prezzo di costo; cominciare a favorire alcune nuove iniziative che potrebbero servire o ad impedire l'importazione delle merci dalle Nazioni alleate, o ad aumentare le nostre esportazioni.

Se, per esempio, si venissero a togliere dal regime economico dell'agricoltura tutte quelle bardature che sono ancora in piedi e che pare minaccino di divenire perenni, nella coltivazione della barbabietola da zucchero, si potrebbe favorire grandemente questa industria e permettere una maggiore produzione di zucchero.

Tutti sappiamo le ragioni per cui questa iniziativa non è stata ancora presa e non sarà presa, dal momento che anche per lo zucchero ancora sussiste l'ammasso parziale ed il prezzo prestabilito.

Una seconda iniziativa è quella, per esempio, di favorire la coltivazione del tabacco e di dare all'agricoltura un nuovo sbocco di merci, di prodotti e di industrie che potrebbero essere largamente esportatrici in questa materia. Si potrebbe intensificare la coltura del pomodoro, favorire ed intensificare la coltura della canapa e di tutte quelle altre merci che sono suscettibili di essere esportate, o, per lo meno, se non è possibile l'esportazione, perché il commercio interno le assorbirebbe per intero, sarebbe possibile diminuire l'importazione da parte di nazioni estere di queste merci prodotte in Italia.

Gli agricoltori sono perfettamente consapevoli di questo e vogliono dare il loro contributo e la loro opera attiva, fervida e tenace.

Ho inteso dal Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, accennare al ritorno del marinaio che scriveva il diario. Ho inteso dal Ministro Corbino l'impressione che provava la persona che era con lui nel vedere un artigiano che dopo i bombardamenti lavorava nella sua bottega, mentre nel retrobottega due bambini dormivano.

Rammento quello che hanno visto gli Alleati giunti alle porte di Roma, quando traversavano l'Agro di Terracina. Mentre ancora le milizie e i carri armati sfilavano, mentre ancora si può dire che le azioni belliche erano in corso, tutti i piccoli agricoltori si dedicavano a rimuovere le macerie, a ripiantare gli alberi, a preparare una nuova vita e nuove forze a questa Italia che risorge.

Noi sappiamo, signori della Consulta, qual'è il dovere che hanno tutti gli agricoltori verso gli operai, i braccianti dell'agricoltura. Sappiamo che devono essere uniti capitale e lavoro; vogliamo che l'accordo non sia imposto con la forza e con gli scioperi, con la violenza; ma che l'accordo nasca in virtù di amore reciproco, leale e sincero. E soprattutto dobbiamo prepararci ad accogliere tra noi tutti gli operai, che non troveranno posto nelle officine. Non vi sarà altro mezzo, per riuscirvi, che industrializzare l'agricoltura italiana, facendo sì che essa possa assorbire maggior quantità di mano d'opera e possa aumentare la produzione e contribuire con tutte le forze alla rinascita d'Italia. (*Applausi a destra — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Bacci. Ne ha facoltà.

BACCI Non ripeterò al Ministro del tesoro quanto è stato detto dai precedenti oratori, in particolare dal collega Lizzadri, su quello che si potrebbe fare per sanare e migliorare il bilancio dello Stato.

Mi limiterò a parlare dei dipendenti pubblici, per ricordare al Governo le condizioni economiche e morali in cui da lungo tempo vivono questi onesti lavoratori, i quali sono arrivati al massimo delle sopportabilità umane.

In questi giorni è diventato di attualità il problema dei dipendenti statali. L'agitazione di questi lavoratori ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla categoria, ed io, quale rappresentante di essa in questa Assemblea, sento il dovere di precisarne la reale situazione.

Il fermento che circola in questi lavoratori è determinato da un disagio economico e morale esistente da gran tempo

Per illustrare la situazione nel momento attuale bisogna considerare innanzi tutto il problema economico che, per questi lavoratori, per effetto della guerra e delle sue tragiche conseguenze, è diventato d'importanza capitale e la cui risoluzione è urgentissima. Non è esagerato affermare che il dipendente statale, dopo aver visto sfumare nel deprezzamento monetario e nel soddisfacimento indispensabile dei bisogni più elementari della vita anche i più modesti e sudati risparmi, e dopo aver alienato anche le suppellettili domestiche, si trova ora a dover affrontare una situazione ogni giorno peggiorante per l'aumento dei costi e

l'esaurimento di ogni qualsiasi risorsa complementare

Da questa situazione instabile consegue una crescente depressione degli spiriti ed un estremo rilassamento morale del personale, che lo distolgono dal proprio onesto lavoro e ciò con grave pregiudizio dell'autorità e della compagine dello Stato.

Se alla urgenza della risoluzione del problema economico aggiungiamo quella del problema morale, per cui ai dipendenti dello Stato viene a mancare il riconoscimento giuridico di quei diritti che sono di tutti i lavoratori, si riscontra in pieno la netta condizione d'inferiorità in cui vive oggi questa categoria.

Il disagio morale è aggravato ancora da una persistente ingiustizia, la quale permette a coloro che, per lo più uomini disonesti od incapaci, per meriti fascisti raggiunsero posti e gradi, di permanere o ritornare in essi, quasi legalizzando una situazione immorale, mentre coloro che resistettero e soffrirono non hanno a tutt'oggi ottenuto il soddisfacimento dei loro sacrosanti diritti.

È questa a brevi tratti la situazione del momento, i rimedi alla quale purtroppo non sono facili. Le condizioni del Paese e le note difficoltà del bilancio sono un ostacolo gravissimo di cui i dipendenti statali sono perfettamente coscienti. A superarlo in modo completo e definitivo si potrà giungere soltanto con un progressivo risanamento economico e finanziario; ritengo però sia interesse dello Stato, per intanto, che la compagine delle amministrazioni possa avanzare con minor danno possibile verso la ricostruzione. Evitiamo cioè che il giorno in cui le premesse positive per la ricostruzione del Paese siano raggiunte, questa non subisca intralci dal rilassamento e conseguente disfunzione dell'amministrazione statale.

I lavoratori dello Stato sentono tutta la gravità e l'urgenza di questo problema.

Vi è poi il lato che si può chiamare permanente della situazione: è anch'esso una condizione di inferiorità giuridica morale ed economica, che se poteva servire ed era stata ad arte creata dal passato regime per ottenere uno strumento utile alla sua politica di tirannia, è certamente inconcepibile in regime democratico.

Se tutti i diritti della personalità umana vennero dal passato regime conculcati, che dire in particolare di quelli del dipendente dello Stato come tale? Egli venne considerato esclusivamente un cieco e passivo strumento per la realizzazione di ideologie criminali e ridotto in quelle condizioni di inferiorità che sono unanimemente riconosciute. La scarsa dosatura di un tozzo di pane serviva a tenerlo legato con l'assillo del bisogno al carro di quei « trionfatori ».

Bisogna tener presente che solo corrispondendo al proprio dipendente il trattamento economico e morale, sostanzialmente soddisfacente, lo Stato potrà ricostruire la propria intelaiatura democratica ed esercitando il potere di selezione su una massa rilevante per quantità e qualità di appartenenti. Esiste ed è in vigore attualmente uno stato giuridico che regola i rapporti del lavoratore con lo Stato: esso è pieno di doveri, restrizioni, limitazioni per il lavoratore al datore di lavoro compete solo il diritto di fare concessioni e sovente con la formula dell'insindacabilità Il tono della legge caratteristicamente autoritario con la sua applicazione, fatta naturalmente secondo i costumi del passato regime, ha danneggiato un gran numero di impiegati, ha dato sfacciato impulso ai favoritismi e, quel che più conta nell'interesse nazionale, ha danneggiato seriamente l'amministrazione statale, creando un profondo malcontento sia nei dipendenti che nella pubblica opinione. Questo stato di fatto crea la premessa di una sostanziale riforma dell'ordinamento burocratico.

Effettivamente si è già purtroppo verificato un inquinamento nella burocrazia essa è tarda, inefficiente e per il suo risanamento non sarà soltanto sufficiente l'adozione delle sole leggi; è indispensabile reprimere il latente malcostume instaurato da un ventennio, il quale ha trovato l'ambiente favorevole e pratica applicazione specialmente negli alti gradi.

Non dimentichiamo infatti che agli alti gradi è affidata la formazione dei quadri e quindi solamente risanando in alto si potrà avere fiducia che i dipendenti siano saggiamente valutati e lo Stato possa avere effettivamente gli elementi più idonei e più preparati nei posti e con le mansioni più adatte Parimenti si pone il problema della sistemazione del personale fuori ruolo, la cui massa è oggi considerevolissima ed in essa si trovano dei lavoratori che da decenni sono in servizio in una posizione ambigua ed ingiusta; hanno infatti le stesse mansioni dei colleghi di ruolo, ma il loro rapporto di impiego è precario e la loro retribuzione è inferiore.

L'ingiustizia non ha risparmiato nessuna categoria: gli operai del 1923, con la legge 1945 che non aveva precedenti, si trovarono

con la unilaterale rottura da parte dello Stato del loro regolare contratto, da un giorno all'altro privi del riconoscimento giuridico, e da una posizione stabile d'impiego passavano a quella di comuni lavoratori, ai quali, oltre la precarietà del lavoro, fu anche negato il diritto di farsi tutelare da associazioni sindacali, perché lo Stato non permetteva ai suoi dipendenti di organizzarsi contro lo Stato

Voglio ancora accennare alla situazione della donna che lavora alle dipendenze dello Stato, le cui condizioni di carriera e di retribuzione sono ancora considerevolmente inferiori a quelle dei colleghi di lavoro: non vi è motivo di negarle anche nel settore lavorativo quella indentica parità con l'uomo che le è stata riconosciuta nel resto della vita pubblica.

Occorre sveltire l'apparato funzionale dello Stato, alleggerirlo nei suoi istituti, eliminando i superflui controlli e dando al funzionario quella dignità e quella fiducia dovute alla sua personalità di uomo cosciente dei doveri e consapevole dei diritti e quindi garante di ogni suo atto. Bisogna, in altri termini, valorizzare, anche nel piano morale, il funzionario, perché di riflesso lo Stato possa acquistare autorità e dignità. È opportuno convincersi che nella ricostruzione del Paese l'importanza della burocrazia è preminente, e solo su solide fondamenta morali e materiali si potrà instaurare un ordinamento degno di uomini liberi e coscienti

Questa situazione di fatto, cui ho accennato per sommi capi, limitando la citazione agli argomenti più salienti, ha creato il diffuso e profondo disagio espresso nelle agitazioni di questi ultimi giorni.

Dovendoci avviare necessariamente verso una riforma del rapporto giuridico d'impiego tra lo Stato e i suoi dipendenti, i lavoratori pongono come prima esigenza quella di un trattamento dovuto a cittadini liberi. Allo Stato democratico essi chiedono il riconoscimento formale di tutte quelle libertà che sono attributi della responsabilità umana, e quelle libertà che diano loro la dignità di uomini responsabili ed indipendenti.

Attraverso le loro libere organizzazioni sindacali gli statali si propongono di portare il massimo contributo collettivo per il migliore funzionamento dell'amministrazione nell'interesse del Paese.

In qualità di cittadini e di lavoratori di un paese democratico essi rivendicano l'onore di partecipare attivamente all'opera poderosa della ricostruzione nazionale.

Concludendo dico: si paghi bene il dipendente statale e lo si valorizzi moralmente, perché valorizzando il dipendente statale si valorizza lo Stato.

Si consideri onesto fino a prova del contrario, e gli si tolgano quegli inutili controlli che non sono altro che un appesantimento della già gravosa burocrazia

Si riveda il più presto possibile, in forma bilaterale, lo statuto economico e giuridico del funzionario e del salariato dello Stato.

Chiudo il mio intervento rivolgendo una viva preghiera al Ministro del tesoro e al Governo perché, con senso di responsabilità, ma anche con largo senso di riconoscimento e di comprensione, riveda la situazione economica e morale dei suoi onesti e comprensivi lavoratori, che fino ad oggi tutto hanno subìto dallo Stato, anche il non accoglimento delle più elementari richieste, che qualche volta si sono limitate a riconoscimenti morali, come ad esempio si potrebbe considerare l'ultima richiesta della tredicesima mensilità. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Di Vittorio. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Prima di fare alcune dichiarazioni sulla questione degli impiegati statali, associandomi alle considerazioni che già sono state fatte dal Consultore Lizzadri e, questa mattina, ribadite in parte dal Consultore Bacci e da altri, vorrei aggiungere anch'io alcune considerazioni sulla politica finanziaria e monetaria che qui è in discussione.

Io credo che alle questioni di politica finanziaria e monetaria, che stiamo discutendo, è legato – è inutile nasconderselo – un grosso problema sociale, dalla soluzione del quale dipende anche l'ampiezza e la rapidità della ricostruzione del Paese.

In questa discussione, in fondo, non si affronta che uno degli aspetti di questo problema: chi delle classi e dei ceti sociali della nostra società nazionale deve pagare le spese della guerra e della catastrofe nazionale? Devono pagare i ceti più ricchi? Gli arricchiti del fascismo, della guerra, del mercato nero? O devono pagare, come stanno pagando duramente, le masse lavoratrici, le masse popolari più povere della nostra società nazionale? Io credo che il costrutto a cui si riduce il problema che stiamo discutendo sia proprio questo: non fatto (ed è un fatto estremamente doloroso) che il nuovo Stato democratico italiano non è riuscito a tirare un certo numero di miliardi da coloro che hanno approfittato della situazione ed

hanno approfittato anche delle sventure della Patria.

In altri paesi occidentali, che hanno sofferto della guerra quanto noi, ma hanno avuto l'economia nazionale meno sconvolta di noi, i ricchi – vecchi e nuovi ricchi – già oggi pagano da dieci a quindici volte più d'imposte, in valore reale, di quanto pagavano prima della guerra.

In Italia noi abbiamo oggi alcune categorie di artigiani, di piccoli commercianti, di piccoli lavoratori, che si son viste le loro imposte moltiplicate per 5 e per 10, ma abbiamo delle categorie di milionari, di ricchi, vecchi e nuovi, i quali non pagano ancora nulla. E l'esempio più clamoroso e scandaloso è proprio quello degli agrari. I grandi proprietari di terre in Italia pagano press'a poco, in moneta svalutata, quello che pagavano ancora nel 1939, in moneta ben più pregiata.

Una voce. Quelli non si smentiscono mai!

DI VITTORIO. È un fatto – che resta come una macchia sulla democrazia italiana, in questa prima fase della sua rinascita – che il nuovo Stato democratico non è riuscito a far pagare in una misura appena appena decente i ricchi, lasciando quasi tutti i sacrifici esclusivamente alle masse lavoratrici.

In queste condizioni è molto difficile, signori, liberare le masse lavoratrici dal sospetto che vi è qualcuno, che vi sono dei ceti, che vi sono dei gruppi politici, i quali deliberatamente vogliono risparmiare le classi più abbienti della nostra società dal compiere il loro dovere, dal restituire alla società almeno una parte delle ricchezze che sono riuscite ad accumulare. E se le masse lavoratrici non sono liberate da questi dubbi, che trovano un fondamento nella nostra politica finanziaria e monetaria, sarà molto difficile chiedere nuovi sacrifici a queste masse.

Di tutte le misure che sono state esposte o proposte o discusse in Italia, nella stampa, qui, nel Paese, in seno al Governo, e che sono suscettibili di far pagare i ricchi, nessuna è stata fino ad oggi applicata. Si è parlato della tassa patrimoniale personale, diretta, progressiva. È un mezzo. Si è parlato del cambio dei biglietti. Anche questo è un mezzo, non soltanto per assestare l'amministrazione dello Stato, ma per scoprire i nuovi ricchi e cercare di far pagare loro qualche cosa di quello che hanno letteralmente rubato al popolo, approfittando delle sventure in cui il nostro popolo è stato cacciato. E per l'una e per l'altra cosa, come per altre misure, si sono viste soltanto le difficoltà.

Signori, io non nego affatto queste difficoltà; effettivamente è difficile far pagare i ricchi, è difficile sempre, è difficile dappertutto. È difficile anche in Italia. Ma che cosa non è difficile oggi? Facciamo tante cose difficili; perché non dobbiamo superare le difficoltà che si oppongono a far pagare finalmente i ricchi?

Io credo che il cambio dei biglietti, come la tassa patrimoniale diretta, personale, progressiva, sono misure assolutamente indispensabili, non soltanto per rinsanguare le finanze dello Stato, ma soprattutto perché lo Stato possa portare un contributo più serio alla rinascita economica del Paese.

Il nostro Ministro ci ha parlato della politica della lesina. Va bene. Bisogna lesinare, su che cosa? Bisogna lesinare sulle spese improduttive. Si fanno ancora molte spese improduttive, molte spese inutili, sulle quali non bisognerebbe limitarsi ad economizzare: bisognerebbe eliminarle; come bisognerebbe eliminare molte prebende che ancora esistono e non hanno nessuna giustificazione. Ma, per carità, non facciamo per principio la politica della lesina, che si riduce poi nel fare la politica della miseria. Noi dobbiamo avere il coraggio di prendere il danaro dov'è, dove ce n'è molto.

Del resto, non vogliamo espropriare nessuno, non facciamo nessuna proposta di carattere rivoluzionario, che possa spaventare qualcuno e possa far dire al nostro collega Sansoni – dopo una proposta di questo genere – che sono morte altre dieci mila vacche in un'altra regione!... Noi facciamo proposte assolutamente ragionevoli: togliete una parte notevole del danaro a chi ne ha accumulato troppo, a cominciare da coloro che lo hanno accumulato speculando sulla guerra, sulla catastrofe nazionale e sulla miseria del popolo.

Dobbiamo dare al Paese la possibilità di rinascere, dobbiamo incoraggiare, stimolare tutte le possibili attività produttive. Dobbiamo preoccuparci anche di organizzare il mercato, nel quale si avvertono alcuni sintomi segnalati da alcuni colleghi, che debbono allarmare anche il nostro Ministro del tesoro.

Noi abbiamo imposto sacrifici enormi ai lavoratori italiani, e ne imponiamo ancora. Ed i lavoratori italiani, contrariamente ad alcune leggende che si vogliono accreditare da parte di elementi reazionari, stanno dando prove magnifiche di maturità politica e di coscienza nazionale.

Il nostro Paese in passato in condizioni di libertà e in condizioni economiche immensa-

mente meno disastrose delle attuali, ha avuto molte più agitazioni di quante non ne abbia oggi I lavoratori accettano con spirito di consapevolezza questi sacrifici, ma non si diffonda nella coscienza del popolo la convinzione che i sacrifici sono soltanto delle masse popolari. Le masse popolari non consentiranno più a fare questi sacrifici e, d'altra parte, credete che convenga alla società nazionale impoverire ancora di più le masse popolari, le masse lavoratrici? Non è necessario invece che le nostre masse popolari abbiano gradualmente ad aumentare la loro capacità di acquisto? Noi abbiamo già in alcune industrie dei sintomi di crisi che non sono dovute a cause puramente accidentali, come la mancanza di materie prime, la deficienza o il costo troppo elevato dei trasporti; ma che sono di carattere prevalentemente economico. Vi sono, cioè, industrie che producono per i nostri mercati di consumo, e che hanno i magazzini pieni, mentre il popolo, che è affamato di quei prodotti, non riesce ad avere la capacità di acquistarli e di alimentare così la continuità del lavoro Bisogna preoccuparsi, pertanto, di migliorare gradualmente, seppure senza demagogia e senza illusioni, la capacità di acquisto delle grandi masse popolari, che è una delle basi fondamentali della rinascita economica del Paese.

Senza dubbio, entra in questa politica della lesina, che ci ha illustrato qui il nostro Ministro del tesoro, l'atteggiamento che il Governo ha tenuto nei confronti degli impiegati statali, specialmente a proposito della tredicesima mensilità. Bisogna dire subito che il malcontento diffuso in questa benemerita categoria di lavoratori è un malcontento pienamente giustificato Non è un segreto per nessuno che i lavoratori a reddito fisso sono, nella situazione attuale, i più sacrificati dei cittadini italiani. La nostra burocrazia, nelle condizioni in cui è ridotta, costituisce ancora in Italia uno di quei ceti sociali che ha saputo resistere meglio a tutte le tentazioni della corruzione e della degenerazione. È ancora una categoria di cittadini che sa soffrire con dignità. Ma questi cittadini soffrono duramente; soffrono una grande miseria E lo Stato deve sapere andare incontro alle giuste rivendicazioni di questi lavoratori. E mai una rivendicazione di lavoratori è stata più giustificata di quella del diritto degli impiegati statali alla tredicesima mensilità

La tredicesima mensilità per tutti i lavoratori, compresi gli statali e quelli degli enti parastatali e locali, assolve in fondo ad una funzione di carattere umano e sociale di primaria importanza. È un'indennità straordinaria, un'entrata supplementare, che il lavoratore realizza in occasione delle grandi feste, quando si entra nel cuore dell'inverno, quando le sofferenze dei lavoratori e delle loro famiglie aumentano. E poiché si tratta di famiglie che, con lo stipendio, non giungono mai alla fine del mese, che hanno dovuto spogliarsi di tutto, che hanno dovuto vendere indumenti, biancheria, stoviglie per poter continuare a vivere, ognuno può comprendere quanto questa entrata supplementare sia necessaria, perché anche le famiglie dei lavoratori abbiano un momento di sollievo!

Noi siamo riusciti ad ottenere questa tredicesima mensilità per tutti i lavoratori privati, meno quelli dipendenti dai proprietari che sono qui rappresentati dal collega Sansoni, e meno gli impiegati dello Stato e degli Enti locali e parastatali. È una ingiustizia alla quale la Confederazione del Lavoro intende che si ripari al più presto possibile. Noi deploriamo il fatto che il Governo non abbia trattato più largamente con i rappresentanti dei suoi lavoratori e con la Segreteria della Confederazione del lavoro. Se, ispirandosi a concetti effettivamente democratici, queste trattative fossero state più concrete e dirette, sarebbe stato possibile raggiungere una intesa ed evitare questa agitazione. Questo esempio deve servire di esperienza per l'avvenire. Un Governo democratico non ha nulla da perdere nel suo prestigio, trattando largamente con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, sino a raggiungere un vero e proprio accordo.

È stata presa una decisione arbitraria, che noi consideriamo errata. Non ammettiamo che lo Stato, anche nella situazione attuale, non potesse spendere un miliardo di più, per accogliere almeno in buona parte le rivendicazioni minime che la Confederazione del lavoro aveva formulato in favore degli impiegati.

Ebbene, noi pensiamo che sarebbe stato possibile raggiungere un accordo, che sarebbe stato possibile di correggere la decisione errata che era stata presa dal Consiglio dei Ministri Perché non è stata corretta? Nessuno ha potuto liberarci dal dubbio che si sia rifiutato di correggere la prima decisione per una ragione di prestigio. Si è detto: come mai il Consiglio dei Ministri ha deciso in un senso, e poi, in seguito a pressioni da parte dei lavoratori, ha deciso in un altro senso? Io credo che anche un Governo democratico ha bisogno di godere di un grande prestigio,

Esso deve salvaguardare questo prestigio per sé e per il popolo che rappresenta. Ma io affermo che per un Governo democratico, il punto d'onore che ne rafforza il prestigio non può consistere nell'atto autoritario. Con l'atto di forza è un Governo assolutista che deve difendere il proprio prestigio. Per me il vero prestigio del Governo democratico consiste nel saper trovare il punto giusto di conciliazione tra interessi contrastanti e nel risolvere pacificamente una vertenza che, diversamente, si trasformerebbe in una lotta tra le parti interessate. Io credo che su questo terreno il prestigio del Governo sarebbe stato meglio salvaguardato di quanto non lo sia stato, provocando ed aggravando il malcontento, giustificatissimo, degli impiegati dello Stato.

In nome della Confederazione generale italiana del lavoro dichiaro al Governo, alla Consulta e al Paese, che per noi questa questione non è chiusa: essa rimane aperta. La Confederazione del lavoro rivendica per i lavoratori dello Stato, per i lavoratori delle aziende parastatali e degli enti locali, il diritto alla tredicesima mensilità completa, come è stata ottenuta per tutti gli altri lavoratori italiani. E sin da ora noi proponiamo al Governo di stanziare in tempo utile in bilancio la spesa necessaria per pagare la tredicesima mensilità, perché al prossimo dicembre non si abbia a trovare ancora in difficoltà di carattere giuridico o di carattere contabile

Noi, questa volta, siamo riusciti ad evitare uno sciopero generale dei servizi pubblici. Ci siamo riusciti, perché ci siamo appellati al senso nazionale, al senso di responsabilità, alla maturità sindacale di tutti i lavoratori dello Stato ed abbiamo fatto loro considerare che, nella situazione attuale del Paese, una paralisi generale dei servizi pubblici avrebbe potuto peggiorare gravemente, far precipitare, anzi, la situazione già gravissima della nostra economia. Il che si sarebbe ripercosso in un danno certo per tutti i lavoratori, e quindi anche per i lavoratori dello Stato

Noi abbiamo dato questa prova di maturità sindacale e di alta coscienza degli interessi generali del Paese, di cui i lavoratori pretendono – a giusto titolo – di essere gli autentici rappresentanti. Ma il Governo ha scherzato col fuoco. Ed un Governo democratico non deve scherzare col fuoco Oggi il danno maggiore che il Paese avrebbe potuto ricevere dall'atteggiamento del Governo è stato evitato Ma che nessuno, signori, si faccia illusioni che l'anno venturo si possa ancora negare la tredicesima mensilità a tutti gli impiegati statali, parastatali e degli enti locali. La Confederazione generale italiana del lavoro assume l'impegno solenne che sosterrà con tutti i suoi mezzi i lavoratori nella lotta per la conquista di questo diritto, che ormai deve essere un diritto acquisito di tutti i lavoratori italiani, senza nessuna distinzione!

Al collega Sansoni vorrei dire due parole soltanto. A me meraviglia che, dopo le tragiche esperienze passate, si venga ancora in questa Assemblea a raccontare leggende inventate di sana pianta, le quali sono destinate ad impressionare l'opinione pubblica ed a creare un allarmismo che – nelle intenzioni dei loro inventori — dovrebbe giustificare, come già altra volta, un'azione di carattere fascista, o qualunquista.

È falso, avvocato Sansoni, che siano morte mille vacche in una provincia qualsiasi del nostro Paese, per abbandono di lavoro.

SANSONI. Lo confermo!

DI VITTORIO. Credo che lei debba sentire l'obbligo morale di fornire qui, alla Consulta, al Governo, all'opinione pubblica, la prova della sua affermazione (*Rumori — Commenti*).

Sin da ora io affermo che la sua affermazione è completamente falsa

SANSONI. Io la confermo!

DI VITTORIO. Come è falsa l'affermazione che contadini della Romagna o Emilia avrebbero ucciso 127 agrari. È falso anche questo.

Ci saranno stati anche degli agrari fra coloro che furono giustiziati al momento della liberazione, o alcuni giorni dopo, dai patrioti. Ma erano spie dei tedeschi, collaborazionisti, denunziatori di patrioti, che si erano resi indegni di chiamarsi italiani. E se voi, signori della Confida, prendete a vostro conto tutti coloro che sono stati uccisi come spie dei tedeschi.

SANSONI. Non ne abbiamo bisogno.

DI VITTORIO... noi attribuiremo a voi tutti i patrioti denunziati e fucilati dai tedeschi e dai traditori fascisti! (*Applausi*)

È stata toccata spesso la corda dell'unità nazionale. Voi tutti sapete che noi lavoriamo in questa direzione, noi lavoriamo per attenuare e smussare i contrasti di classe, per rafforzare la più larga unità fra tutti gli italiani, che vogliono veramente costruire un regime democratico Noi vogliamo lavorare d'accordo con tutti coloro che vogliono collaborare ad intensificare la produzione, ad organizzare meglio il nostro lavoro. E noi riusciamo a realizzare questa collabora-

zione costruttiva nelle fabbriche, a mezzo delle commissioni interne e dei consigli di gestione, con la collaborazione diretta dei nostri Sindacati.

E bisogna dire – debbo riconoscerlo apertamente – che con larghi strati di industriali italiani noi riusciamo a collaborare benissimo: riusciamo a realizzare accordi ed intese, che giovano a tutto il Paese

Dobbiamo deplorare sinceramente, invece, che soltanto con la Confederazione degli agricoltori, anzi, diciamo pure, degli agrari, non siamo riusciti a stabilire ancora un solo accordo, almeno con la parte degli agrari che è rappresentata dalla Confida. E ciò perché la Confida tiene ad essere la punta estrema della reazione italiana.

Per fortuna e ad onore degli agricoltori italiani, bisogna dire che non tutti gli agricoltori condividono l'atteggiamento reazionario ed intransigente, nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori, dei dirigenti della Confida. Infatti, mentre in quasi tutte le provincie d'Italia non siamo riusciti a realizzare un accordo coi rappresentanti ufficiali della Confida, siamo riusciti, per contro, a realizzare moltissimi accordi diretti con migliaia di autentici agricoltori.

Noi ci auguriamo che uno spirito di rinnovamento venga a scuotere anche questa posizione estremamente reazionaria e gretta degli agrari della Confida e che una collaborazione (come avviene nel campo dell'industria e del commercio ed in quello dei servizi) vi possa essere nell'agricoltura italiana. Poiché oggi è necessario, più che mai, la collaborazione di tutti i fattori interessati per lo sviluppo della produzione; giacché l'aumento della produzione è la condizione fondamentale della rinascita effettiva del Paese, il mezzo veramente efficace per elevare il tenore di vita dei nostri lavoratori. (*Applausi*).

SANSONI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La invito a indicare in cosa consista il fatto personale.

SANSONI. Mi si accusa di aver detto il falso. Domando se questo non sia fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare

SANSONI Mi si accusa di aver detto il falso e mi si invita a portare oggi qui le prove. Domando come possa fare a portare oggi le prove della uccisione di mille bergamine nella provincia di Brescia.

Voci. È falso.

SANSONI. La prova la do facendo il nome della località, nella quale è accaduto il fatto, in occasione dello sciopero dei salariati di Brescia, organizzato dalla Confederazione generale del lavoro, al quale sciopero si sono opposti i proprietari del luogo. (*Interruzioni — Rumori*).

Una voce. Una volta tanto, i proprietari avrebbero potuto governare per un giorno le vacche Avrebbero potuto lavorare!

SANSONI. Affermo, contro quello che oggi qui si è detto, che ai proprietari è stato impedito l'accesso alle stalle per mungere le vacche. È proprio il contrario di quello che afferma l'onorevole Di Vittorio. E poichè io affermo il fatto, invito la Presidenza della Consulta ad accertare se il fatto sia o non sia vero.

DI VITTORIO. Ma lei le munge le vacche? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Basta! Il fatto personale è esaurito!

SANSONI Ha lasciato parlare gli altri; lasci parlare pure me. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Lei è stato accusato di falso; rimanga nei limiti del fatto personale.

SANSONI. Se ne esco, lei mi riprenda.

Secondo: mi si dice che ho detto il falso, affermando che 127 persone sono morte tra Modena, Reggio e Ravenna. Confermo il fatto. (*Rumori — Commenti*).

Una voce. Non sottilizzate.

SANSONI. Non dubitate, che io dico le cose col loro nome. So mettere i punti sugli «i» e non ho nessuna difficoltà a metterli Ed ho il coraggio di dire le cose. Quando mi si chiama agrario, non sento alcun rammarico, perché io non sono agrario, sono un agricoltore, e come agricoltore difendo i diritti degli agricoltori. Sono uno di quelli che biasimano gli agricoltori assenteisti, che sono i veri agrari e lasciano le terre incolte, ma difendo gli agricoltori che coltivando la terra e facendo il loro dovere sono altrettanto degni di lode e di considerazione come gli operai. (*Applausi — Interruzioni — Rumori*).

È ora di finirla che soltanto colui che fa lavorare debba essere sospettato, additato al biasimo. Ci vuole il rispetto anche per chi dirige i lavori e fa lavorare; perché se non vi fosse chi fa lavorare ..

PRESIDENTE. Collega Sansoni, mi permetta di toglierle la parola. Faccio presente alla sua attenzione e a quella dei colleghi di questa parte della Camera, quanto, ricordo, accadde nel 1919-20 per fatti analoghi a questi, sebbene non così gravi. Fu presen-

tata allora una interpellanza che fu discussa largamente dalla Camera per i conflitti agrari in Emilia e in Romagna. Prego i signori Consultori di troncare questa che è una discussione agitata. Presentino un'interpellanza e credo che la Consulta sarà dispostissima ad approfondire questo argomento.

SANSONI. Accetto l'invito, Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Giannitelli. Ne ha facoltà.

GIANNITELLI. La corrente sindacale cristiana nella Confederazione generale italiana del lavoro non si è associata all'interpellanza presentata dai colleghi Lizzadri e Di Vittorio sulla questione della tredicesima mensilità per il personale statale. Però, a parte il motivo che noi non siamo del parere di trasferire sul terreno politico una questione che tenevamo restasse esclusivamente, nei limiti del possibile, sul terreno sindacale, a parte, dico, questa eccezione, sta il fatto che dopo l'esposizione finanziaria qui resa dal Ministro Corbino si è posta una questione, osserverei, semplicemente di carattere morale. Ed è questo l'unico titolo per il quale io penso di dover prendere la parola, e fare qualche brevissima considerazione.

Il Ministro Corbino, nella sua vasta, interessante e profonda esposizione finanziaria, non ha avuto una sola parola circa la posizione del personale dello Stato e degli enti parastatali e locali. Ebbene, questo è precisamente il motivo di doglianza, per cui sento il dovere morale di dire che lo Stato non può in alcuna maniera dimenticare il proprio personale e quello delle amministrazioni minori.

In una esposizione finanziaria così larga, così ampia, e che ha dato luogo ad un dibattito estremamente interessante sotto tanti profili, si sarebbe potuto certo dire qualche cosa sul rifiuto dato recentemente agli statali circa la tredicesima mensilità.

Poiché questo non è avvenuto, tengo a dichiarare che tale fatto può essere ritenuto come un elemento di scarsa sensibilità verso il proprio personale da parte dello Stato e delle altre amministrazioni pubbliche

Noi della Confederazione generale italiana del lavoro ci troviamo tutti concordemente uniti nel voler riproporre la questione al Governo: perché la questione stessa è rimasta pendente e non risolta.

D'altra parte, come ora ricordava il collega Di Vittorio, noi ci troviamo nella necessità di dovere tener presente, non soltanto per quello che è stato, ma forse assai di più per quello che potrà essere, la questione d'insieme della posizione del personale delle pubbliche amministrazioni Non solamente riaffermiamo la giustezza di principio del diritto alla tredicesima mensilità da parte del personale di tutte le amministrazioni pubbliche, ma, anche e sovrappiù, riaffermiamo che il personale delle pubbliche amministrazioni stesse non può non avere riconosciuto il suo pieno diritto alla vita, in tutto lo sviluppo della dignità della persona umana, espresso anche attraverso le organizzazioni sindacali.

Si tratta di una questione di estrema gravità, per cui torno a dichiarare: forse il Governo non ha tenuto nella debita valutazione ciò che era stato richiesto non soltanto in linea economica, ma soprattutto in linea morale, in linea sociale.

Ebbene, poiché la questione non è risolta, e non consideriamo però che sia riaperta oggi in modo formale, essa resta ancora aperta in tutti gli sviluppi che potrà avere. Proprio noi della Confederazione generale italiana del lavoro ricevevamo ieri qui, nei locali stessi della Consulta, una delegazione venuta dall'Alta Italia dopo un convegno tenuto a Milano. Questa delegazione ci faceva premura perché ritenessimo addirittura l'opportunità di riaprire le trattative con il Governo. Noi ci troviamo pertanto nella necessità di dovere far noto al Governo che i pubblici impiegati, attraverso la loro organizzazione sindacale, tengono fermo il principio del libero esercizio del diritto di associazione e di coalizione Ma diciamo di più: che forse è già giunta l'ora che la legge sullo stato giuridico degli impiegati, legge che è press'a poco quarantennale, sia riveduta precisamente in quella parte che è offensiva, in quanto nega la facoltà dell'esercizio del diritto di sciopero.

Io, su questo, intendo proprio essere molto preciso, come già credetti di esserlo allorché si discuteva al Viminale questa stessa questione Noi della Confederazione generale italiana del lavoro sappiamo tutti, esattissimamente, quali pericoli comporti, direi, per la salute pubblica, lo sciopero nei servizi pubblici e nelle pubbliche amministrazioni; ma non possiamo accettare senz'altro che il diritto allo sciopero non possa essere riconosciuto per tutti indifferentemente i lavoratori, a qualsiasi categoria appartengano, e quindi anche per quelli che sono al servizio dello Stato stesso e delle pubbliche amministrazioni minori. Perciò un conto è dire che dello sciopero gli impiegati pubblici non

faranno uso, ma per loro atto di rinunzia, ed altra cosa è dire che lo sciopero viene vietato a determinate categorie di lavoratori. Questa è una questione di principio, che fin da questo momento io mi permetto di porre e di presentare nel modo più integrale; per cui, senza aspettare quello che potrà essere risolto in sede di Costituente, circa il diritto allo sciopero per i pubblici impiegati, la questione anche oggi può essere riesaminata, perché vi si pone una condizione di disparità di trattamento fra cittadini e cittadini. Ed è quindi una menomazione per una determinata categoria di lavoratori!

PRESIDENTE. Consultore Giannitelli, si ricordi che aveva promesso di mantenersi anche lei entro il limite dei dieci minuti

GIANNITELLI. Ancora non è superato

Su questo stesso punto, e cioè del trattamento che viene fatto agli statali ed al personale delle altre amministrazioni pubbliche, io desidererei dire qualche cosa sul modo con cui le relazioni si svolgono, ciò che va oltre la lentezza, che è spiegabile del resto, degli ambienti burocratico-politici in un momento in cui c'è tanta sospensione di animi sotto mille e mille riflessi, per le sorti stesse del Paese. Quando si evita di rispondere alle richieste che vengono fatte dall'organizzazione sindacale, e si arriva ai 40 giorni di sciopero, non agli sportelli, per gli esattoriali di Roma, o a quello che sta avvenendo in questo momento a Roma e a Napoli, con lo sciopero assai contenuto, e direi quasi simbolico, degli ospedalieri, io dico che forse lo Stato non ha perfettamente coscienza di ciò che è suo compito fare verso il proprio personale e quello che è assimilato.

E quando, d'altra parte, per lungaggini amministrative o per difficoltà d'ordine strettamente politico, il Governo non entra a trattare le questioni proposte, si spiega che, nelle more di questa attesa, una categoria possa anche, presa com'è dal bisogno soprattutto, e magari anche da una certa crisi di nervosismo, malauguratamente anche arrivare a scioperare

Allora, mi domando, di chi mai può essere la responsabilità dello sciopero se non di chi ha permesso che non si accedesse immediatamente ad una possibilità di intesa? Il Governo, che si assume una funzione di mediazione presso i terzi, cioè presso le imprese e gli imprenditori privati, deve sentire per se stesso questo strettissimo dovere: di rispondere a coloro i quali dànno la propria opera, la collaborazione quotidiana più immediata, alle sorti stesse della vita e della prosperità del Paese. Ed è appunto in questo senso — ed assicuro che è proprio rifacendomi ad un argomento che ha prospettato nella sua esposizione finanziaria il Ministro Corbino, l'elemento cioè del fattore psicologico — che io dico che in codeste relazioni si manca di quel fattore, che è di così grande importanza, di così grande evidenza, e su cui non dovrebbe esservi dissenso. Io penso che il Governo ha mancato di sensibilità politica, e quindi soprattutto di sensibilità psicologica. Il Governo è scarso di tale sensibilità, quando non consente che, in materia economica e in politica sociale (che ha ragion d'essere pure per le pubbliche amministrazioni), al personale si vada incontro; come tutti gli imprenditori privati ai lavoratori vanno incontro con le trattative intersindacali.

Un altro punto — due parole e concludo — desidero toccare. Lo Stato, un po' direttamente, un po' attraverso organismi interposti, organismi derivati, per esempio l'I.N.C.I.S., che è un ente di diritto pubblico, non tien conto gran che di quelle che sono le necessità economiche di coloro che abitano le case costruite per gli statali. Ebbene, è cosa risaputa che, proprio qui in Roma, in questi giorni, ai pensionati o ad altri che comunque sono legittimi inquilini nelle case dell'I.N.C.I.S., sono state elevate le pigioni del 400 per cento. Ora, noi, che spesso, un po' tutti, facciamo la campagna contro certe esosità dei padroni di casa, noi, dico, possiamo estendere questa rampogna precisamente allo Stato ed ai suoi organismi derivati, perché le medesime esosità troviamo in quelle amministrazioni che, viceversa, non dovrebbero che tutelare gli interessi del personale statale ed esercitare altresì un calmiere nel campo delle abitazioni civili. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

CORBINO, *Ministro del tesoro*. Ringrazio i Consultori che sono intervenuti in questa discussione per il tono elevato con cui hanno saputo non solo talora condividere il mio punto di vista ed il punto di vista del Governo, ma anche criticarlo.

Sono contento che ciò sia avvenuto, perchè ho voluto espressamente riservare alla Consulta le prime dichiarazioni che il Governo poteva fare in materia finanziaria.

Mi sono espressamente rifiutato di prender contatto con la stampa perché, richiamandomi alla legge istitutiva della Consulta, riconoscevo a questa Assemblea il diritto di

essere la prima a conoscere quali fossero le direttive della politica economica e finanziaria del Governo.

Debbo però rilevare che qualcuno ha parlato di politica economica di Corbino o del Ministro Corbino. Io debbo far notare agli amici della Consulta, a qualunque parte appartengano, che io non ho espresso la politica del Ministro Corbino, ma quella del Ministro del tesoro del Gabinetto presieduto dall'onorevole De Gasperi (*Approvazioni*).

Cioè voi vi trovate di fronte non all'indirizzo politico di un individuo, ma allo indirizzo politico di un Governo, un Governo di coalizione in cui sono rappresentati tutti i partiti e del quale le decisioni, anche con qualche dissenso su alcuni aspetti tecnici dei problemi in esame, implicano la responsabilità intera del Gabinetto, e dei partiti che vi sono rappresentati. (*Approvazioni*).

Questa dichiarazione sentivo il bisogno di fare, perché desidero che le nostre posizioni politiche siano le più chiare possibili, e perché, se io personalmente, non per ragioni politiche ma per ragioni tecniche, avrei potuto forse non accedere integralmente all'indirizzo politico precedente, debbo supporre che i colleghi del Gabinetto che, per ragioni politiche e per ragioni tecniche mi hanno fatto l'onore di approvare le direttive da me proposte, sono convinti non soltanto della loro bontà, ma sopratutto della loro inevitabilità.

Se dovessi rispondere ai 16 oratori iscritti ed ai 4 interpellanti per ogni quesito che mi è stato fatto, dovrei parlare probabilmente per parecchie ore. Credo perciò di interpretare il vostro desiderio se sorvolo sulle risposte ad alcuni quesiti specifici. Avremo occasione in quest'Assemblea di tornare su tutti i problemi che sono stati indicati e su ciascuno di essi io e tutti gli altri membri del Governo potremo dare e daremo tutte le delucidazioni indispensabili affinché la Consulta sia illuminata a pieno sul pensiero del Governo rispetto ai vari problemi. Però mi dovete consentire che su alcune questioni di carattere fondamentale o generale faccia delle brevi dichiarazioni.

Bilanci — Vi ho detto che per la preparazione dei bilanci consuntivi le difficoltà sono enormi. Siamo ancora attorno al consuntivo del 1942-43. Per i bilanci di previsione, invece, siamo molto innanzi nel lavoro di preparazione, e confido di poterne inviare presto qualcuno alla Consulta perché se ne cominci l'esame. (*Approvazioni*).

Si è molto discusso sul significato della parola « lesina » con cui io ho voluto rilevare quella che potrebbe essere la mia direttiva. Badate che la lesina, in un momento come quello in cui viviamo, non può essere considerata soltanto dal punto di vista aritmetico. Non si può concepire oggi un Ministro del tesoro che tagli del 10, del 15, del 20 per cento tutte le spese. La lesina deve essere considerata come una tendenza ad eliminare, sopratutto, in certi capitoli, le spese, non dirò inutili, ma superflue, in un momento in cui noi non abbiamo mezzi per provvedere all'indispensabile. (*Approvazioni*).

C'è una numerosa categoria di spese dello Stato che rappresentano spese di lusso, spese voluttuarie, di cui il rinvio non comprometterebbe per nulla la ripresa economica della Nazione. Su queste spese sarò spietato, nella politica della « lesina ».

C'è invece tutto un gruppo di spese che hanno (come diceva il Consultore Vanoni) un carattere produttivistico, spese che servono per aumentare la capacità produttiva del Paese, e su queste spese io sarò largo fino ai limiti che mi saranno consentiti dalle mie disponibilità.

Ho studiato un po' di economia, e so fino a qual punto la produttività delle spese dello Stato debba essere considerata nelle sue particolari caratteristiche. E, purtroppo, amici della Confederazione Generale del Lavoro, non è per effetto della politica della lesina che il governo ha dovuto respingere o non accogliere completamente le richieste presentate dagli impiegati; tutti al Governo sappiamo quali siano le condizioni degli impiegati; lo so anch'io, che sono un funzionario dello Stato, e non desidererei di meglio che tornare a fare il funzionario. Vi assicuro che preferisco la cattedra al banco del Governo, perché mi dà minori disagi morali, mi infligge un minor grado di sofferenze. Ma voi dovete pensare che, appena un mese prima, lo Stato aveva fatto uno sforzo notevole per venire incontro alle richieste degli impiegati, e per effetto di questo sforzo aveva concesso miglioramenti corrispondenti per anno, al lordo, soltanto per gli impiegati dello Stato a 45 miliardi di lire, e che nella stessa legge, nella quale i 45 miliardi erano stanziati, vi era anche (e ciò costituisce una novità nella nostra legislazione) il concetto della variabilità della indennità di carovita in relazione al mutamento degli indici dei prezzi. Questo concetto ha avuto la prima applicazione in questo mese. Nessuno ha dovuto venire a ricordarmelo. Poiché la legge me ne dava il diritto e l'obbligo, ho provveduto per la integrazione

della indennità caro-vita in maniera che essa potesse essere corrisposta fin dal corrente mese di gennaio.

E sapete quanto costa allo Stato la integrazione? Costa un miliardo al mese, e cioè a dire costa, se dovesse durare per tutto l'anno, circa 12 miliardi, che vanno aggiunti ai 45 già dati. Tuttavia il Governo, immedesimandosi delle condizioni nelle quali si trovavano gli impiegati dello Stato rispetto alla ricorrenza delle Feste, venne nella determinazione di dare una indennità che doveva avere un carattere eccezionale in corrispondenza alle possibilità della Tesoreria in quel momento.

Lo so, è poco, siamo d'accordo, ma quando qualcuno di voi afferma che dovremmo aumentare gli stipendi agli impiegati di alcune categorie, perché essi sono esposti al rischio o alla tentazione dipendente dalla loro funzione, dice cosa che in parte è accettabile, in parte no. È accettabile in quanto i funzionari di queste speciali categorie sono, come tutti i funzionari, mal pagati; non è accettabile per il resto perché, di fronte alle possibilità di lucro che il cedere alla tentazione offre o offrirebbe il mercato, quel che potrebbe offrire lo Stato non sarebbe mai adeguato.

Verso una burocrazia, che merita il più grande elogio, lo Stato ha il diritto e il dovere di pensare che i suoi funzionari sono onesti ed incorruttibili. (*Approvazioni*).

Tutti i funzionari dello Stato sono esposti alla tentazione dell'ambiente, non soltanto i funzionari dell'Amministrazione finanziaria; ci sono i funzionari dell'Amministrazione dei lavori pubblici, quelli del Ministero dell'industria, quelli delle ferrovie, i magistrati; non ce n'è uno rispetto al quale il privato corruttore non possa tentare, con cifre che supererebbero di mille cubiti la possibilità di pagamento dello Stato, di ottenere una violazione della legge.

E allora, lo Stato non può dare che quello che è nelle sue possibilità, e queste possibilità devono essere contenute entro i limiti delle disponibilità di bilancio.

Il Consultore Manes mi domandava come mai gli impiegati possano costare tanto. Gli rispondo subito: costano molto, perché sono diventati troppi. Non vi è Amministrazione che non abbia un numero di avventizi per lo meno uguale, se non superiore, al numero degli impiegati di ruolo. Costano molto perché, oltre allo stipendio, vi sono numerose forme di retribuzione complementare, che io spero di eliminare, perché desidero che tutti siano trattati allo stesso modo. E posso assicurarvi che ho cominciato una lotta notevole perché si ristabilisca l'ordine in questo campo.

Purtroppo, come ricordava il Consultore Manes, talvolta, io devo competere con i miei stessi colleghi, ciascuno dei quali si considera l'avvocato difensore dei suoi funzionari, come se il Ministro del tesoro fosse un avaro che vuol lesinare i mezzi a Tizio per darli a Caio.

Devo lesinare i mezzi a tutti, perché le spese dello Stato si misurano in centinaia di miliardi, ma si erogano lira a lira. E quando voi pensate alla legge dei grandi numeri, vi rendete subito conto come una lira risparmiata in un determinato settore significhi centinaia di migliaia di lire, tavolta milioni. Quando voi pensate che ogni lira per ogni funzionario dello Stato e degli enti locali significa un milione e 250 mila lire, io mi devo domandare – come Ministro del tesoro – se questa somma sia spesa bene in quel modo, o non sia più conveniente spenderla per costruire sei camere per i senza tetto, o per incoraggiare la costruzione di vagoni ferroviari.

Ecco perché vi è un limite alla spesa dello Stato. Non è che lo Stato pretenda con questo – come può qualcuno credere – di pagare i suoi funzionari quanto sarebbe necessario. No

Bisogna snellire l'Amministrazione, sfrondarla, ridurla di numero. È quello che cercheremo di fare.

Cercheremo, mediante concorsi, di cominciare a trasferire gli avventizi dalla loro posizione di avventiziato – che talvolta dura da anni, se non da decenni – nella carriera ordinaria. Cercheremo, mediante una rigorosa applicazione degli orari, che gli avventizi, i quali sono avventizi anche nel venire in ufficio, perché hanno altre cose da fare, se ne vadano via. Se la generalità dei nostri funzionari è onesta e ligia al dovere, vi sono delle eccezioni. Ci sono molti fra gli impiegati, specialmente avventizi, che hanno risolto il problema dell'orario nella maniera con cui lo voleva risolvere il buon Oronzo E. Marginati: dalle 12 all'una con un'ora d'intervallo. (*Si ride*). Basta intensificare il rispetto dell'orario, ed un primo sfrondamento avverrà automaticamente. Nel mio Ministero in 40 giorni 5 persone son già andate via spontaneamente.

D'altra parte, gli impiegati e specialmente quelli di ruolo, debbono tener conto che essi godono una stabilità, che oggi ha il suo peso.

L'amico Di Vittorio ricorda la delicatezza della posizione sua, degli altri ed anche mia, in occasione delle discussioni per lo sblocco dei licenziamenti. E quando pensiamo che, nel settore industriale, entro il mese di aprile, dovrà andar via qualcosa come il 20 per cento delle maestranze e degli impiegati, poniamo un elemento, che deve far considerare agli impiegati il fattore stabilità come degno della massima considerazione.

DI VITTORIO. Questo non è un motivo perché siano stabilmente miserabili; debbono mangiare.

CORBINO, *Ministro del tesoro*. Miglioreremo le condizioni del bilancio. Ed a questo debbono contribuire anche gli impiegati. Voi dite: « Perché il Governo non riscuote le tasse ?» Non potete certo pensare che il Ministro delle finanze se ne vada, come uno scaccino, per le strade a raccogliere le imposte. Il Ministro si deve servire dell'Amministrazione, degli impiegati. È la macchina dello Stato che in questo momento non funziona, come dovrebbe.

Attraverso questo ponte, e passo ad altro ordine di idee. Passo a quella che potrebbe essere la critica vostra non alla mia o alla politica finanziaria dell'attuale Governo, ma alla politica finanziaria dei Governi precedenti, perché, in sostanza, in gran parte, le critiche che ho sentito in questa Aula sono rivolte ai Governi precedenti

DI VITTORIO. Anche.

CORBINO, *Ministro del tesoro*. Anche. Ora, io potrei dire: « Andate a chiamare i Governi precedenti e chiedete conto di quello che hanno fatto». Siccome ho invocato la corresponsabilità del Gabinetto rispetto all'indirizzo di politica che sostengo, debbo invocare a mio carico questa volta la corresponsabilità dei Governi, perché, in sostanza, la natura dei Governi dal mese di giugno 1944 ad oggi è stata pressoché immutata.

Ed allora possono i Ministri precedenti aver commesso degli errori, che si sono palesati tali dopo, ma che non potevano sembrare errori all'atto in cui certe disposizioni si prendevano, perché non si può ammettere che un Governo erri con la deliberata coscienza di errare. Il Governo agisce sotto l'impulso di forze economiche e politiche, che lo inducono a seguire una determinata direttiva. Può darsi che gli avvenimenti gli diano ragione o torto

La posizione nostra rispetto ai Governi precedenti presenta questa sola differenza: che noi oggi non abbiamo più nessun margine di tempo di fronte a noi, per continuare nell'indirizzo, che ha caratterizzato il grosso della politica dei Governi precedenti. Siamo arrivati a quel tal punto di acme, del quale ho parlato nelle mie dichiarazioni, e da cui logicamente scaturivano tutte le considerazioni che ho già fatte e che non ho, naturalmente, nessuna intenzione di ripetere.

Qualcuno ha accennato al problema delle Am-lire e ai rapporti con gli Alleati. Voi vi rendete conto che noi siamo, sia dal punto di vista della politica generale, che da quello della politica economica, in una situazione estremamente delicata. Non si può pensare ad un'Italia che faccia una pace politica, senza che in questa non siano contenute delle causole, o delle condizioni di carattere economico. E da questo fatto derivano due ordini di considerazioni:

1°) che noi all'interno abbiamo, per ragioni di armistizio, una libertà di movimenti condizionata entro certi limiti;

2°) che noi non possiamo neanche predisporre l'assetto delle nostre forze economiche in vista di un riordinamento futuro di tutte le attività del Paese, se prima non sapremo le condizioni che ci saranno fatte al tavolo della pace.

Basterebbe soltanto il problema delle riparazioni per turbare enormemente, per sconvolgere il complesso dei rapporti economici fra l'Italia e l'Estero.

Noi parliamo in genere di Alleati; ma sul terreno economico la parola « Alleati » vuole fondere in unico fascio paesi che hanno verso di noi un atteggiamento profondamente diverso; cioè Paesi che, come l'America, ci hanno accreditato gran parte delle Am-lire erogate per paghe alle truppe; Paesi che, come la Gran Bretagna, questi accreditamenti ancora non ci hanno fatto; Paesi che sostengono, non per sè, ma forse per altri, pesanti richieste di riparazioni. Quindi è inutile che parliamo di Alleati. Gli Alleati non sono la stessa cosa. Parliamo di Paesi coi quali possiamo singolarmente trattare rispetto a determinati obbiettivi di politica economica interna, collegati ai più vasti compiti di politica economica internazionale ai quali l'Italia in avvenire potrà collaborare.

Comunque, per la emissione delle Am-lire posso dirvi che essa dovrebbe cessare, e noi dovremmo impegnarci a dare agli Alleati le somme di cui essi hanno bisogno in relazione alle loro necessità all'interno. Si capisce che noi domanderemo un corrispettivo con accreditamenti all'Estero, in maniera che si venga a creare una partita di giro.

Qualcuno ha accennato, a questo proposito, alla eventualità di una espansione della circolazione, o per questo o per altro titolo. Il Consultore Bresciani Turoni, specialmente, ha riferito aspirazioni eventuali motivate da una pretesa insufficienza del circolante. Dichiaro formalmente che non si farà luogo a nessuna espansione della circolazione. (*Approvazioni*). Se vi sono delle categorie di produttori o di commercianti che accuseranno le restrizioni che saranno inevitabili in un regime di blocco delle emissioni, ne tragga ciascuno per conto suo le conseguenze che vuole. Io pregherò il collega Togliatti di attrezzare opportunamente le sezioni dei fallimenti dei tribunali (*approvazioni*), perché chi ha guadagnato prima deve essere disposto a perdere adesso. Bisogna che le merci che sono sul mercato vadano al consumatore, ai prezzi che il consumatore potrà sopportare.

È cominciato lo sciopero dei consumatori. Per una volta tanto si invertono le parti, e ci sarà qualcuno che finora ha sempre perduto che ora guadagnerà qualcosa Del resto questo è uno degli obiettivi ai quali ho sempre teso quando pensavo che una politica in questo senso potesse essere seguita a favore delle classi lavoratrici, impiegatizie, a reddito fisso, molto più proficua di una politica di apparente soddisfazione delle loro necessità attraverso l'espansione della circolazione cartacea (*Approvazioni*); perché, o signori, l'espansione della circolazione cartacea non giova alle classi lavoratrici, non giova alle classi a reddito fisso, ma giova soltanto a coloro che, non sapendo come guadagnare la vita altrimenti, per mancanza di abilità professionali, cercano i lucri nelle manovre dell'inflazione.

Io credo che ormai su questo punto una coscienza si deve essere diffusa negli strati delle popolazioni verso le quali il Governo, ogni governo, e il Paese, hanno il dovere di usare i maggiori riguardi.

E specialmente desidero fare un accenno ai portatori dei titoli di Stato. Badate che quando voi pensate ai titoli di Stato come ad una fonte di probabile forte gettito rispetto alle imposte sul patrimonio, vi ingannate completamente. I grossi magnati della finanza, i grandi commercianti, i grossi proprietari fondiari, titoli di Stato nel loro portafoglio ne hanno avuti sempre in quantità trascurabile. Il titolo di Stato è in Italia il mezzo con cui il piccolo risparmiatore, il medio ceto, il piccolo impiegato, il professionista hanno investito i risparmi fatti con il lavoro di venti, di trenta, di quaranta anni. (*Approvazioni*). Ora quando voi spingete ad una politica inflazionistica, non colpite i ricchi. Quando voi volete colpire i titoli di Stato, colpite della povera gente, colpite colui il quale ha lavorato con la fede nella parola dello Stato e che poi viene ad essere colpito e attraverso la svalutazione monetaria o attraverso l'imposta sul patrimonio..

Voi dovete pensare che prima della guerra avevamo circa 250 miliardi di lire di debito quasi consolidato, compresi in essi i buoni del Tesoro poliennali. Questi 250 miliardi di lire oggi che cosa valgono riferiti a quelli del 1939? Valgono meno del 5 per cento.

Noi abbiamo colpito questa gente con una imposta reale del 95 per cento: un'imposta che colpisce la cameriera che ha comprato i buoni fruttiferi dopo dieci anni di servizio o il ricco signore che ha comprato 10 milioni di buoni del Tesoro tutti in una volta. Ora le imposte reali, in questo modo, sono le più inique fra tutte le imposte.

Cambio. — Se n'è discusso tanto ormai che non credo che sia necessario per me insistere. Si vuole collegare il cambio con la rinunzia all'imposta sul patrimonio, e si vuole dare al rinvio del cambio un significato politico che esso non ha e non può avere. Il cambio voi lo dovete guardare soltanto come problema tecnico È inutile che noi diciamo che si sarebbe dovuto fare quando è stata liberata Roma o quando è stato liberato il Nord. Se non è stato fatto è perché non si è potuto fare, perché tutti gli sforzi necessari per farlo sono stati compiuti. Sono state fatte tutte le prove di stampigliatura dei biglietti, e si è visto che non riuscivano bene e che si prestavano alle falsificazioni. Si è cercato di stampare i biglietti fuori e non si è arrivati in tempo. Si è dovuto procedere alla stampa dei biglietti in Italia. Badate che si tratta di biglietti di banca e non di carta di giornale. Si tratta di biglietti che, per adempiere alla loro funzione nella circolazione, possano essere accettati senza sospetto. Una delle ragioni per le quali all'unificazione della circolazione si dovrà arrivare è che le Am-lire sono enormemente falsificate. Quindi avevamo il dovere di organizzare un'emissione di biglietti che rispondesse al requisito di rendere estremamente difficile l'opera della falsificazione, perché altrimenti noi saremmo andati incontro a questo solo risultato, che dopo 4, 5, 6 mesi avremmo avuto una circolazione molto aumentata, avremmo avuto una inflazione effettiva fatta non dagli organi dello Stato ma dai falsari, che nel nostro Paese hanno una

nobilissima tradizione, come del resto l'hanno in tutti i Paesi del mondo. (*Si ride*).

E d'altra parte, badate bene: si sarebbe poi veramente arrivati a colpire questi famosi borsari neri? I borsari neri non hanno conservato biglietti da mille, ma hanno comprato sterline, dollari, oro, hanno comprato tutte le categorie di merci possibili ed immaginabili.

Ebbene, signori, vi faccio rilevare soltanto questo: il prezzo della sterlina oro, non più tardi di un anno fa, era di circa 12,000 lire e l'oro si pagava 1,100 lire al grammo. Adesso siamo con la sterlina a 7,400 lire e l'oro è intorno alle 750 lire, mentre il dollaro è a 362 lire. I signori che non hanno avuto fiducia nel biglietto di banca e l'hanno convertito in oro, hanno già pagato un buon 50 per cento. Purtroppo non l'hanno pagato allo Stato, l'hanno pagato all'organizzazione economica perché questo 50 per cento è stato diviso fra le varie categorie di intermediari.

Quindi credete pure che il problema del cambio non pregiudica per nulla il problema dell'imposta sul patrimonio. Quanto all'imposta sul patrimonio, il Consultore Vanoni, in un discorso che tutti abbiamo ascoltato non con attenzione, ma con vero godimento, fino al punto di obbligare il Presidente a dimenticare che c'era una disposizione regolamentare che vietava di parlare oltre la mezz'ora, vi ha dato la prova che essa, *in questo momento*, sarebbe stata un errore poiché avrebbe fatto piovere, su un'amministrazione non ancora bene attrezzata, uno sforzo immenso che si sarebbe inevitabilmente riflesso sulla produttività dell'amministrazione rispetto ai tributi ordinari. È in gennaio, caro senatore Ricci, che scade l'obbligo della dichiarazione di questi redditi da parte dei contribuenti. E se tutti i cittadini italiani faranno il loro dovere, le agenzie delle imposte, soltanto per mettere in ordine queste dichiarazioni, avranno un bel da fare, tanto da fare che, se avessero dovuto fronteggiare contemporaneamente le dichiarazioni ai fini dell'imposta sul patrimonio, avrebbero dovuto omettere di occuparsi delle imposte ordinarie. Ed allora noi avremmo perpetuato la situazione attuale che deriva, come da tutte le parti è stato rilevato, dalla impossibilità di far rendere alle imposte ordinarie ciò che sarebbe giusto che esse rendessero.

Vengo ancora a due altri argomenti, e poi concluderò.

Correttivo del cambio. — È stato detto da qualcuno degli oratori che il correttivo del cambio è forse insufficiente. A parte quelle tali difficoltà di carattere armistiziale che voi spesso, nelle vostre considerazioni, non tenete presenti, dovete ricordare una circostanza essenziale in questo momento. Noi oggi importiamo circa 20 volte più di quanto non esportiamo, cioè per ogni unità esportata noi importiamo 20 in valore. Queste 20 unità importate sono unità destinate alla soddisfazione di bisogni indispensabili, poiché importiamo grano, carbone, petrolio, cotone, lana, articoli dei quali il nostro Paese è ancora assetato, e rispetto ai quali non potremmo neppure fare una politica di prezzi liberi collegata ad una politica di cambi con un correttivo più alto. Noi già, con il correttivo 225, dovremo vendere a prezzo politico il pane, il carbone, il petrolio e tante altre merci. A che servirebbe un correttivo più alto? Voi potreste dirmi che servirebbe a stimolare le esportazioni. Ho molti dubbi. Badate che abbiamo fatto dei calcoli e per quasi il 70 per cento delle nostre esportazioni il correttivo 225 è apparso sufficiente. Vi sono esportazioni che si potrebbero fare soltanto ad un correttivo più alto, ed è vero. Ed è per questo che io vi ho detto che, con qualche accorgimento tecnico, cercheremo di favorire anche queste esportazioni. Consentite che non vi dica di più in questo momento su questi accorgimenti tecnici, perché non vorrei prestarmi a manovre speculative al di fuori di quest'Aula, tenendo soprattutto presente che noi, quando operiamo in questa materia, dobbiamo operare d'accordo con le autorità alleate. E non, badate bene, d'accordo con le autorità alleate soltanto per ragioni armistiziali, ma anche perché io sono perfettamente convinto che, poiché fra gli Alleati c'è qualcuno che ci vuole aiutare molto e v'è qualche altro che ci vorrebbe aiutare, ma non lo può, noi abbiamo il dovere elementare di concordare le misure più importanti della nostra politica economica nei riflessi dell'estero, sopratutto per non ostacolare quegli enti che sono disposti a vendere i propri prodotti.

Vi è poi la possibilità, accennata un po' da Della Giusta e un po' da Vanoni, che fuori d'Italia la ripresa sia molto più rapida che da noi, e che quindi ritardando noi a prendere provvedimenti adeguati, possiamo restare indietro. Ora, trattandosi di giudizi su paesi stranieri, debbo essere necessariamente riservato, per quanto parlando di problemi economici si possa anche essere un poco più larghi. Ma io non ho per nulla l'impressione che la ripresa economica nei paesi dell'Europa

sia molto più avanti di quanto non sia in Italia. Io vedo molta gente, forse troppa, che ha girato quasi tutti i paesi d'Europa, e vi posso dire che da tutti ho avuto dichiarazioni categoriche che, malgrado molti elementi in contrario nell'apparenza, l'Italia è uno dei paesi che si trova in questo momento più avanti nel cammino verso la ripresa. Voi direte: e allora dove saranno gli altri? Avete perfettamente ragione, perché in molti paesi in cui vi è una ripresa apparente, vi sono molti elementi che minano questa ripresa alla base, mentre noi abbiamo probabilmente superato il punto peggiore attraverso il quale dovevamo passare. E guardate che la ricostruzione dell'Europa sarà lunghissima, sarà lenta, perché l'Europa esce dalla guerra con la stessa popolazione del 1939 e con intere regioni industriali completamente devastate o distrutte; con intere comunità economiche che difficilmente potranno tornare a galla se non si mutano le direttive di politica generale dei paesi che guidano la politica del mondo. Quindi il ritardo dell'Italia non credo che possa essere tanto forte.

Il Consultore Della Giusta ha detto inoltre che noi dobbiamo ancora cominciare a ricostruire. Non è esatto, non è coscienzioso, perché in Italia la ricostruzione è cominciata. Il nostro popolo la ricostruzione l'ha cominciata individualmente in quel piccolo campo in cui ciascuno poteva farlo per conto proprio. E anche dal punto di vista collettivo, sarebbe veramente un peccare di molta severità se noi togliessimo all'azione del Governo in questi venti mesi una certa efficacia di contenuto ricostruttivo.

Ma ci siamo veramente dimenticati delle condizioni in cui stavamo due anni or sono? Semplicemente perché ogni tanto si spegne la luce, ci siamo dimenticati che, per esempio a Napoli, siamo stati otto mesi senza luce; o perché in qualche giorno manca l'acqua, ci siamo dimenticati che in molte città la popolazione è stata dei mesi senza acqua; o perché ogni tanto il gas viene interrotto, ci dimentichiamo che per anni, in alcuni centri, gas non ne abbiamo mai avuto? Sì, si viaggia male, oggi, siamo d'accordo; ma per lo meno dei treni che dal Brennero arrivino fino al Capo Passero ci sono; saranno affollati, saranno lenti, ma poco per volta, man mano che aumenteremo il numero delle vetture, i treni saranno più numerosi; man mano che ricostituiremo l'attrezzatura delle linee vi saranno più treni.

Ci manca l'energia elettrica, e vedremo di fare le necessarie riparazioni Si sono fatti miracoli, in materia di riparazioni di centrali elettriche, e gli stessi tecnici americani che sono venuti qui hanno dichiarato che essi non avrebbero mai potuto credere che dal nulla gli impianti elettrici dell'Italia centromeridionale potessero tirarsi su con tanta rapidità.

Dunque, colleghi, non svalutiamo quello che abbiamo fatto; è poco in confronto di quello che dobbiamo fare; è pochissimo; ma, in confronto di quello che si poteva fare nelle condizioni in cui eravamo noi, credete pure che è molto. E badate che in questa materia la velocità del cammino è progressivamente accelerata, perché ogni ruota che noi arriviamo a rimettere in moto nell'ingranaggio, mette in moto altre ruote; ogni macchina che si costruisce o si ripara consente di costruire altre macchine, ogni casa che noi costruiamo mette a posto un senza tetto e ci toglie la preoccupazione del dolore di questa gente, rendendo meno penosa l'attesa per coloro che tutto quello che desiderano ancora non hanno. Ed allora consentitemi di essere ottimista. Credete a me, non sono ottimista per ragioni di sentimento; sono ottimista per una visione matura, tecnica delle condizioni del nostro Paese.

E se a questi elementi tecnici aggiungeremo l'elemento psicologico della volontà, credete pure che fra pochi anni, quando saremo tornati non come eravamo prima, ma in condizioni non molto diverse, ciascuno di noi dirà: abbiamo fatto molto più presto di quanto si pensava. (*Vivissimi prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Invito il Segretario a dar lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

ALLARA, *Segretario*, legge;

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli affari esteri, per sapere se, in considerazione del fatto che solo ai rappresentanti del popolo regolarmente eletti spetterà ogni decisione in merito all'accettazione delle condizioni di pace, il Governo attuale intenda dare formale assicurazione che nessun impegno per conto dell'Italia verrà assunto prima delle regolari elezioni politiche.

« LAVATELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, ac-

cogliendo il voto dell'Università e del comune di Pisa, si intenda provvedere alla ricostruzione della casa in cui morì Giuseppe Mazzini, riconosciuta monumento nazionale con legge di iniziativa parlamentare 20 marzo 1910, n. 144.

« MANCINI AUGUSTO, FACCHINETTI, CASATI, PERTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno abolire l'applicazione del contributo di ricchezza mobile agli operai sulla indennità di contingenza, essendo questa da considerarsi, non come un vero e proprio cespite di reddito, ma una semplice integrazione della quota non soggetta a tassazione.

« REPOSSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se — attesa la gravissima crisi degli alloggi — non creda di poter disporre la sospensiva nell'applicazione delle vigenti disposizioni che autorizzano l'Istituto case impiegati dello Stato a chiedere la immediata libera disponibilità di alloggi in utenza ad impiegati che vanno in pensione ed a famiglie di impiegati appena morti. E ciò in attesa che una nuova legislazione possa garantire ai pensionati la tranquilla conclusione della loro esistenza con l'uso dell'alloggio di cui fruirono durante lunghi anni di onorato servizio.

« LOMBARDO GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare Ministri della marina e dei lavori pubblici; per sapere se — tenuto conto che la martorizzata città di Messina traeva fondi di vita quasi esclusivamente dalle sue attività portuali — non intendano adottare provvedimenti d'urgenza per la ripresa del traffico marittimo di quel porto, tuttora ingombro di relitti, con le banchine e le attrezzature ridotte ad una paurosa montagna di rovine.

« LOMBARDO GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della guerra, per conoscere le ragioni per le quali il decreto legislativo Luogotenenziale del 26 agosto 1945, n. 659, che apporta modifiche ai limiti di età per gli ufficiali appartenenti all'arma dei Reali carabinieri, ha avuto effetto dal 25 agosto 1945 e non dalla data della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PALERMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli affari esteri, per sapere se sono state riprese le trattative col Governo svizzero per un nuovo accordo commerciale e quali provvedimenti sono stati adottati per favorire il riavvicinamento morale ed economico della nostra emigrazione alla nuova Italia democratica mediante la selezione e l'epurazione del personale consolare e militare in Svizzera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DELLA GIUSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro del tesoro, per conoscere — ritenuto essere compito essenziale del Governo restituire al paese il pieno godimento dei diritti democratici disconosciuti e menomati dal fascismo e che la nuova costituzione dovrà definitivamente consacrare, considerato che il segreto epistolare costituisce un diritto dei cittadini, che lo Stato ha l'obbligo di rispettare e di tutelare, considerato infine che il sussistere dell'apparato della censura di guerra, anche ai fini del controllo valutario, costituisce una permanente violazione di tale diritto — se il Governo intenda o meno disporre l'immediata abolizione di tale servizio

« SOGNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'assistenza post-bellica, per conoscere i criteri cui si informano i nuovi annunciati provvedimenti per i reduci (mutilati di guerra, ex combattenti e reduci dalla prigionia, partigiani, ex deportati civili), specie in relazione alla necessità del più rapido assorbimento dei reduci nella vita civile del Paese per la sua ricostruzione.

« CHIRI, SALIVETTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai Ministri interessati quelle per cui si richiedono le risposte scritte. Così pure le interpellanze, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Ricordo ai colleghi Consultori che la prossima seduta della Consulta in assemblea plenaria avrà luogo l'11 febbraio alle ore 15,30.

La seduta termina alle 15.10.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI